Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Anno VII° numero 10
22 maggio 1980 - lire 600

spedizione in abb. postale
gruppo 1-70 per cento

DP in 9 regioni e 150 comuni

a pag. 15-16-17 le liste

DEMOCRAZIA PROLETARIA

TV: organizziamo l'ascolto

Mercoledi' 21 maggio ore 20,40

Giovedi' 22 maggio ore 20,40

Giovedi 22 maggio ore 22

Venerdi' 23 maggio ore 14

Mercoledi' 4 giugno ore 13,30

Venerdi' 6 giugno ore 20,40

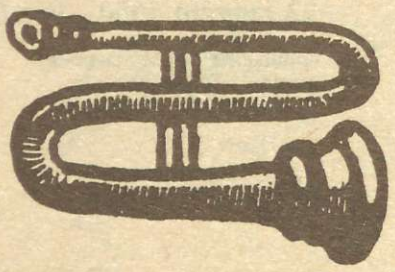
Germania 1953:
storia di una rivolta popolare e di un'invasione in nome del socialismo

Il nucleare va alla guerra
Fermiamolo
A Roma e a Milano il 24 maggio in piazza

La luna e il dito

interventi poetici e no di Paris, D'Elia, Raffaelli, Roversi, Maldini, Benni, Ferraresi

sommario



EDITORIALE 3
Se il Palazzo usa a mo' di "instrumentum regni" la stampa.

ATTUALITA' -- LA PACE 4-7
Il nucleare va alla guerra, ma e' possibile fermarlo lottando per la pace.
L'Euroriformismo con il volto di Berlinguer e il cervello di Schmidt.
Quando le armi dell'ingegno diventano il congegno delle armi.
La crisi dell'Europa. Alcune lotte.

ESTERI 8-9
La crisi dell'Europa. Alcune Lotte.

ATTUALITA' 10
Che importanza hanno gli accorpamenti nei settori dell'elettronica e delle telecomunicazioni.
Nulla di fatto sulle nomine RAI-TV

INSERTO-SALUTE 11-14
Riprendiamoci la vita contro gli infortuni sul lavoro, la nocivita' in fabbrica, l'emarginazione sociale.
Contro i medici e le loro pillole.
Antefatti e misfatti della riforma sanitaria.
Riforma sanitaria: un rapporto difficile.

ELEZIONI 15-17
Informazioni sulle liste di DP.
Le liste regionali di DP.

DISSENSO 18-19
La rivolta operaia e popolare a Berlino nel '53.

CULTURA 20-22
Verso diverso? Interventi poetici e no di Roversi, Maldini, Paris, Benni, Ferraresi, D'Elia, Raffaelli.
Teatro: a Pistoia oltre gli schemi

IL 1968 23
Oltre l'autocoscienza e contro una interpretazione politicista del '68: interviene Pavone.

CONTROCOPERTINA 24
Lo Statuto dei Lavoratori dieci anni dopo.

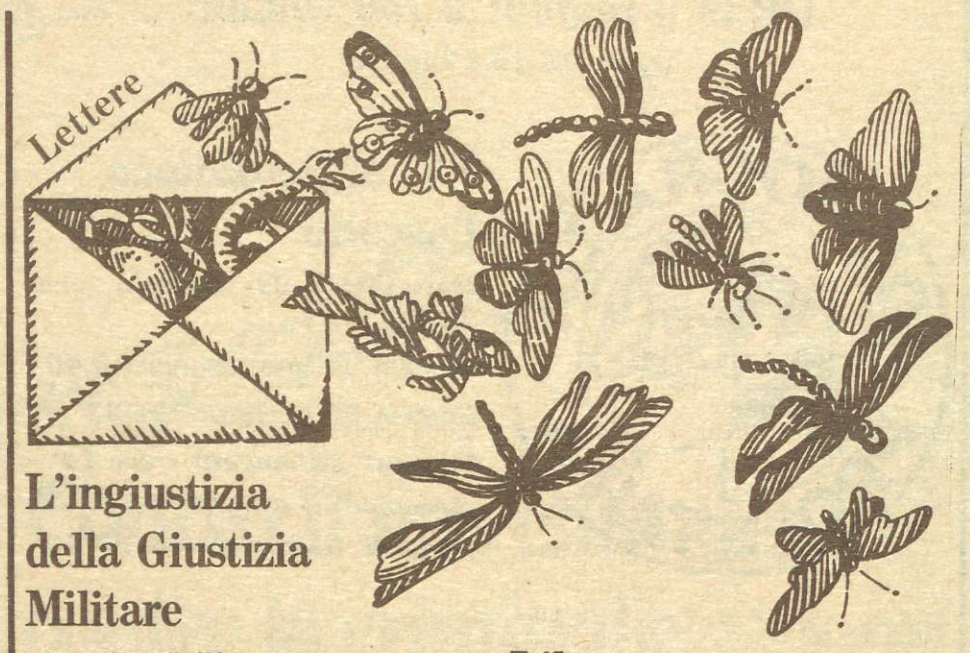
Hanno collaborato a questo numero:

Benni, Bernocchi, Cortellessa, Daminato, D'Elia, Di Spirito, Ferraresi, Ferrari, Giumelli, Lehner, Mango, Maldini, Paris, Pavone, Raffaelli, Roversi, Varese, Vinci.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle 24 del 19-4-80

Quotidiano dei Lavoratori
22 Maggio 1980



L'ingiustizia della Giustizia Militare

Istrana, 30 aprile '80

Da come viene amministrata l'attuale «Giustizia Militare», le gerarchie ci vorrebbero sempre consenzienti e silenziosi e noi molte volte acconsentiamo di fronte alle discriminazioni e agli abusi di potere, questo per non far «casino» e nella speranza che queste cose cambino da sole. Ma purtroppo non è così.

Siamo stati zitti quando qualche mese fa fu denunciato alla Procura Militare un Sottufficiale, abbiamo taciuto quando tre mesi fa due colleghi vennero sospesi dall'incarico per aver causato un incidente di lavoro. Abbiamo accettato le intimidazioni e gli abusi d'autorità che si perpetrano sulle licenze, ma ora che un altro sottufficiale è stato denunciato alla Procura militare perché abbandonava il posto di lavoro due ore prima, chiaramente non resistiamo più alle provocazioni e diciamo BASTA!

Basta dell'uso privato e personale che alcuni comandanti fanno del Codice Penale Militare. Noi Sottufficiali non possiamo essere lo sfogo personale delle frustrazioni e delle fisime di certi comandanti.

Tutti a Istrana sanno che, specie dopo gli ultimi aumenti delle sigarette estere gli aerei F 104S che si recano all'estero, vedi Grecia, ritornano carichi di sigarette che vengono regolarmente smerciate all'interno dell'Aeroporto. Non è forse questo un reato?

In merito a sprechi, col. Caltabiano, ci sembrano tali quelli che usualmente si fanno per cambiare tutte le maioliche nell'alloggio di servizio ad ogni cambio di comandante. Ma forse il colore lasciato dal vecchio comandante non si addice al nuovo, inoltre pochi giorni fa ha fatto riaccendere il riscaldamento a tutto il villaggio azzurro senza consultare gli utenti perché la casa del suo successore, col. Colussi, doveva essere riscaldata. Tale arbitrio ci porta a pensare che Lei creda che l'Aeronautica con tutte le sue infrastrutture le appartengano e così anche ai suoi colleghi.

Noi denunciamo pubblicamente questi fatti che riteniamo sia ora di finirla con il vecchio detto che tutto copriva, per cui i «Panni sporchi si lavano in casa», ma abbiamo fiducia nella giustizia e nelle istituzioni democratiche, e speriamo in un controllo ed in una moralizzazione dei Vertici Militari, perché ciò è indispensabile per la Democratizzazione delle Forze Armate.

I Sottufficiali democratici
Aeroporto di Istrana

Liberate Giovanni Caloria!

Milano, 10 maggio 1980

Il modo migliore per richiamarsi ai valori espressi dalla Resistenza e ai principi della Costituzione italiana è quello di garantire in ogni modo i diritti civili dei cittadini.

Giovanni Caloria, cieco fin dalla nascita, è stato arrestato il 24 gennaio sotto l'accusa di partecipazione a banda armata. Non conosciamo le prove sulle quali si fondano le incriminazioni di cui è stato fatto oggetto. Ciò che sappiamo è che per un decennio Giovanni Caloria è stato a Milano protagonista di tante iniziative e di tante lotte contro l'emarginazione sociale, condotte insieme alle forze più vive e democratiche della nostra città.

La radicalità con la quale si esprimeva nella sistematica denuncia delle forme storiche dell'emarginazione dei «diversi» non può essere confusa con il terrorismo o con altre odiose pratiche eversive.

Né la conoscenza che si ha di lui consente di pensare ad uno sdoppiamento di personalità: Giovanni Caloria è incapace di doppie verità, di doppi comportamenti.

Con l'insistenza di chi crede che sia stato commesso un errore, si chiede che quanto deve essere fatto in sede di verifica istruttoria sia fatto celermente, perché Giovanni Caloria possa riprendere il posto che gli spetta nella sua scuola e in quelle battaglie civili per le quali resta un punto di riferimento.

E in ogni caso gli sia concessa la libertà provvisoria, anche perché, come è stato largamente dimostrato, una lunga reclusione provoca nelle persone prive della vista squilibri nell'orientamento dello spazio, nella discriminazione tattile e dei suoni, facoltà indispensabili per l'autonomia di una persona. Non si impara due volte a sostituire la vista con altri strumenti sensoriali.

Comitato per la liberazione
di Giovanni Caloria

"L'antifagiolismo non ci fa paura"...

E due... son passate due settimane, due numeri del «Quotidiano dei Lavoratori» ed ancora nulla del dibattito preannunciato all'uscita del paginone su M. Fagioli. E per di più, per due settimane, il sistema, neanche tanto corretto, del «commento» redazionale nella pagina della cultura su quell'articolo e su M. Fagioli.

«La valanga di proteste per le due pagine dedicate al professor Fagioli ci sommergono»... «Il dissenso tace».

Hanno sempre taciuto, cari compagni, i santoni della psicoanalisi! (e non solo loro). Ma non vi sorge il dubbio che tale silenzio sia legato al nulla che questi santoni hanno dentro!? Al massimo «mugugnando rumorosamente» sbraitando ed incazzandosi contro M. Fagioli e «fagiolini» in un ormai arido esercizio di pseudo superiorità culturale.

L'anti fagiolinismo non è un rarità: la cosa, per me, bella, è che ormai non mi fa più paura, anche quando viene dai «compagni».

E così pure voi solo insulti e bollature da santa inquisizione: dov'è la dialettica, dov'è il dibattito che quell'articolo ha mosso (come da vostra ammissione) e che voi continuate ancora a non pubblicare?

A diciotto anni mi presi la cotta per il marxismo e per il sessantotto. Alla fine di ogni assemblea, di ogni manifestazione mi chiedevo: in che cosa sono cambiato, inche cosa mi sento realizzato. Eppure con i compagni ero riuscito ad imporre un'assemblea, ero riuscito a far passare una linea politica... ma poi dentro di me le stesse paure, le stesse ansie, la stessa rabbia; il senso d'impotenza nei rapporti con gli stessi compagni, con mio padre e mia madre, con le donne.

Massimo Fagioli, la sua teoria, il suo metodo, sono la scoperta di questa nuova e stupenda dimensione che è la nostra origine «materiale», sono la speranza di poter cambiare e trasformare me stesso e la realtà che mi circonda, sono la riappropriazione (o comunque il tentativo) delle mie capacità creative nonostante secoli di storia e di cultura che mi pesano sulle spalle.

«Antifagiolismo» oggi è la ratifica di una sconfitta e della rassegnazione a questa sconfitta. Ed io non voglio sentirmi perdente né contro le dimensioni sbagliate né contro i «padroni», tutti i padroni che vorrebbero approfittare di questa mia debolezza.

Eugenio Calandriello

P.S. - Perché non provate a leggere «Bambino donna e trasformazione dell'uomo» oltre ai tre libri precedenti di M. Fagioli! Forse di fronte a quelle tematiche potrebbero placarsi i vostri «bollori antifagioliani». È una proposta... Ciao.

...la nostra lotta sara' sempre piu' dura

C'era una volta un luogo un tempo culla della fantasia, della gioia di vivere, della creatività, della sessualità vera.

Io ero là, voi eravate là e non l'abbiamo mai saputo e qualcuno sicuramente «genio dell'arte» l'aveva intuito.

Poi siete venuti qua in questo luogo in questo tempo e avete conosciuto ogni sorta di malessere.

Esseri umani diversi madri-nonne-bisnonne, streghe, fate morgane, terrorismi quotidiani.

Padri eterni-padri-nonni-bisnonni castratori, e piano piano vi hanno distrutto in mille pezzettini.

Poi un'intuizione «la fantasia al potere», il '68, la delusione.

I Mao, i Marx finiti in soffitta insieme ai giochi dell''infanzia e il suicidio collettivo, eroina-terrorismo-fiumi gelati-tubi di gas-catene di montaggio-nuove famiglie borghesi-indianite--casalite coazione a ripetere e addio, addio per sempre trasformazione.

Suicidio, rassegnazione, masturbazione e i ma, i non ci credo più, il mondo non ci piace ma non sappiamo cambiare e di corsa verso la morte senza mai accorgersi di vivere.

Voi compagni-compagne avete sognato l'impossibile senza accorgervi del possibile.

Oggi vi scrivo con un'anima nuova a raccontarvi che è fare l'amore. Oggi sono bambino-donna-operaio e canto la mattina e faccio l'amore la sera. E vivo nonostante la morte mi circonda.

E abbraccio il mondo in un girotondo che vorrei fosse di tutti ma voi non venite e non so spiegarmi perché.

Il suicidio perché la ragazza vi ha lasciato, perché non trovate lavoro, perché non sapete cambiare il mondo?!

Stupidi vi stanno fregando e non ve ne accorgete.

Edipo ha avuto il coraggio di violare il «sacro».

Voi il coraggio l'avevate a scendere in piazza a rivendicare la VITA. Ho il dubbio che lo facevate per moda, pappagalli di Marx.

E ora conoscete solo l'odio e la rabbia del tritolo o l'indifferenza dell'eroina.

Stupidi fregati dai padri-preti-generali che non aspettavano altro.

Ma vi amo anche così perché l'ingenuità può diventare forza se RITROVATE il CORAGGIO di violare il «sacro» e abbandonate il normale che chiamate alternativo.

Venite qua in questo luogo a fare l'amore come non l'avete fatto mai.

Sì, basta che vi spogliate nudi e abbiate la forza necessaria a combattere i mostri in-di voi stessi.

E vedrete che la Rivoluzione è qua per andare insieme sempre più in là senza fermarsi mai.

Con l'orgasmo della vita, un «fagiolino»
ma nonostante ciò un uomo nuovo.

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Trenta milioni entro maggio

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale. ☐ L.20.000; semestrale. ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

Servizi segreti e terrorismo

Se il Palazzo usa a mo' di "instrumentum regni" la stampa

Giancarlo Lehner

La solidarietà di rito verso un collega giornalista non può esimerci da alcune considerazioni sull'«affaire» Isman-Russomanno.

Intanto, è bene ripartire la questione in due capitoli: da una parte i vizi privati del giornalismo irizzato e padronale, corporativo e superpagato, troppo spesso ospite nelle stanze dei bottoni; dall'altra, la putrida e cruenta piaga. una piaga inguaribile, dei nostri servizi segreti.

La grande stampa quotidiana e periodica da sempre mantiene ambigue relazioni con i servizi, ma — ecco il punto — a guidare il gioco non sono i giornalisti, ma, nel tempo, i vari Sifar, Sid, Sisde, Sismi e così via. Quando il giornalista produce lo *scoop,* rivelando la notizia sensazionale, non è il «quarto potere» a stanare le volpi del Palazzo, ma è il Palazzo che usa a mo' di *instrumentum regni* la stampa.

Un tempo, salvo rare eccezioni («Paese sera» si prestò a favorire De Lorenzo contro Aloja, con la storia del corredo della signorina Aloja fatto a spese dell'Esercito), i centri di potere si avvalevano dei giornali di destra — sono noti i rapporti fra il «Borghese» e lo «Specchio» con il famigerato «Ufficio affari riservati» poi, nell'età del trasformismo, dell'istituzionalizzazione totale, i servizi hanno ampliato i loro canali, tirando i fili anche da sinistra, finanche sui quotidiani laici, democratici ed antifascisti. Oggi, nei libri paga dei giornali, magari sotto la voce «spese di cancelleria», c'è sempre un tot per il colonnello o il questore che soffia, per lo «007» che vende primizie. Perché Isman, dunque, finisce in galera? Certo, non riceve e non pubblica più dossier di Scalfari o dei rotocalchi di successo. E non è forse vero che di Zicari è ancora zeppa la stampa nazionale?

E veniamo all'altro capitolo. Giorgio Bocca ha ipotizzato un «*cui prodest?*» tremendo: la pubblicazione dei verbali sarebbe servita ad avvisare brigatisti romani e veneti, quasi un segnale di sgombero da certi covi ormai individuati. Isman e Russomanno sarebbero, perciò, o imbecilli o complici delle Br. Così come la formula Bocca, l'accusa non regge, specie per chi — come me, ad esempio — conosce bene Isman, né imbecille e tantomeno fiancheggiatore, e per tutti coloro che seguono le mosse del Russomanno della strage di piazza Fontana.

Il Russomanno, imbarcato nel Sisde, che avrebbe dovuto essere un servizio «democratico», stando alle chiacchiere di Pecchioli, è uno dei personaggi più sospetti e biechi, sempre ben dentro le trame dell'ultimo decennio. Eppure, Russomanno non si fa scaricare come Giannettini, Freda, Ventura, Miceli, Maletti, ecc. Perché? Piace agli americani — è accertato — e pare sia stato messo accanto al gen. Grassini, capo del Sisde, ex comandante partigiano, proprio per garantire un riequilibrio a destra del servizio per la sicurezza interna.

Apparirebbe temerario, dunque, confondere Russomanno con un fiancheggiatore o, peggio, con un grullo incapace di capire le conseguenze delle sue azioni. Uno che ti fa sparire con un colpo di bacchetta magica l'unico frammento della bomba di piazza Fontana ed altri delicati reperti della Strage, il tutto senza aver noie, venendo, per di più, promosso a vice capo del Sisde, ebbene uno così, giuro sulla mamma, non è un pirla. Eppure, l'ipotesi del Bocca contiene il nocciolo della possibile verità. Cerchiamo di mettere insieme le tessere del mosaico.

Nel febbraio 1979, «Repubblica» — un altro foglio che non scherza in quanto a canali riservati — pubblica il dossier di una spia della Cia, Dominic Perrone, rispedito in patria con sospetta fretta da Andreotti, senza neppure uno straccio d'interrogatorio. In quel dossier, fra l'altro, si affermava che un infiltrato nelle bierre aveva chiesto — non si sa quanti anni prima del 1979 — l'autorizzazione a partecipare alle azioni di guerra, al fine di rendere credibile la sua immagine e di salire, così, nei posti alti della gerarchia.

Perrone non faceva nomi (Peci?), naturalmente, ma apriva uno spiraglio sulla possibilità che in giro vi fossero dei terroristi per conto dello Stato.

Perché, dunque, non supporre che anche il Sisde abbia avuto ed abbia degli infiltrati nel partito armato?

Il Sisde ha da sempre una gran sete di gloria, visto che è il servizio con le pezze al culo, scarseggiante di mezzi e di uomini. D'altro canto, sin dalla nascita si è configurato come il servizio del compromesso storico o, almeno, dei governi di unità nazionale; il che ha comportato negli ultimi tempi un ulteriore declassamento rispetto al Sismi.

Oggi, anzi, tutti fanno una guerra feroce al Sisde, scaricato anche dal socialista Lagorio, e perciò Grassini deve pur difendersi, contando sull'appoggio del Pci, del sindacato, degli zaccagniniani e della cosiddetta «sinistra» socialista. In più, si aggiungano le faide interne alla Dc ed al Psi, sanguinosamente giocate anche dentro i servizi e magari a colpi di miliardi (le tangenti Eni). Il Sisde, quindi cerca gloria nell'antiterrorismo, usando credibilmente gli stessi metodi — la tecnica dell'infiltrazione — del Dalla Chiesa, ma deve guardarsi le spalle da preambolisti e craxiani, ovvero dai servizi segreti concorrenti.

Quando Peci vuota il sacco, fa nomi su nomi, fra questi — Peci non può esserne a conoscenza — diciamo che v'è qualche infiltrato del Sisde, sulle cui tracce sono ormai giunti i segugi di Dalla Chiesa.

«*Che fare* — si saran detti — *come ci salviamo? Pubblichiamo le confessioni di Peci, fungeranno da avvertimento e faranno prendere aria in tempo ai nostri, evitando la fine catastrofica del servizio segreto «democratico». «Qual'è il giornale più vicino ai nostri interessi? Il più signoriliano? «Il Messaggero», certo, peccato solo che non abbia diffusione nazionale. Abbiamo il diritto di preservare i nostri uomini, quelli magari ce li ammazzano o, peggio, li fanno parlare. E perché Isman dovrebbe correre rischi, quando tutti pubblicano tutto?*».

E, invece, no. La magistratura questa volta è rigorosa, o perché finalmente vuol vederci chiaro tra i terroristi veri e terroristi di Stato — ma gli uni e gli altri versano comunque sangue — o perché Sismi, Dalla Chiesa ed Arma dei carabinieri vogliono farla finita e per sempre con Grassini.

La nostra è un'ipotesi, solo un'ipotesi, non sorretta dai miliardi dell'Eni, né da un dossier regalato dal Sismi. Sarà senz'altro smentita, magari a colpi di carcere duro o di mitra.

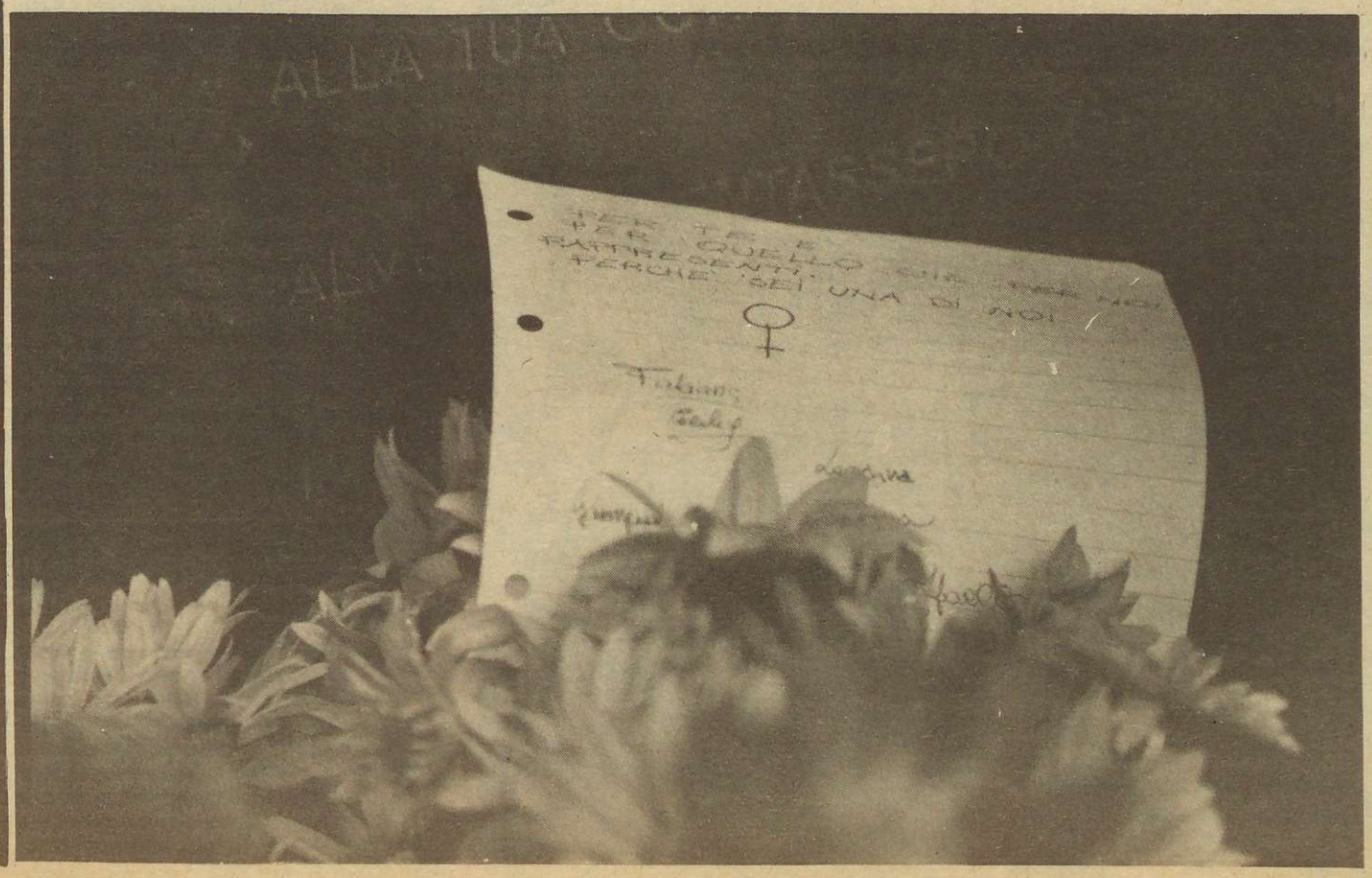
O Cossiga vestito di nuovo....

«Se la rivoluzione d'ottobre fosse di maggio...». E ad ogni Maggio si torna lì davanti a quella lapide sul lungotevere.

Tre anni dopo: non si può manifestare, il questore dice che si potrebbe turbare il clima pre-elettorale. Le voci che contano neanche si scomodano a dare un'occhiata. Una città silenziosa e due piccoli comizi. Poi da quello di DP i compagni si muovono e partono. Dietro a loro partono anche tutti gli altri, i carabinieri non sanno bene che fare, chiedono istruzioni e il corteo arriva fino a S. Maria in Trastevere.

Tre anni dopo, altri visi, meno visi, non meno rabbia e una città sempre silenziosa, impaurita, che non vuol sapere. Il corteo s'allontana seguita dall'occhio dolcemente complice e innamorato di Tano D'Amico e della sua macchina fotografica. E un brano che parla di un «paese lontano». Lo racconta un personaggio detto «Il bizzarro» nello spettacolo «Cantata per aria» del gruppo «Cantinpiazza», nato alla scuola del Testaccio, uno dei monumenti musicali di Roma, la scuola di musica per antonomasia. Lo spettacolo ha esordito la scorsa settimana al Folkstudio. Un altro maggio per Giorgiana con il sospetto di fare l'ennesima commemorazione e un'inspiegabile voce che continua a ripetere che no, non è proprio così, per niente.

Proprio «Delsilenzio» è il nome del paese: non è quello di sempre...



bricolage elettorale

Soggetti emergenti

di Sacha

Il Pci ce la sta mettendo tutta per costruirsi la grinta dell'implacabile e decisivo oppositore della Dc. Berlinguer, aprendo la campagna elettorale a Milano, ha usato toni durissimi verso il governo, qualificato «pericoloso» e da liquidare al più presto. Come? È semplice — dice il segretario del Pci — le prospettive che si giocano in queste elezioni sono due: una che fa capo al Pci e l'altra che fa capo alla Dc del «preambolo», che poi è quella di Fanfani del '74. Bisogna scegliere: o noi o loro, Valenzi o Gava. Battere la Dc rafforzando il Pci, et voilà! Fin qui niente di nuovo sotto il sole, anche se il richiamo della foresta, di altri luoghi ameni o l'illusione paranoica di vivere chissà quali grandi e risolutive battaglie (fascismo o democrazia) sta, qua e là, conquistando qualche implacabile «critico della politica», qualche risoluto combattente della «forma partito». Ma ci pare che tutto ciò sia già stato visto anche se al posto del taxi per l'8 giugno corre il torpedone. No, non è questa la novità. Scorrendo i gagliardi discorsi dei dirigenti del Pci, gli articoli della sua stampa, il suo materiale elettorale, ci siamo più volte imbattuti in frasi, accenni, richiami alle «nuove figure sociali emergenti».

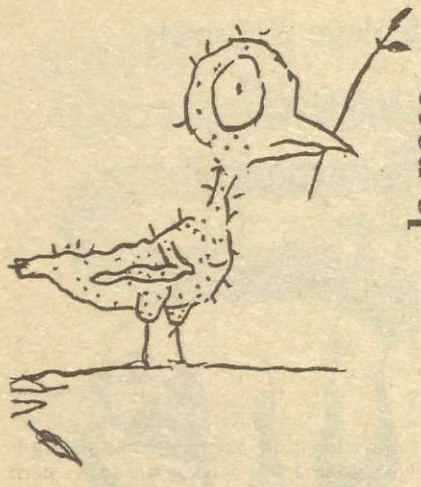
Lì per lì siamo rimasti un po' perplessi. Che i nostri amici «critici», entrando nelle liste Pci, siano repentinamente riusciti nella colossale operazione storica di trasformare la cultura di questo partito? Ci siamo incuriositi e abbiamo frugato con più attenzione dentro quel grande e austero lenzuolo che è l'Unità. Sui numeri dell'ultima settimana abbiamo trovato, intanto, un titolo su sei colonne che recitava così: «alla casa del popolo discutendo col cardinale». Il cardinale è Benelli, quella della crociata contro l'aborto, il candidato degli oltranzisti alle ultime elezioni papali. Sì, proprio lui che — dice l'Unità — «si direbbe abbia avuto un ripensamento». «C'è aria di cambiamento nella curia fiorentina», anche se ammonisce l'Unità — è «forse ancora presto e azzardato prevedere gli sviluppi». Non è ancora un vero e proprio «nuovo soggetto», ma è sulla buona strada: dopo Peci tutti possono pentirsi.

Nella nostra ricerca ci siamo imbattuti nelle liste elettorali di un'antica «regione rossa». Tra i candidati del Pci per la regione Umbria, circoscrizione di Perugia, al terzo posto abbiamo trovato il dott. Saverio Ripa di Meana, dirigente delle Industrie Buitoni Perugina (IBP). Abbiamo subito represso i nostri istinti vetero-classisti giudicandoli decisamente inopportuni: anche un dirigente può essere, personalmente, democratico. La pressione ci è rapidamente salita però quando abbiamo letto una lettera di un gruppo di lavoratori (Pci) della IBP in merito alla candidatura. «Parecchi lavoratori — scrivono — hanno capito che questo significa che i tempi sono cambiati, che le vecchie contrapposizioni (padroni e dirigenti da una parte, e operai dall'altra) non reggono più». Sulla base di questo confortante «punto di vista operaio» (che una volta si chiamava collaborazionista) l'Unità può legittimamente scrivere: «sono emerse in questo periodo nuove figure sociali... tutto ciò non poteva non riflettersi nella scelta dei candidati». Due operai, due giovani e poi consiglieri regionali, funzionari, sindaci, presidenti, dirigenti d'azienda. È vero sono questi i soggetti che «emergono», ma non da ora.

Qdl: da giugno un inserto mensile

Nel mese di Giugno uscirà sul QdL, con periodicità mensile, un inserto di servizio librario e di critica dell'ideologia.

In otto pagine si passeranno in rassegna libri, riviste e problemi culturali. I compagni, già contattati, che devono consegnare i pezzi devono spedirli alla redazione in modo che arrivino entro il 30 Maggio. Quanti intendono collaborare si rivolgano a Romano Luperini, scrivendo presso la redazione.



la pace

Il 24 maggio per la pace

Il nucleare va alla guerra, ma è possibile fermarlo lottando per la pace

Il 24 maggio a Roma e a Milano si torna a manifestare: innanzitutto per la pace, e quindi contro le centrali nucleari, gli armamenti di ogni tipo, gli allineamenti e le politiche guerrafondaie. Ma soprattutto, al di là degli slogan, bisognerà manifestare per ritrovare una forza ed una fiducia collettiva, nella possibilità di fermare i meccanismi della guerra.
Dietro i dibattiti sulla sicurezza nucleare — a cui i tecnici non sono in grado di porre fine — si sta imponendo con più forza la logica dell'accettazione nucleare come equivalente della «chiamata alle armi».
E questa è la riprova che i meccanismi della guerra rischiano di intrecciarsi rapidamente, se non ci si contrappone al moto che li sospinge.
Da ciò nasceva la proposta lanciata da questo giornale di allargare l'ampiezza e l'orizzonte del 24 maggio.
Insieme a tutti, aspettiamo una verifica.

«Il lettore vorrebbe sapere, tuttavia, se io ritengo che il nucleare sia abbastanza sicuro da poter sopperire in larga parte ai nostri bisogni energetici nazionali. La risposta è sì, e non perché non restano rischi ed incertezze nel nucleare, né perché il carbone è più dannoso (sebbene lo sia), ma perché il Presidente Carter era nel giusto quando dichiarò che la crisi energetica in cui ci troviamo è ''l'equivalente morale di una guerra''. Non vedo come non si possa non combattere questa guerra, e il nucleare è un'arma fondamentale di questa battaglia».

Così termina un articolo sul numero di marzo di «Scientific American» di Harold Lewis, docente di Fisica all'Università di Santa Barbara in California e che nel '78 venne chiamato dalla Nuclear Regulatory Commission a presiedere un gruppo di ricerca sulla sicurezza nucleare per sopperire alle vistose lacune del precedente Rapporto Rasmussen.

In quell'occasione Lewis diede un contributo notevole allo smantellamento delle rassicuranti tesi dei filo-nucleari, sostenendo (come continua a sostenere nell'articolo citato anche alla luce dei fatti di Three Mile Island) che le sequenze di possibili incidenti in un reattore nucleare erano state sottostimate, che la tecnologia dei controlli sa ancora poco sia di queste sequenze che dell'effetto delle radiazioni alle piccole dosi e che, tirate le somme, soltanto la necessità di uno «stato di guerra» può giustificare una simile scelta. Questo ciò che pensa un eminente scienziato americano, una di quelle strane creature della società d'oltreoceano che un Presidente può facilmente influenzare nelle scelte politiche ma difficilmente in quelle scientifiche.

In Italia invece abbiamo Caorso, la Commissione Salvetti, le faglie di Montalto e uno stuolo di tecnici di cui nessuno si fida.

Al punto che abbiamo dovuto importare tre scienzaiti americani — Hubbard, Minor e Brindebaug dell'Mhb — per sapere un pezzo di verità sulla centrale di Caorso.

Questo pezzo di verità (opinabile secondo i tecnici del CNEN ma ad ogni modo ancora in attesa di smentite) dice, con la cruda realtà dei numeri, che il reattore di Caorso è 10 volte «più pericoloso» del suo analogo statunitense, il Peach Bottom 2, (in base ad analisi di natura probabilistica); e che l'evacuazione della zona in caso di incidente sarebbe ben più caotica del già caotico esodo di Ferragosto.

A ben vedere questi americani non hanno in fin dei conti scoperto nulla di nuovo, ma hanno semplicemente quantificato ciò che altri, anche se con meno clamore di stampa, vanno ripetendo da anni: Caorso è pericolosa e va smantellata.

Sempre a questa prima parte di verità va annoverata la disputa tra antinucleari da una parte ed Enel e Cnen dall'altra riguardo alla faglia attiva sotto il suolo di Pian de' Gangani dove l'Enel sta edificando la centrale nucleare di Montalto di Castro. Anche su questo contenzioso c'è stato un parere indiscutibile, quello del TAR laziale che ha dato torto all'Enel e ragione al comune maremmano: come mai i tecnici dell'Enel e del Cnen non sono riusciti a fornire prove tali da convincere i giudici del TAR della loro competenza non già a costruire centrali ma addirittura a fare rilievi sismici?

Altri e numerosi elementi completano questa prima parte di verità, ma da ognuno emerge sempre la stessa conclusione: il problema della sicurezza nucleare per l'opinione pubblica è un aspetto decisivo, che non va assolutamente rimesso nelle mani di tecnici che dimostrano di avere competenze che, ad esempio, sono analoghe alle capacità ministeriali di Rino Formica.

Né d'altra parte il problema della sicurezza nucleare può essere ridotto a fenomeno stagionale, come fa la maggior parte della sinistra tradizionale, per cui la stagionalità dipende dagli schieramenti governativi.

La seconda parte di verità è posta, come problema attuale sul tappeto, dalla frase finale della citazione di Lewis: il nucleare sarebbe uno strumento di battaglia in quella che viene definita «l'equivalente morale di una guerra», cioè la crisi di essere prevalentemente tecnico, trasformandosi in politico e ideale, soprattutto nel momento in cui la crisi energetica rischia di passare «dall'equivalente morale» a quello materiale della guerra.

In tempi di distensione il nucleare in Italia è il risvolto del nostro colonialismo industriale; è un modello di concentrazione finanziaria, di accentramento del potere scientifico, di terrorismo poliziesco.

L'opposizione a questi caratteri della questione nucleare è stato uno dei tratti distintivi del movimento in Italia. Contestando la teoria del «buco energetico» derivante dall'affievolirsi e dalla difficoltà di reperire le risorse petrolifere, si è contestato il concetto stesso di fabbisogno energetico, il modo di ottenerlo e di distribuirlo. Da qui la scelta delle fonti alternative di petrolio e al nucleare, e non già perché esse siano intrinsecamente alternative, ma perché alternativo è il modo di concepirle nella distribuzione sul territorio, nel rapporto con l'ambiente, nel controllo di chi ne usufruisce. E perciò prima ancora che liberarsi dalla dipendenza petrolifera dei paesi arabi c'è da liberarsi dalla dipendenza politica di Donat Cattin e soci.

In tempi di guerra, come quelli che stiamo vivendo, la sostanza resta immutata ma cambia il quadro in cui si colloca.

Il nucleare diventa una «ragione» indiscutibile, perché la guerra è guerra e va combattuta con ogni arma, ed allora cadono anche i veli del pudore nucleare, quelli dell'Uso «pacifico» dell'energia atomica. È di questi giorni la conferma che anche l'Argentina e il Brasile hanno costruito, oltre alle centrali, la loro bomba atomica. Se finora in Italia il potere politico ha dovuto accettare le regole di un gioco che lo mette in difficoltà non solo nei confronti del movimento antinucleare ma anche delle Amministrazioni locali, non tarderà in futuro ad usare la logica delle «ore difficili» per ricaricare l'armamentario filo-nucleare. E questa volta avrebbe buone probabilità di spuntarla, se il movimento non modifica anch'esso il suo quadro di riferimento e se nuove forze non si aggiungono all'opposizione contro il nucleare.

Il quadro di riferimento è la lotta per la pace, quella che non ha bisogno di aggettivi diplomatici per essere definitiva, ma che è l'evidente aspirazione di tutti coloro che non hanno nulla da guadagnare dalla guerra. Su questo terreno il movimento antinucleare è un soggetto «naturale» di questa battaglia perché da sempre denuncia il rapporto tra una società nuclearizzata e le tendenze guerrafondaie. Sarà semmai un problema per qualche dirigente socialista, ora che con una manciata di firme si è comprato il pacchetto di referendum dai radicali, convincersi di questa evidenza che certamente contrasta con l'accondiscendenza agli euromissili.

Così come viceversa i filonucleari del PCI dovranno rendere più comprensibile la loro contrarietà ai missili atomici in Europa — e in Italia — risolvendo una contraddizione palese.

Ma il 24 maggio nelle vie di Roma e di Milano — e ovunque sarà possibile — non dovranno esserci solo gli antinucleari o coloro che da tempo lottano su queste tematiche; dovranno esserci forze nuove da convincere e da coinvolgere, da quelli che si sentono impotenti di fronte ai pericoli di guerra a quelli che questi pericoli continuano a non vederli o a sottovalutarli, da quelli che hanno smesso di credere di poter cambiare le cose a coloro che sono incerti su come farlo.

Così come non ci si può ribellare soltanto quando ci costruiscono la centrale nucleare sotto casa, non si può aspettare che le guerre le facciano altrove.

...Un giorno si parlava, in un tempo assai lontano, poi un fatto misterioso...

Socialdemocrazia e PCI

L'euroriformismo con il volto di Berlinguer e il cervello di Schmidt

Luigi Vinci

Mentre si sgancia da Mosca il PCI si avvicina a Bonn e alle posizioni della SPD di Schmidt. Il tentativo di creare un'Europa autonoma dalle superpotenze e la creazione di un nuovo imperialismo europeo.

Giscard si incontra, con Breznev a Varsavia. È ripreso il «dialogo» Est-Ovest, oppure sta «pigliando» il dialogo tra la borghesia europea, orfana dei sempre meno potenti e sempre più importanti USA, e URSS?

La vicenda afghana l'abbiamo già da tempo interpretata anche in chiave di politica europea dell'URSS: essa prevede, con la premessa di affari di grande portata, l'impegno a ché l'Europa Occidentale rimanga in mano alle proprie borghesie e le dimostrazioni di forza militare, su queste borghesie perché si autonomizzino progressivamente, sul piano politico-militare, dagli USA.

Anche la crisi che è esplosa recentemente nell'eurocomunismo va almeno in parte interpretata in questa chiave: là dove tuttora domina l'ossequianza all'URSS, cioè nel PCF, è prevalsa la decisione di boicottare l'affermazione al governo delle sinistre in Francia ed in Europa Occidentale. Si tratta di non disturbare il corteggiamento dell'URSS al grande capitale europeo. Ora invece vige da tempo l'indipendenza sulle proprie scelte, cioè del PCI, e quindi si costruisce la propria tattica in funzione dell'obiettivo fondamentale di ascendere il prima possibile al governo, non si poteva fare a meno di entrare in rotta di collisione con l'URSS.

Questo «scenario» generale nonché la peculiarità di un quadro politico italiano caratterizzato dal trasformismo craxiano e dal ritorno al centro sinistra spiegano, a nostro modo di vedere, la corsa al galoppo di questi mesi del partito leader dell'eurocomunismo, il PCI, verso il partito leader della socialdemocrazia europea, la SPD, e viceversa.

Per quanto riguarda quest'ultimo partito infatti il problema è che un'egemonia socialdemocratica sull'Europa Occidentale, ovvero l'egemonia dell'SPD sull'Europa Occidentale, non può non passare attraverso la ripresa della politica di unità delle sinistre in Francia e in Portogallo, quindi la sconfitta del breznevismo in Francia e Portogallo, la sconfitta della linea Craxi nel PSI, la formazione di un blocco socialdemocratico-eurocomunista al Parlamento europeo. Inoltre le strizzate d'occhio che passano tra URSS e settori importanti della grande borghesia europea e delle sue rappresentanze politiche (in Francia soprattutto, ma anche in Italia e Gran Bretagna) obbligano l'SPD ad assecondare le spinte borghesi crescenti a prendere almeno un po' le distanze dagli Stati Uniti. La vittoria elettorale della SPD nelle elezioni regionali della Renania-Palatinato contro la filo-USA DC tedesca, conferma alla SPD, in questi giorni, che la strada giusta da seguire è quella di assumere in proprio l'onere dell'autonomizzazione dell'Europa Occidentale dagli USA; altrimenti la sinistra europea sarà spiazzata e frantumata dal dialogo tra URSS e grande capitale europeo. I sondaggi d'opinione che in Gran Bretagna indicano il declino dei conservatori guidati dalla filo-USA Thatcher e la ripresa dei laburisti, che se ci fossero oggi le elezioni le vincerebbero, ovvero la ripresa di simpatie di una parte della borghesia inglese verso i laburisti, indicano anch'essi alla SPD che la politica giusta è quella che si diceva.

Infine, il fatto che l'URSS abbia manifestato negli ultimi tempi un atteggiamento rigidissimo contro la RFT e che Breznev, dopo mesi che si parla di incontro con Schmidt, stia invece per incontrare Giscard, indicano alla SPD come la sua sia una corsa contro il tempo, ovvero che il tempo lavora contro la sua politica.

Così la panoramica della sinistra europea si sta avviando ad uno sconvolgimento di portata storica, quasi pari a quello delle scissioni che sessanta anni fa dividevano l'ala rivoluzionaria e comunista dall'ala riformista del movimento operaio.

Dalle incubatrici dell'eurocomunismo e della potenzialità di egemonia sull'Europa Occidentale che vengono offerte alla socialdemocrazia per il suo governo sulla RFT, il paese economicamente di gran lunga più forte, è stato scelto il pulcino dell'euroriformismo. Ha attorno a sè molte forze che gli tirerebbero volentieri e subito il collo: l'URSS, gli USA, settori del grande capitale europeo e delle sue rappresentanze più filo-USA, Craxi e gli altri settori socialdemocratici europei sudditi degli USA. Non è privo, però, di una sua forza vitale già da ora, poiché vi sono, a parte il PCF, i maggiori partiti operai europei e poiché vi sono settori borghesi europei che vogliono prendere le distanze dagli USA, che solo in Francia hanno in mano il governo e ai quali non vanno bene nè la Thatcher nè Strauss, nè Donat Cattin; ed ha di fronte avversari non così forti, questo pulcino, come sembrerebbe a prima vista, ed opera inoltre dentro alcune condizioni propizie: gli USA hanno entrambi i piedi d'argilla, l'URSS ha a che fare con la riluttanza verso il suo espansionismo a carro armato anche da parte dei governi fedeli dell'Europa Orientale, la «crisi di governabilità» e la crisi degli «stati assistenziali» dell'Occidente e la caduta di credibilità dell'insieme dei valori borghesi tradizionali su ogni piano possono essere giocati a vantaggio, in Europa, di una soluzione riformista che sappia riverniciare la sua immagine, magari all'insegna della ritrovata unità tra le due grandi correnti del movimento operaio.

Venendo infine all'espressione di un nostro giudizio generale ci pare di dover dire che la nuova situazione del movimento operaio europeo prospetti alcuni punti positivi e però parimenti richieda il ribadimento della nostra critica tradizionale al riformismo in tutte le sue varianti. È indubbiamente positivo che il PCI si stia sganciando dall'URSS e che la SPD si stia sganciando dagli USA. Per quanto le pressioni statunitensi sul governo tedesco siano state tali, a partire dall'invasione sovietica dell'Afghanistan, da obbligare la RFT a farsi promotrice di una politica di riarmo dell'Europa Occidentale, sono state accolte con tali e tante riserve e «condizioni» da non contraddire il fenomeno di fondo dato dalla autonomizzazione dell'SPD dagli USA. L'Europa Occidentale, sotto la direzione dell'euroriformismo, potrebbe rilanciare operazioni di distensione e di disarmo parziale. Inoltre un'egemonia euroriformista sulla Europa Occidentale comporterebbe modi di affrontare la crisi degli «stati assistenziali» non drasticamente antipopolari così come sta avvenendo da tempo in Italia e oggi in Gran Bretagna. In sostanza, in una situazione del genere ci sarebbero varchi maggiori per lotte e conquiste parziali da parte della classe operaia. E fin qui ci va bene. Ciò che non ci va bene invece, e proprio per niente, è che l'euroriformismo in ultima analisi non si propone se non come il gestore della crisi dell'imperialismo in una zona del mondo, nell'intento della conservazione dell'essenza delle sue strutture e di dominazione, e che l'unificazione delle due tendenze riformiste rappresentate rispettivamente dal PCI e dall'SPD avvenga sulla politica di «varo» dell'Europa Occidentale come nuova entità imperialista mondiale. Dietro al «pacifismo» di Schmidt e di Giscard infatti non possiamo non vedere gli esperimenti missilistici tedesco-occidentali nello Zaire o il continuo interferirsi militare francese in molti paesi africani. La CEE nell'Africa subsaariana già ha e continuerà ad avere anche con l'euroriformismo la funzione che l'America Latina ha per gli USA: l'area di rapina neocoloniale.

Ed infine vi è che la conservazione ed il rilancio dell'essenza del capitalismo e dell'imperialismo che caratterizzano la prospettiva euroriformista comporteranno l'accentuazione dei fenomeni già in atto di «drenaggio» di valore nei paesi economicamente più deboli della CEE verso quelli più forti (per fare un esempio che più ci interessa, dall'Italia verso la Germania), di crisi di interi settori dell'economia dei paesi più deboli (per esempio, di gran parte dell'agricoltura, della chimica, della siderurgia, della cantieristica italiana) di dipendenza politica e militare. Qui, in conclusione, è la critica di fondo che facciamo al PCI: di avere verso la CEE, entità fondamentalmente imperialista, il medesimo atteggiamento che ha verso lo Stato italiano, entità fondamentalmente borghese: di considerarli «mostri neutri» usabili per politiche che sono graduali di trasformazioni democratico-socialista. Non è così per la CEE così come non è per lo Stato italiano; i proletari italiani, che già hanno pagato a caro prezzo la politica del PCI, in questi 35 anni, verso lo Stato, se l'euroriformismo procederà pagheranno al più presto e salato la politica del PCI verso la CEE.

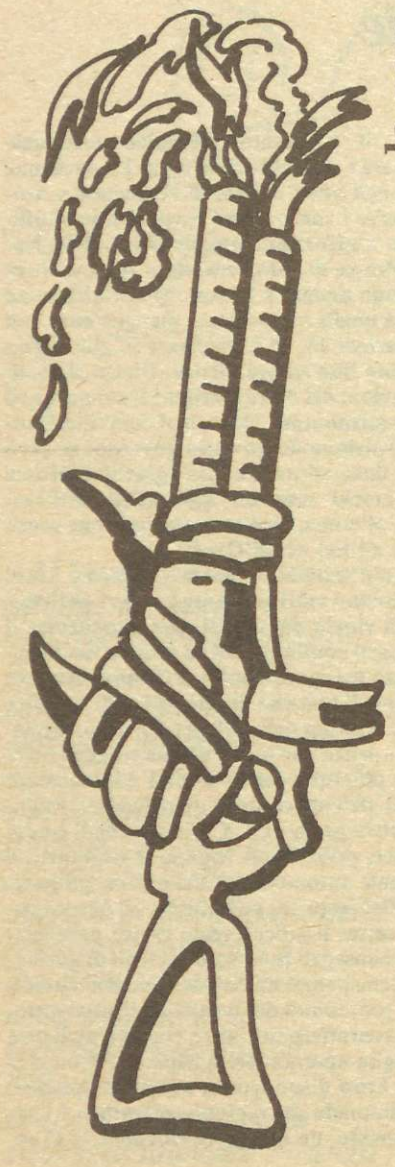
Olimpiadi? Ni, grazie

Marco Mele

Olimpiadi? Ni, grazie. Così, probabilmente, il Comitato Olimpico nazionale «risponderà» al governo che lo ha invitato a boicottare i «Giochi» di Mosca. La decisione del triumvirato Cossiga-Craxi-Spadolini di chiedere agli atleti italiani di rinunciare a Mosca viene resa ufficiale, tra l'altro, dopo che a Bruxelles i vari governi europei si sono allineati completamente alle richieste statunitensi per un «rafforzamento difensivo» della Nato, oltre che dopo intense pressioni statunitensi. Prima di loro, era stato il cancelliere Schimdt, a «chiedere» al suo comitato olimpico di non andare a Mosca. Quest'ultimo ha prontamente obbedito, giovedì scorso, sia pure senza quella schiacciante maggioranza con cui, al contrario, il comitato francese ha deciso, martedì 13, di partecipare ai giochi con una rappresentanza «qualificata». L'Europa è (almeno fino ad ora) divisa. Dietro al comitato tedesco, sembrano pendere per il «no» molte nazioni del Nord Europa: Danimarca ed Olanda, che si aggiungerebbero alla Norvegia e al Lussemburgo. Quanto al comitato francese, non ha ancora ricevuto un commento d'approvazione del proprio governo: se però all'interno del governo francese dovesse prevalere la linea «dura», allora i giochi di Mosca rischierebbero di ridursi a delle Spartachiadi (giochi riservati agli atleti dell'Est) «allargate», anche perché la scappatoia dei comitati olimpici, cioè la partecipazione senza inni nè bandiere, non viene vista di buon occhio nè all'Est nè all'Ovest.

Non è improbabile che questa scappatoia cerchino d'imboccare anche Carraro e i suoi amici del CONI, cioè i padrini che da trent'anni gestiscono mafiosamente lo sport nazionale: partecipazione individuale e, magari, richiesta di rinvio dei giochi, per mascherare il probabile allineamento. Il pirandelliano gioco delle parti continua: chi da sempre ha inneggiato alla purezza dello sport, contro ogni interferenza tra sport e politica (Coppa Davis in Cile, mondiali di calcio in Argentina e le stesse olimpiadi bianche di Lake Placid) ora dice che, per ragioni di politica internazionale, non si può. Ultimo della schiera Craxi, osteggiato dalla sinistra socialista (come quasi sempre accade senza che quest'ultima tragga mai le conclusioni), che ha detto che le Olimpiadi non sono più «universali» dopo l'Afghanistan. Prima (strage di Città del Messico, boicottaggio degli africani contro l'apertheid del Sudafrica) invece erano universali, anzi planetarie. Dall'altra parte PCI, CGIL (anche il sindacato sembra diviso) e ARCI-UISP, in nome della pace, gridano «A Mosca» e siaffannano a difendere l'autonomia del Comitato Olimpico. Quale autonomia? Così è come gli pare, cioè come impone l'interesse politico del momento. Del resto chi può giurare su Mosca come olimpiade della pace (quella vera)? Una cosa è certa: il boicottaggio cresce parallelamente alla tensione internazionale con quello che ne consegue (non solo pericoli di guerra, ma anche normalizzazione interna: le autorità sovietiche hanno aumentato i visti ai cittadini ebraici, per ripulire l'ambiente e dall'altra parte si prevedono deportazioni d'interi gruppi «scomodi»). Per le questioni ora accennate e per il carattere tutt'altro che di fratellanza di ogni olimpiade, come si può impostare una battaglia «per andare a Mosca»? Non ci si schiera di fatto con un imperialismo contro l'altro? Loro dispongono, noi partecipiamo? O si può prescindere dal carattere specifico di un'Olimpiade per ragioni «superiori»? Certo, ognuno ha le sue ragioni, e se le gestirà elettoralmente, da noi, in Germania e in Francia.

...Un giorno, un fatto, ma che dice! Una cosa incredibile...



Armi e Potere

Quando le armi dell'ingegno diventano il congegno delle armi

di Saverio Ferrari

Le spese mondiali per gli armamenti ammontano ad 1 milione di dollari al minuto. Gli arsenali nucleari superano di un milione di volte la potenza distruttrice di Hiroshima. L'industria bellica è una parte fondamentale del sistema di produzione e di potere dei paesi capitalistici e delle due superpotenze. La «scienza dell'umanicidio» e le contraddizioni sociali nei paesi del Terzo Mondo.

La storia della corsa agli armamenti, così come la storia stessa delle armi e delle organizzazioni militari, del loro continuo adattarsi, perfezionarsi e trasformarsi alle sempre diverse esigenze della guerra, più che essere semplicemente un'espressione della storia dell'umanità, ne permette invece, sotto un certo profilo, proprio perché percorre questa dall'interno, una spiegazione; di possedere cioè un'ulteriore chiave interpretativa del processo storico. Come un filo lega scelte e svolte compiute ed è d'altra parte, a sua volta, ora momento d'arrivo, conclusione, ora soluzione trovata di quelle stesse come di altre svolte e di altre scelte. Ci dice tutto, da una certa angolatura, dell'evoluzione di una certa società, dai suoi rapporti di produzione fino alla struttura e all'articolazione delle sue stesse istituzioni. È esistito ed esiste, insomma, un rapporto dialettico, un condizionamento preciso tra le armi e l'evoluzione della società umana.

In questo senso la moderna corsa agli armamenti accompagna ed attraversa la storia del capitalismo fin dal principio: «è figlia della rivoluzione industriale» come ebbe a scrivere W.F. Hallgarten, uno dei più autorevoli storici e studiosi in questo campo, è «una parte di quello sviluppo generale della scienza, della tecnologia e delle forze economiche che ebbe inizio nella seconda metà del XVIII secolo... La formazione di molte nuove nazioni e l'accelerazione del ritmo di vita attraverso la costruzione delle ferrovie e, più tardi, per mezzo della costruzione di aeroplani e di razzi, stimolarono il processo quasi incredibile nella fabbricazione di armi di ogni genere che caratterizza questo periodo, diedero innumerevoli occasioni di trarne profitto e spinsero costantemente ad allargare in questi campi la ricerca e lo sviluppo.

Questo processo, che è il fenomeno più vistoso della nostra epoca, ha reso vani tutti gli sforzi sulla via del disarmo e ha dato origine alla più grave minaccia di cui siamo a conoscenza per il futuro dell'umanità». (da «Storia della corsa agli armamenti» Editori Riuniti 1972)

La corsa agli armamenti nella nostra epoca. I suoi caratteri distintivi: l'industria bellica.

La ripresa su scala mondiale, sotto la spinta di quella doppia crisi che percorre il mondo (del sistema e dell'assetto capitalistico, da un lato, e del cosiddetto 'campo socialista' dall'altro), di un confronto-scontro a tutti i livelli, compreso quello militare, non solo tende a trasformare ogni conflitto locale e regionale in manifestazioni appunto di questa stessa crisi, ma, privilegiando spesso la politica della forza in luogo della diplomazia e delle mediazioni, a favorire il rapido accumularsi di elementi di crisi nello scacchiere internazionale. Ed è questa una fase nella nostra storia mondiale in cui non ci sono mai state tante armi in giro per il mondo. Proviamo a riportare, estrapolandoli, solo alcuni dei dati più impressionanti che vi vengono forniti dal SIPRI (lo Stockholm International Peace Research Institute), uno dei più attendibili e accreditati centri internazionali di studio.

Dal 1961 le spese mondiali per scopi militari sono aumentate di circa il 50 per cento e raggiungono attualmente il totale di circa un milione di dollari al minuto. Sempre dal 1961 sono stati messi in orbita circa 1.400 satelliti militari e cioè il 75 per cento di tutti i satelliti lanciati nello spazio; i sottomarini nucleari da uno o due sono diventati più di 250. Negli arsenali americani sono attualmente custodite 12 mila testate nucleari per scopi strategici, con una potenza esplosiva equivalente a quella di circa 5mila milioni di tonnellate di TNT. I sovietici, dal canto loro, disporrebbero, sempre sul piano delle forze nucleari strategiche, di qualcosa come 4.600 circa testate nucleari. L'insieme degli arsenali nucleari tattici conserverebbero 60mila testate nucleari, ciascuna in media quattro volte più potente della bomba di Hiroshima. Il totale in altre cifre sarebbe, in conclusione, di circa 16mila milioni di tonnellate di TNT, pari a oltre un milione di bombe di Hiroshima, equivalenti a 4 tonnellate di TNT per ogni essere umano abitante il pianeta. Sono queste cifre, più che ogni altro discorso, indicative, ed in modo drammatico, del cammino ormai percorso nella nostra epoca dalla corsa agli armamenti. Ma vediamo anche, dietro i numeri, di coglierne i fenomeni e gli sviluppi più significativi, in primo luogo l'affermarsi e l'estendersi di un'industria bellica che ha assunto non solo caratteri e dimensioni impressionanti, ma che è ormai un elemento strutturale e fondamentale per l'economia capitalistica.

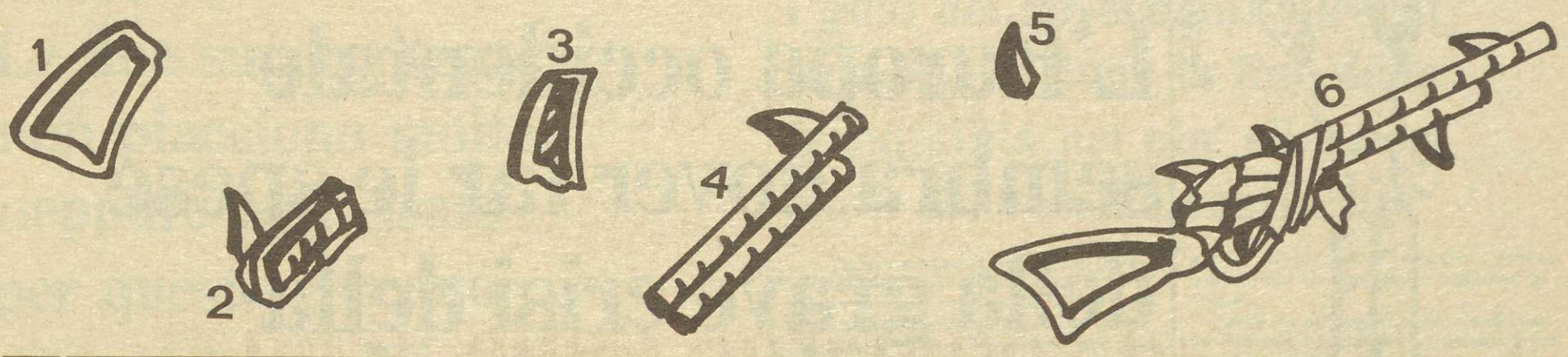
Nei paesi capitalistici più sviluppati la produzione di armi ha permesso, in tutti questi anni, sia di sostenere una serie di settori industriali con ordinazioni e commesse statali (settori spesso all'avanguardia tecnologicamente), e sia di favorire, proprio con queste stesse commesse, un crescente ruolo attivo dello Stato nella sfera economica. La possibilità cioè di controllare un'importante frazione del reddito nazionale. Il fronteggiarsi poi su scala mondiale di campi contrapposti, il permanere, con diversi momenti di caduta, di tensioni e di «guerre fredde», ha per altro consentito e spinto i bilanci militari a livelli altissimi, in qualche caso fino ad interessare il 30 per cento dello stesso reddito nazionale. Le spese crescenti per quello che è poi divenuto «un riarmo permamente», hanno svolto in conclusione la funzione, da un lato, di sorreggere, mantenendo alti i profitti, l'economia capitalistica (assolvendo al ruolo fondamentale di armotizzatrici delle crisi), e dall'altro, di essere anche, proprio per le caratteristiche di creare sì potere d'acquisto ma di non immettere merci sul mercato (sia beni di consumo che di produ-

---

...Quel giorno non rimase sorriso che in questa città intenerisse i gabbiani...

Armi nucleari strategiche, armi di «teatro», armi convenzionali: quando si potrà dire che ce n'è abbastanza? Ce n'è già abbastanza, e non solo per mandarci tecnicamente tutti in polvere, ma soprattutto da poter determinare le scelte politiche future, gli equilibri dei governi o il dominio di intere aree del mondo. La partecipazione statale agli utili dell'industria bellica è ormai tutt'uno con i faccendieri della politica internazionale.
Così lo Stato italiano preleverà dalle tasche dei lavoratori quei soldi con cui finanzierà la sua industria, in ragione di quel 3% di incremento degli stanziamenti bellici decisi su ordine di Carter. Qualcuno candidamente sostiene che per evitare la guerra bisogna armarsi. Come dire che pagheremo una tassa per la pace all'industria bellica. Intanto quei soldi serviranno ad armare gli eserciti che già combattono delle guerre: è il caso dell'Iraq a cui l'Italia fornirà una squadra navale con una commessa di 1.500 miliardi. Una «scelta difficile», pur di salvare il Golfo Persico.

Quotidiano dei Lavoratori
22 Maggio 1980



zione), tra le cause principali delle tendenze inflazionistiche. Cioè del progressivo impoverimento e della costante riduzione dei salari delle classi lavoratrici.

I complessi militari-industriali

Un altro carattere distintivo di questa nostra epoca è la formazione di giganteschi complessi militari-industriali il cui peso, anche alla luce delle brevi considerazioni svolte a riguardo dell'industria bellica, non va confinato e non si esercita unicamente nella sfera economica ma nel complesso delle scelte sia di sviluppo economico così come in quelle di politica nazionale ed estera.

Il crescente rapporto tra ambienti dell'industria e Forze Armate sta infatti alla base di molti degli interventi politici da parte delle superpotenze. Ha cioè peso sugli andamenti della politica mondiale, tocca ed influenza aspetti decisivi della vita di un paese, come ad esempio gli Stati Uniti, il cui complesso militare-industriale non cresce come puro apparato burocratico ma come corpo ormai profondamente ramificato nella società. In quel paese, infatti, secondo i dati forniti dall'O.N.U., il 10 per cento della forza lavoro è legato al settore militare, ogni tre militari vi sono altre quattro persone impiegate nei settori connessi alle attività militari.

Non è difficile a questo punto avere un ulteriore metro di misura, di valutazione della politica americana, anche delle sue vicende interne. Come si siano sempre legate, e si leghino ancor oggi, inevitabilmente, gli esiti delle campagne presidenziali, da un lato, sistematicamente sulla paura di presunte superiorità strategico-militari di volta in volta ormai acquisite dall'Unione Sovietica (i famosi «gap missilistici»), e dall'altro, alle promesse di sbocchi, in termini produttivi e occupazionali, all'industria bellica, di ristrutturazione e di rinnovamento tecnologico al settore militare. Da Kennedy a Nixon, fino ai giorni nostri si è assecondato e stimolato, in questo modo, lo sviluppo di nuove armi sempre più micidiali. Dalle bombe atomiche si è giunti a quelle all'idrogeno, dai bombardieri ai missili balistici intercontinentali, e poi a questi in versione sempre più sofisticate: a testata multipla a bersaglio indipendente.

La corsa alla riconferma alla Casa Bianca, da parte di Carter, si poggia oggi anche sullo sviluppo di nuove armi altamente destabilizzanti come il missile MX.

Il militarismo, in conclusione, ben al di là dal sopravvivere come pura ideologia reazionaria, vive e mostra le proprie radici nell'intreccio di interessi economico-politici che lo alimentano e cioè in particolar modo nel complesso militare-industriale.

Il militarismo diviene ed è la strategia politica, risposta possibile che cresce dentro e lungo il percorso della crisi del capitalismo, del quadro internazionale e del cosidetto 'campo socialista'. Il 'partito delle armi', delle tensioni e della guerra fredda, non vive infatti solo in Occidente. Il regime sovietico, burocratico e autoritario, impregnato ed improntato com'è, anche nelle sue regole di vita interna, al militarismo, da tempo ormai al secondo posto nella triste graduatoria della produzione mondiale di armi nel mondo, è sempre più somigliante nella sua politica estera all'imperialismo americano: dall'Africa all'Asia, nell'Ogaden come in Eritrea, dallo Yemen all'Afghanista.

La militarizzazione della scienza

Attualmente si spendono, per la ricerca e lo sviluppo militare, circa 30.000 milioni di dollari (dato fornitoci dal SIPRI). Secondo l'O.N.U. circa il 25 per cento del personale scientifico del mondo è impegnato in attività di tipo militare.

Nel bilancio federale approvato recentemente dal Congresso americano e proposto dall'amministrazione Carter (per tornare in modo specifico agli Stati Uniti), negli stanziamenti previsti per la ricerca e lo sviluppo (il 2,2 per cento del loro prodotto lordo nazionale), il 45 per cento dei fondi verrà destinato al ministero della Difesa; 16, i miliardi di dollari destinati direttamente o indirettamente alla ricerca militare. Negli Stati Uniti, il numero degli scienziati e dei tecnici è paurosamente calato; più della metà (come i fisici e gli ingegneri) è impegnata nella ricerca e nello sviluppo di armi.

Questa, tradotta anche con alcuni dati che abbiamo qui riportato, risulta dunque essere una tendenza in via di consolidamento, anch'essa tratto distintivo di tutta un'epoca. E se, come è ormai incontestabile, la tecnologia nel campo dei mezzi di sterminio ha fatto passi da gigante, possiamo concludere considerando come lo sviluppo scientifico si sia sempre più indirizzato verso una «scienza dell'umanicidio». Oggi infatti per la prima volta nella sua storia l'uomo possiede le capacità e le possibilità di distruggere l'intero pianeta.

Caso esemplare della ricerca nel campo delle «armi di sterminio in massa» è certamente la cosidetta Bomba N. Una bomba che qualcuno ha avuto il coraggio di definire «umanitaria» o «ecologica» per via delle sue presunte capacità di uccidere solamente gli uomini, gli animali, le piante, lasciando intatti i beni durevoli: le cose e gli edifici. «Una specie di D.D.T.» come ebbe tempo fa qualcuno a dire, ma comunque sia sempre presunto: «Gli effetti meccanici e termici delle bombe N sarebbero di poco inferiori a quelli delle ordinarie bombe nucleari cosidette tattiche a fissione». Questo è infatti uno dei commenti contenuti in uno dei più recenti ed autorevoli studi pubblicati al riguardo dal noto docente di Fisica Filippo Di Pasquantonio («La bomba N. Conseguenze biologiche, politiche e militari» Teti Editore). Ma non solo, questa vecchia idea della bomba ai neutroni (sono almeno 15-20 anni che se ne sente parlare), come buon ultimo spaventoso ritrovato della ricerca scientifica, avrebbe anche ben altre conseguenze sull'ulteriore avvitamento della spirale della corsa al riarmo atomico: «... essa è uno strumento che favorisce lo scatenamento di una guerra piuttosto che la preservazione della pace. Essa avrà un certo numero di ulteriori effetti negativi sulle prospettive del disarmo includenti:
— la messa in pericolo della realizzazione del trattato sulla totale proibizione degli esperimenti nucleari
— il restringimento della distinzione tra armi convenzionali e nucleari
— l'abbassamento della soglia per l'uso delle armi nucleari, accrescendo così la minaccia di una guerra generale nucleare
— l'aumento delle pressioni per la proliferazione nucleare». (Dal documento conclusivo della 22ª «Conferenza Pugwash» svoltasi a Monaco nell'agosto del '77 con la partecipazione di 223 scienziati di 47 paesi)

Gli eserciti moderni e la proliferazione nucleare

Nonostante che gli eserciti moderni abbiano sviluppato livelli di professionalità e raggiunto obbiettivi, sul piano organizzativo e tecnologico, senza precedenti, il carattere distintivo della guerra moderna resta comunque sia quello di essere «una guerra di massa». Gli eserciti infatti si sono sempre via via progressivamente ingrossati, di oltre un terzo nell'ultimo ventennio, arrivando ad impiegare oggi nel mondo quasi 26 milioni di persone (mentre i civili che lavorano per le Forze Armate raggiungono lo stesso numero).

Nonostante i nuovi sistemi d'arma per cui il ruolo dell'uomo è sembrato progressivamente venir meno, le Forze Armate nel mondo si sono non solo mantenute ma bensì sviluppate come organismi sociali, in grado cioè di interessare ampi strati della popolazione di un paese. Ed è questo un dato centrale da cui partire, ed è, se vogliamo, ancora un problema irrisolto da parte degli stessi strateghi, militari e non, delle diverse potenze mondiali.

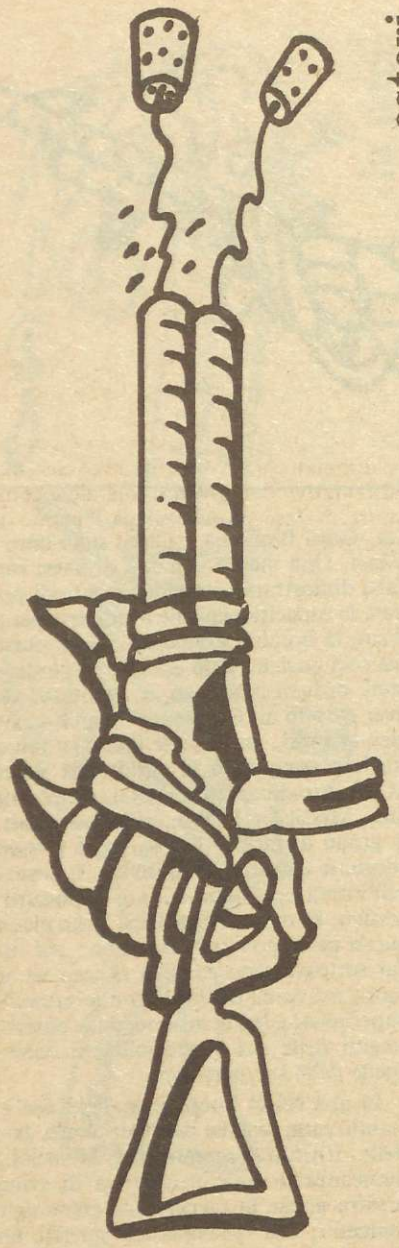
L'uomo resta fondamentale, il rischio rimane quello di vedersi sfaldare tra le mani anche ciò che poteva sembrare uno strumento bellico perfetto, e magari in soli pochi giorni. L'ultimo significativo e clamoroso esempio è quello dello Scià di Persia che dal credere di poter disporre di uno degli eserciti tra i più efficenti del mondo, si è ritrovato ad essere solo il più grande «collezionista d'armi» del mondo, per altro poi anche espropriato.

Lo sviluppo degli eserciti in questa epoca deve essere comunque collocato nel quadro delle profondissime trasformazioni avvenute sul piano dei rapporti internazionali. Alla fine anche del monopolio da parte dei Cinque Grandi (U.S.A., U.R.S.S., Francia, Gran Bretagna e Cina) sulle armi nucleari. Una mezza dozzina di paesi sta infatti dimostrando pubblicamente di possedere le capacità tecniche necessarie per produrre la bomba atomica. L'India possiede reattori nucleari e ha già fatto esplodere alcuni ordigni nucleari, il Pakistan, dopo aver carpito all'Occidente i segreti tecnologici, si avvia, sostenuto e finanziato in questa impresa, lungo la strada che porta al «Club Atomico». Altri paesi, come Argentina, Messico e Brasile, sono anch'essi già in grado di fare lo stesso. Basta possedere adeguate quantità di plutonio. Il costo poi dell'intera operazione non è dopotutto eccessivo: 20 milioni di dollari. Sono alcuni di questi paesi poveri, altri stanno per uscire dal sottosviluppo ed altri ancora ne sono fuori, ma come il Brasile con le sue velleità imperialiste e le sue miserie, dalle chiare immagini delle sue metropoli così come da quelle delle sue periferie.

In una realtà internazionale scossa e destabilizzata, la crisi dell'Occidente, la crisi delle strutture economiche e sociali, la mancanza di una prospettiva di sviluppo mostra anche la faccia della corsa agli armamenti, e la tendenza alla guerra, anche quella fra poveri, all'interno di quello stesso emisfero del SUD, che qualcuno ha giustamente definito quello delle «pance vuote», rischia di divenire un momento importante di legittimazione; come se attraverso la guerra si potesse trovare una specie di investitura. È una realtà drammatica, o meglio una «corsa» drammatica, quella agli armamenti, in paesi dalle economie incapaci di assicurare alle rispettive popolazioni il puro livello di sussistenza. Una corsa che solo qualche anno fa interessava le grandi potenze.

Questo è un mondo ormai sempre più interdipendente, intrecciato sul piano economico, politico e militare; in cui si incrociano esplosive contraddizioni, tra EST ed OVEST, NORD e SUD. La crisi delle superpotenze, dei loro modelli e cioè l'incapacità di continuare a dividere e schiacciare il pianeta come dentro una tenaglia, non mostra solo l'irrompere sulla scena politica di nuovi protagonisti, di nuovi paesi, ma anche questa altra faccia della medaglia, quella della corsa agli armamenti da parte dei paesi più poveri. Anche essa rischia di non assicurare un futuro all'intera umanità.

...La luna si restrinse, le stelle si gettarono nei cammini...



Problemi internazionali

L'Europa occidentale sembra dover far le spese della grave crisi della distensione internazionale

Autonomia sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica e capacità di dialogo continuo con i paesi arabi sono i due obiettivi più importanti per il vecchio continente che pare comunque avviarsi verso un graduale allontanamento dal suo tradizionale alleato americano.
Gli europei non sembrano convinti che Breznev abbia ormai deciso di abbandonare la coesistenza pacifica degli anni Sessanta.

Gli ultimi mesi non sono certo stati generosi per la vecchia Europa: sembra che sia lei a dover fare in qualche modo le spese della crisi della distensione: economicamente le sue forniture di petrolio si trovano al centro dell'attenzione delle due superpotenze, mettendo delle ipoteche sempre maggiori sulle sue capacità di una mediazione autonoma tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ma anche tra il vecchio continente e i paesi arabi. In questo modo l'Europa si trova a dover fare delle scelte molto difficili che ruotano essenzialmente intorno al comportamento da tenere con gli alleati d'oltreoceano.

Certo, i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti non sono più quelli di una volta: Vi è la convinzione generale che una profonda frattura si sia aperta tra i due alleati. La stessa concezione strategica della distensione è apparsa negli ultimi tempi diversificata ed ha provocato non poche incomprensioni tra i due rami dell'Alleanza Atlantica. Di fronte alla crisi dell'Afghanistan, l'ennesimo colpo dell'Unione Sovietica all'influenza nordamericana nel Terzo Mondo, Carter ha dichiarato che la sua concezione della distensione è indivisibile: questo significa che se l'Urss viola la coesistenza in una qualsiasi zona geografica, ne dovrà scontare le conseguenze in tutto il globo. E l'arbitrio di questa rappresaglia spetta naturalmente a chi detiniene istituzionalmente la leadership dell'occidente, agli Stati Uniti. Molti hanno pensato, dopo la enunciazione di questa teoria, a Foster Dulles ed alla sua «risposta globale» che negli anni cinquanta si ipotizzava contro un'eventuale «aggressione comunista contro l'Europa occidentale». Ma questo ritorno ad ipotesi che hanno fatto il loro tempo non può essere giustificato dagli europei con il riemergere dei rigori della guerra fredda: gli stessi Stati Uniti non sembrano certo in piena forma nell'affrontare anche quegli attacchi alla loro egemonia che non coinvolgono direttamente gli interessi degli europei, come la crisi dell'Iran. Un'assunzione da parte loro della piena responsabilità delle sorti della distensione a livello mondiale rischia di questo contesto di tradursi in una mera amplificazione degli stessi fattori di crisi che bloccano le sue iniziative a livello di singoli problemi.

Gli europei poi non sembrano del tutto convinti del fatto che Breznev abbia ormai deciso di abbandonare del tutto la coesistenza pacifica degli anni '60: di fatto l'attivismo militare sovietico si è espletato esclusivamente in paesi del Terzo Mondo, in Africa (Angola, Etiopia) ed in Asia (Afghanistan); di fronte alle proposte americane di aggiornare l'arsenale missilistico in Europa, sia nel vaso della bomba ai neutroni sia in quello dei missili Pershing e Cruise, l'Urss è sempre apparsa pronta a trattare e rispettosa della divisione scaturita dalla seconda guerra mondiale. È chiaro che stando così le cose la proposta di Carter di estendere i confini della Nato attraverso un suo diretto impegno militare nel Golfo Persico sembra studiata apposta per impegnare gli europei in uno sforzo per la «difesa dell'Occidente ad oltranza» che puntella la malferma diga americana ma rischia di creare per gli europei una seconda linea dell'Elba nel Medio Oriente. Una proposta simile implica inoltre la possibilità di interventi armati anche in altre zone del mondo: e se vent'anni fa l'azione franco-inglese di Suez si è risolta in un sostanziale fiasco, oggi non vi è certo una grande unanimità per azioni avventurose e poco redditizie sul piano politico nel Terzo Mondo. Se militarmente dunque gli europei si sono finora mostrati poco inclini ad allargare le loro vedute, sul piano economico invece c'è stato, negli ultimi venti anni, un continuo allargamento e diversificazione dei partners commerciali. Innanzitutto vi è stato durante l'ultimo decennio un considerevolissimo incremento dell'interscambio commerciale tra i Nove e i paesi arabi: durante il 1979 si sono esportate verso il mondo arabo merci per 30 miliardi di dollari mentre si sono importate merci per 42 miliardi di dollari. Vi è inoltre un altrettanto considerevole flusso di petro/dollari arabi verso l'Europa sotto forma di investimenti o di depositi bancari. È anche aumentato enormente l'interscambio con i paesi del Comecon, primo tra tutti con l'Unione Sovietica, facendo diventare in poco tempo la Repubblica Federale Tedesca il principale partner commerciale di Mosca.

Tutto avrebbe fatto pensare quindi che le poco diplomatiche pressioni americane avrebbero incontrato una cortese ma ferma resistenza da parte della Comunità, intenta a seguire la via della cooperazione e del dialogo con l'ingombrante vicino orientale. Ma evidentemente il ricatto americano, oltre al rischio di un lacerante trauma all'interno dell'Alleanza Atlantica, hanno avuto un peso considerevole nel vertice Nato tenutosi a Bruxelles il 14 di questo mese: contrariamente alla previsioni si è assistito invece ad un totale allineamento alle proposte di Muskie, neo segretario di Stato americano. I paesi-membri dell'alleanza aumenteranno di un 3% annuo, in termini reali, i loro contributi alla difesa, oltre al numero delle unità di riserva e degli stock di munizioni. È stato approvato un piano quinquennale per il rafforzamento delle infrastrutture militari, ed è stata decisa la costituzione di una squadra navale ad opera dei membri europei e del Canada, è stato anche previsto il coinvolgimento delle compagnie di bandiera per il trasporto di truppe.

Mai come in questa fase risulta tanto evidente la crisi europea. Crisi politica della prospettiva unitaria e di un proprio ruolo autonomo fra i blocchi. Crisi militare per la incapacità nel perseguire una coerente politica di pace e di non allineamento. che porta i paesi europei ad aumentare le spese militari e a ricadere nell'abbraccio sempre più pericoloso degli USA. Crisi di rapporti e di collocazione internazionale in cui le note vicende dell'Iran e dell'Afghanistan hanno ulteriormente messo a nudo le impotenze e la subalternità dei governi europei. Crisi anche dei singoli paesi europei e dei loro governi traballanti. Anche se non per merito delle opposizioni delle sinistre tradizionali

...Una cosa incredibile. Potente. Che dire. Che pensare...

Quotidiano dei Lavoratori
22 Maggio 1980

Crisi europea

Le due superpotenze non piacciono molto neppure agli Arabi per questo cercano di avvicinare l'Europa

Si sta formando un blocco di paesi che guarda all'Europa come a un partner economico da privilegiare nei confronti di Usa e Urss, due potenze dalle quali non ci si può attendere autonomia politica o di sviluppo senza una forte dipendenza insieme.

È un fatto ormai che l'attuale crisi della distensione si manifesta principalmente attraverso l'intensificarsi di crisi locali che stanno acquisendo un'importanza crescente; è stato in modo emblematico l'estremamente marginale Afghanistan a portare a un ritorno a un clima da guerra fredda. Chi di fronte all'intervento sovietico in Afghanistan e alla dichiarazione formale che il Golfo Persico costituisce un'area di interesse strategico per il Usa, oppure di fronte a quello che è seguito alla presa degli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran si aspettava che l'insieme dei paesi islamici reagissero schierandosi con una o l'altra delle superpotenze, è rimasto certamente deluso. Questa situazione di aspro confronto tra Usa e Urss porta sì polarizzazione di posizioni e di schieramenti, ma si deve constatare come si vada delineando anche un blocco di paesi islamici che tende ad acquisire una sua identità, che non è assimilabile con alleanze con gli Usa o l'Urss, ma guarda all'Europa come partner economico e politico privilegiato. Il processo di integrazione europea trova i sostenitori più entusiasti nei gruppi dirigenti arabi che in una situazione di multipolarismo vedono la possibilità di svolgere una politica meno condizionata dai due colossi.

Oramai da anni si parla di risveglio islamico e di marea montante dell'Islam nel mondo. Questo risveglio sembrerebbe dovuto a due ordini di motivi:

- L'Islam rappresenta oggi la particolare forma ideologica e culturale che esprime l'accresciuto peso economico e industriale di una serie di paesi che nell'attuale crisi dell'aspetto capitalistico hanno acquistato un peso crescente, pensiamo all'Arabia Saudita come all'Iran, ma lo stesso discorso è valido per paesi con un processo di industrializzazione di più lunga data quali l'Egitto, il Marocco, l'Algeria ecc.

L'Islam è l'elemento ideologico proprio di affermazine all'interno e all'esterno di gruppi dirigenti.

- L'Islam nelle sue diverse espressioni è la base di legittimazione presso le masse del potere e delle elités dirigenti nei vari paesi e, dopo la caduta dello Scià in Iran, con maggiore forza eversiva è l'ideologia che esprime il malessere di vaste masse diseredate del mondo mussulmano e del terzo mondo. È strumento di espansione della rivolta sociale contro il potere.

Questo insieme di fatti uniti dalla comune fede islamica, anche se profondamente differenti tra di loro, tendono ad avere posizioni e atteggiamenti non allineati rispetto a USA e URSS e a trovare un loro spazio. Non è la terza via rispetto al capitalismo e al socialismo, perchè il modo di produzione oggi prevalente nel mondo è quello capitalistico, ma il modo specifico in cui si esprime l'esigenza di sviluppo capitalistico in questa parte del mondo. È una specifica forma ideologica-culturale con caratteristiche oggi espresse dal riconoscimento «del peso politico» ed economico di nuove borghesie. Borghesie che sono all'interno del processo capitalistico dei nostri giorni che si esprime come internazionalizzazione del capitale e dei processi produttivi.

Il delinearsi di questo insieme di paesi islamici, presenta caratteristiche differenti rispetto al movimento dei paesi non allineati. Un esempio si è avuto, durante la conferenza straordinaria dei ministri degli esteri dei paesi islamici che si è tenuta a Islamabad dal 27 al 29 gennaio per valutare le conseguenze dell'invasione dell'Afghanistan. Si è visto come nelle risoluzioni conclusive la condanna dell'Urss è stata inequivocabile e si è altresì raccomandato di boicottare le Olimpiadi di Mosca, ma in altre risoluzioni accanto alla condanna di Mosca si sono criticate le ingerenze delle grandi potenze spingendosi fino a denunciare le trame di non meglio qualificate «potenze occidentali» che tendono a «sfruttare la nuova situazione per reintrodurre l'ingerenza imperialista nel mondo mussulmano» e sul banco degli imputati sono stati posti gli Usa di cui si è espressa la più ferma opposizione ad ogni sorta di minaccia, uso della forza o applicazioni di sanzioni economiche contro la Repubblica islamica dell'Iran. Oltre a queste posizioni la conferenza ha espresso la condanna degli accordi di pace separata tra Egittto e Israele, dimostrando che la crisi di potere Usa non si capovolge neanche di fronte ad un avvenimento come l'invasione afgana da parte dell'Urss e passando dalla distensione alla guerra fredda e dal disimpegno all'intervento diretto militare nell'area. E che questa crisi Usa e la sua rinnovata politica di intervento diretto non comporta automaticamente una crescite dell'Urss.

I guai dei governanti europei aumentano dopo la fine della tranquillità nei piu' silenziosi paesi del vecchio continente

In Europa entrano in crisi i vecchi meccanismi di mediazione politica e sociale. È quanto balza agli occhi guardando gli avvenimenti che stanno avvenendo in Europa. Uno sciopero blocca la Svezia per due settimane, scontri di ore tra dimostranti e polizia in Olanda durante l'incoronazione della regina Beatrice, il primo sciopero politico in Inghilterra dal 1926 contro la politica economica del governo conservatore.

Quello che è entrato in crisi definitivamente è lo stato assistenziale. I telespettatori che assistenvano all'incoronazione della principessa Beatrice a regina d'Olanda hanno visto inquadrati dalle telecamenre, oltre a teste coronate e potenti di mezzo mondo, anche masse minacciose ondeggianti verso la parata regale. Quello che la maggior parte dei telespettatori non sapeva è che ormai da mesi la pacifica e liberale Olanda è afflitta da una crisi senza precedenti degli alloggi. Quasi quotidianamente infatti si ripetevano gli scontri tra polizia e giovani e occupanti di case. Giovani e occupanti che ora dagli schermi protestavano contro quella passata distruggendo il mito dell'Olanda paese florido e senza problemi ed esprimendo in forma violenta un malessere sociale particolarmente acuto nelle grandi città.

La Svezia, all'inizio in sordina e poi con sempre maggiore evidenza, è comparsa sui giornali non per essere magnificata per la sua organizzazione sociale o per il suo ordinamento interno ma perché tutte le attività produttive sono rimaste bloccate per 15 giorni fino all'11 maggio, giorno dell'accordo tra sindacati e organismi padronali.

Quella che tutti i giornali del mondo hanno diramato la «catastrofe svedese» nasce dal tentativo del governo liberale e conservatore di fare passare al parlamento una legge per il blocco completo dei salari. Di fronte a questa scelta di attacco duro e senza mediazioni al potere di acquisto dei lavoratori svedesi e sindacati sono stati costretti, pena la perdita di ogni rappresentatività degli stessi a elaborare delle richieste che prevedevano per i lavoratori del settore privato dal 11,3 per cento; a queste richieste la risposta della Saf, la confindustria locale, è stata per aumento massimi del 2,3 per cento. L'indispensabilità delle organizzazioni padronali, forti dell'appoggio governativo, ha portato allo sciopero dei settori «sensibili» (essenzialmente trasporti) del pubblico impiego che hanno bloccato i collegamenti della Svezia sia all'interno che con il resto del mondo.

Dal 2 maggio sono scesi in sciopero anche un milione di lavoratori del settore privato, una volta fallito il tentativo di mediazione del governo che aveva proposto aumenti del 4,8 per cento.

A questi scioperi il padronato ha risposto con la serrata che ha coinvolto 750 mila lavoratori del settore privato e 120 mila del settore pubblico.

Il blocco di ogni attività economica e le sue ripercussioni in una società pianificata in ogni aspetto della vita sociale e in cui gli scioperi sono sempre stati la rarità più che la norma nella risoluzione dei conflitti di lavoro e nei rinnovi contrattuali, è terminata l'11 maggio quando LO, il sindacato svedese, e la SAF, la confindustria locale, hanno accettato le proposte di aumenti formulate da due apposite commissioni governative che prevedono aumenti del 6,8 per cento per il settore privato e del 7,3 per cento per il settore pubblico. Il vento di destra che ha portato al governo partiti conservatori in vari paesi europei si caratterizza con una politica di attacco diretto alla classe operaia con la ricerca di prove di forza nei confronti delle organizzazioni sindacali. È la stessa politica che in Inghilterra Margaret Thatcher porta avanti con testardaggine da più di un anno e che ha spinto la T.U.C., il sindacato inglese, a fare il primo sciopero politico del 1926. Si trattava, come ha spiegato il segretario generale del Tuc, Len Murray di una «giornata d'azione contro la politica economica del governo». Sciopero che in una classe operaia come quella inglese, fortemente spoliticizzata e rivendicativa non ha avuto molte adesioni.

da Carmine

Taverna

del piccolo Molise

via Tiburtina 8 Roma

Specialità: pesce e carni alla brace

L. 4.500

...Muti ancora tutti ci stanno a meditare. Per spiegare non trovano parole...

Sindacato

Che importanza hanno gli accorpamenti nei settori dell'elettronica e delle telecomunicazioni

di Piero Daminato
del Direttivo Naz.le Fidat-CGIL
Membro Direttivo Naz.le FLT

Nel dibattito che si è avviato, ma che stenta a prendere quota, all'interno del settore delle telecomunicazioni sulla questione degli accorpamenti pubblichiamo questo articolo come contributo alla discussione.

Il settore dell'Elettronica e delle Telecomunicazioni con l'inserimento ormai massiccio in quasi tutti i settori produttivi del mercato del lavoro di tecnologie sempre più avanzate; pone all'inizio degli anni ottanta sempre più strategico l'intervento del Sindacato atto a recuperare una iniziativa capace di contrapporsi a questa sfida non più rinviabile.

Ritengo intanto esista su questa materia, un primo dato di conoscenza comune, cioè quello che attraverso l'inserimento dei processi di automazione all'interno delle linee produttive troviamo un padronato ferocemente schierato a recuperare margini di produttività-profitto con l'espulsione massiccia di forza-lavoro operaia.

A partire da questa consapevolezza occorre una scelta di campo netta, che esca dalle ambiguità e dalle incertezze sul che fare, assumendo conseguentemente posizioni capaci di produrre fatti ed azioni politiche concrete.

Ritengo che allo stato attuale delle cose il movimento sindacale non possa certo teorizzare su tale aspetto ritorni all'indietro nè tanto meno rifiuti pregiudiziali; sarebbe questa una posizione di subalternità che vedrebbe l'avversario passare comunque.

Il problema centrale diventa allora l'utilizzo, la gestione, di questi processi tecnologici, affrontando apertamente su posizioni chiare e distinte il tema della produttività, il significato del nostro lavoro, come produrre per chi produrre. Sono questi i temi di non facile soluzione sui quali il movimento sindacale stenta a costruire risposte mobilitanti sull'organizzazione del lavoro, sulla ricomposizione dei processi produttivi scomposti per effetto delle tecniche diffuse, sul regime degli orari di lavoro, sull'intervenire in sostanza l'ordine dei fattori: la scienza e la tecnica al servizio dell'uomo e non viceversa.

Occorre riconoscere che esiste in sostanza oggi un concetto ancora troppo radicato nel movimento sindacale di considerare il lavoro come puro dispendio di energia fisica, nel mentre il rapporto uomo-macchina (intesa in senso lato) ci pone di fronte ad un soggetto operaio con livello di professionalità non ancora ben definita ma capace di produrre margini di plus-valore più elevati. Da qui credo nasca oggi una delle difficoltà del delegato con il gruppo omogeneo nel rapportarsi in sostanza con una nuova Organizzazione del lavoro, in mancanza di strumenti di analisi conoscitiva capaci di intervenire concretamente sui processi lavorativi: l'organizzazione del lavoro agli inizi degli anni '80 non è più quella del decennio precedente.

Se questo terreno di battaglia politica si apre oggi per tutto il movimento operaio nei confronti del capitale, il settore delle telecomunicazioni ne è completamente immerso. Nel confermare il ruolo e l'importanza che assume l'informazione anche da un punto di vista economico nel nostro Paese, credo non sia irrilevante il dato che per trent'anni il Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, è sempre stato retto da ministri democristiani, con grossi favori (leggi politica tariffaria) al gruppo Stet su cui ruota il settore dell'Elettronica e Telecomunicazioni.

Solo nel '76 il Governo assunse l'impegno di formulare un piano nazionale di sviluppo e potenziamento dei servizi delle Telecomunicazioni sotto la pressione della vertenza (anche se poi di fatto non lo è mai diventata) dei lavoratori del settore; con il compito di preparare un piano di coordinamento e di sviluppo in relazione alle esigenze economiche e sociali.

Si trattò in sostanza di una operazione di carattere strumentale che servì come giustificazione ad un ennesimo aumento delle tariffe telefoniche.

Ci troviamo quindi di fronte ad un settore dove esiste un disordine istituzionale, dove il controllo del Parlamento in materia di investimenti, di espansione produttiva, di gestione del servizio di fatto non esiste.

Da ciò deriva che le Aziende, in particolar modo la Sip, utilizzano denaro pubblico per investimenti che rispondono ad una pura logica di profitto; scoraggiando la domanda pubblica (con l'aumento dei canoni e degli allacciamenti) favorendo le utenze così dette ricche che utilizzano l'informazione sul piano economico.

Da questo quadro d'insieme assume rilevanza la proposta che CGIL-CISL-UIL hanno assunto a Montesilvano di andare agli accorpamenti di settore.

La FLT, l'FLM per quanto riguarda il settore degli Appalti telefonici, i postelegrafonici si trovano quindi di fronte a questo processo che diventa irreversibile come risposta adeguata che unifichi il movimento sindacale nella prospettiva del Sindacato unico di Settore.

L'omogeneità delle mansioni, in rapporto con l'utenza nel territorio, ma soprattuto la consapevolezza politica che occorre costruire in questo settore un fronte unitario per incidere sulla prima parte dei contratti, sugli investimenti, sulla qualità del servizio, rende necessaria una accelerazione nei tempi che individui anche passando per tappe intermedie l'approdo ad un processo di unificazione.

Vi è su questa esigenza politica un primo pericolo da evitare, cioè quello che tale processo non sia vissuto in termini burocratici da parte di lavoratori, come mi pare stia avvenendo in questa prima fase di consultazione tra le varie segreterie interessate.

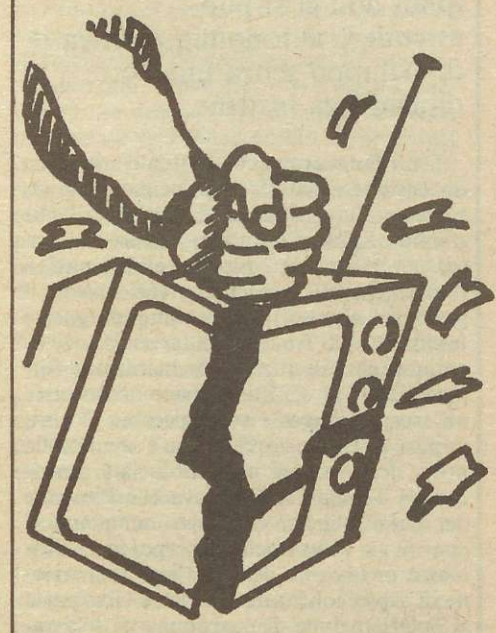
Occorre avviare una iniziativa che coinvolga le assemblee dei lavoratori, che metta insieme i lavoratori delle categorie interessate individuando obiettivi e piattaforme di lotta unificanti nei confronti di controparti comuni ai livelli centrali e locali. Questa mi pare una delle strade da battere per raggiungere il dato politico dell'accorpamento, che non significa assumere una visione tutta movimentista del problema; ma che veda nel coinvolgimento diretto dei lavoratori la costruzione di coordinamenti stabili ai livelli locali con una presenza politica più caratterizzata da parte di CGIL-CISL-UIL fino ad oggi carente su questo ruolo che gli deve essere proprio.

...Non scappo, non scappo io muoio e poi rinasco, io porto verità, profumi e voluttà.

Lottizzazione

Ancora nulla di fatto per le nomine alla Rai-TV

Questa volta, la decima, è stato Mauro Bubbico fanfaniano e presidente della Commissione Parlamentare di Vigilanza sulla Rai-Tv a rinviare la riunione che giovedì 15 maggio avrebbe dovuto eleggere come gli spetta di diritto dieci rappresentanti del Consiglio di Amministrazione



Il Consiglio di Amministrazione della Rai attualmente in carica è scaduto lo scorso 20 gennaio ma il suo rinnovo è stato continuamente rinviato di volta in volta per le difficoltà che Psi e Dc incontravano nel mettersi d'accordo per una nuova spartizione delle poltrone. I nomi di altri sei consiglieri la cui nomina spetta all'IRI, maggiore azionista dell'azienda sono stati resi noti recentemente.

A complicare le cose è giunto come si sa l'imbarco dei socialisti nel governo Cossiga ma mentre il Psi dopo il penultimo rinvio chiesto e ottenuto da Claudio Martelli pareva arrivato a un passo dalla decisione finale mettendo a punto la rosa di nomi da proporre, secondo il partito comunista sarebbe stata una riunione del gruppo parlamentare Dc, molto accesa, a far partecipare di nuovo nel nulla la possibilità di una soluzione della crisi.

Apertamente contrari alle manovre Dc-Psi, sono naturalmente il Pci, i radicali e il Pdup irrigiditi dalla sfrontatezza con la quale i due partiti di governo hanno dato fiato alla logica della lottizzazione contro la quale si erano battuti.

Anni e anni di polemiche hanno anche rimescolato un po' le carte. Sergio Zavoli ad esempio, uno degli uomini della Rai più conosciuti, amico di lunga data di De Martino, socialista apparentemente senza tessera, e con un passato aspro nei rapporti con Craxi è ora il candidato ufficiale del Psi per la presidenza della Rai al posto dell'uscente Paolo Grassi in rotta continua con il suo partito. È un altro segno della capacità della direzione socialista di assorbire vecchi contrasti trasformandoli in alleanze.

Anche il Pci però è cambiato. Dal 1975, anno della riforma ha dovuto prendere atto che le sue prediche antilottizzatrici quando non sono sostenute dalle lotte dei lavoratori della Rai come è successo in questi ultimi tempi si dimostrano delle velleità e «non pagano». Se il Pci ha permesso a persone competenti ma senza tessera del partito di occupare i posti della Rai che gli spettavano in base alla forza parlamentare non si può dire che lo stesso sia stato fatto da Dc e Psi che dove hanno potuto hanno fatto una vera strage degli innocenti. Ecco dunque il perché dell'orientamento comunista di chiedere un altro posto nel Consiglio di amministrazione che dovrebbe venire occupato da Luca Pavolini responsabile del settore informazione del partito. Insomma pare che in fondo il Pci si sia rassegnato a fare buon viso a cattiva sorte senza rinunciare a tirare fuori tutto l'utile possibile da questa situazione.

La data della prossima riunione, a meno che anche questa non venga rinviata in extremis è stata fissata per il 21 maggio.

Riprendiamoci la vita, contro gli infortuni sul lavoro, la nocivita' in fabbrica, l'emarginazione sociale. Contro i medici e le loro pillole.

Questi articoli (sintesi di parte del lavoro svolto a Napoli nell'ambito della riunione nazionale per la riorganizzazione della Commissione Salute), sono un primo contributo sui nodi fondamentali del «problema salute» oggi in Italia.

Tale analisi viene posta alla discussione di tutti i compagni, nella convinzione che il discorso circa la negazione del diritto alla salute, circa l'espropriazione dell'autogestione della salute e circa lo sfruttamento che quotidianamente padronato governo e capitalismo multinazionale imbastiscono sulla malattia e - ancor più sottilmente - su quel minimo livello di benessere psico-fisico che dovrebbe esserci «garantito», non possa restare circoscritto ad un gruppo di lavoro (magari formato in prevalenza da tecnici «rossi») ma debba trovare invece i modi per articolarsi in qualsiasi ambito di lavoro politico, e che reciprocamente da ogni settore di lotta debbano pervenire le indicazioni per una migliore comprensione del bisogno di salute dei soggetti sociali (bisogno che purtroppo in questa fase è raramente espresso e rivendicato): dall'operaio che paga con un altissimo tasso di infortuni di mortalità e di nocività in fabbrica il suo «diritto al lavoro», agli handicappati, agli anziani, ai disadattati sociali («i matti»), al cui bisogno di salute - che è un bisogno rivoluzionario in quanto necessità di una vita e di un'organizzazione sociale completamente diverse - il Potere risponde solo in termini di medicalizzazione, creando branche «particolari» del sapere medico, istituzionalizzazioni ghetto, cultura di emarginazione del diverso; ai lavoratori del pubblico impiego, cui è negato lo Statuto dei Lavoratori, ma che in compenso hanno come difesa dall'alienazione della città e dal suo inquinamento il medico della mutua (pardon, dell'U.S.L.!) con il suo corredo di pillole e sciroppi e sofisticatissime indagini di laboratorio.

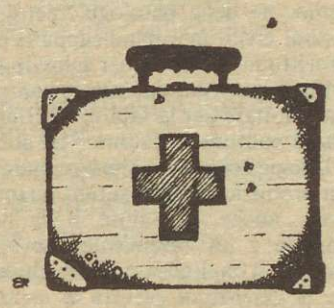
SALUTE

La crisi non si paga solo con la diminuzione del potere d'acquisto del salario operaio. Si paga anche ammalandosi di lavoro e di mancanza di case, di momenti di aggregazione sociale e della possibilità di vivere liberamente la propria sessualità, di vincere l'eroina e di non doversi affidare alla televisione per essere informati. In tutti questi modi il padrone si riappropria di una parte del salario operaio strappato con i contratti. La Riforma Sanitaria è un'arma a doppio taglio: per ora la lama più tagliente è in mano ai padroni e rappresenta il tentativo di razionalizzazione della spesa pubblica e dei bisogni sociali e di salute, il tentativo di negare la partecipazione come protagonismo di massa, il tentativo di affermare l'ideologia del consenso e della delega agli «esperti» contro l'autogestione della salute il tentativo di...

Il capitale valuta la salute operaia per il valore di scambio che ha il suo prezzo

Carlo Michele Cortellessa

«Ad ogni accumulazione di capitale corrisponde una accumulazione di miseria» diceva Marx. Naturalmente ad accumulare miseria è la classe operaia.
I salari aumentano, certo, ma il padrone riguadagna sul territorio, sul costo della salute, quello che ha perso con gli aumenti.



Il padrone comincia a considerare la salute dei lavoratori solo quando questo costo che deve pagare diventa rilevante, cioè quando la spesa per curare e risarcire le malattie e gli infortuni sul lavoro supera i costi degli impianti antiinfortunistici e della relativa rivendicazione operaia. «Si potrebbe dire che il padrone valuta in ogni caso la salute operaia per il valore di scambio che ha il suo prezzo e non per il valore d'uso che ne farebbe il lavoratore» (G.A. Maccacaro).

Un certo tipo di medicina, quella «della mutua» per capirci, che privilegia la cura delle malattie piuttosto che evitare il loro insorgere, è niente altro che il frutto di un atteggiamento difensivo del padronato al nascere - alla fine dell'800 - delle prime «Associazioni di mutuo-soccorso» tra gli operai. In questi movimenti erano infatti facilmente delineabili delle prime linee di aggregazione operaia attorno ai temi non solo della salute.

Infatti se è vero che la malattia è incapacità di produrre salario (vendere la propria forza-lavoro) e quindi di avere i soldi per curarsi, la possibilità di curarsi lo stesso - stante questa forma di solidarietà operaia - poneva in essere un elemento di contraddizione non contenibile per il padrone. E la risposta, come succede spesso in questi casi, non poteva essere che una, la nascita di «Mutue» in assetto pubblico, che permettesse al capitale di controllarle, direttamente o indirettamente. Ed è in questa logica difensiva che l'interesse per lo stato di salute del lavoratore deve essere considerato, perché è interesse non che venga mantenuto lo stato di salute del lavoratore, ma che vengano contenuti i costi sociali della malattia.

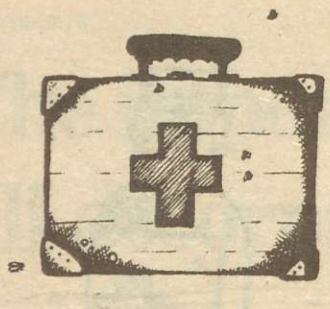
Ancora contro la malattia e non per la salute

E quella di oggi è una medicina che la lotta ancora contro la malattia e non per la salute: ne è testimonianza il fatto che nasce da una parte dalle Mutue (classica la dizione «medico della mutua» per indicare una figura quasi più fiscale che sanitaria, compilatrice di certificati), e negli ospedali dall'altra (con tutti i dubbi che questa struttura pone: fabbrica di malati, terreno per la diffusione «facile» di nuove tecnologie, di acquirenti «venduti» all'industria farmaceutica, terreno esso stesso di formazione dei nuovi operatori per perpetuare la logica che vede la malattia staccata dal malato e soprattutto staccata dalle cause che la determinano).

Ecco perché per noi la lotta per la salute coinvolge molto di più dell'interclassista mantenimento dello «stato di completo benessere psico-fisico» - come in modo miope la legge di Riforma Sanitaria definisce la salute - sino a comprendere tutte le lotte sociali oggi in piedi: per un'abitazione più umana, contro il carovita, per lo sviluppo dei servizi sociali, per il risanamento degli ambienti di lavoro, contro l'accentramento della produzione di energia nelle centrali nucleari e anche per un diverso assetto dei servizi socio-sanitari, non più legati all'ospedale o al tipo di patologia (vedi le specializzazioni mediche) ma ai bisogni di salute espressi dalla gente: non «medicina», ma servizi e operatori per la salute dei lavoratori, dei bambini, delle donne, degli anziani.

Il tentativo di razionalizzazione della spesa politica

E qui arriviamo alla legge 833, istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale (neanche socio-sanitario), che per noi più che rispondere alla logica che esponevamo prima e combattere i centri di poteri presenti negli ospedali compie - in linea con l'attuale atteggiamento del Capitalismo occidentale, forse un po' in ritardo in Italia - un tentativo di razionalizzazione della spesa pubblica nel comparto dei servizi sanitari, solo mascherando l'operazione col porre in bella vista la parola prevenzione per dare alla legge un'aria innovatrice. La Riforma sanita-



ria infatti non risponde quasi per nulla alla domanda di salute espressa dai vari movimenti in questi anni.

In un momento come questo, in cui cresce l'emarginazione della gente dai processi produttivi e decisionali, in cui aumenta la devianza e sempre più scoperto è il tentativo di sanitarizzarla, assume ancora più attualità un'affermazione fatta nel 1973 da Giulio A. Maccararo in un convegno sulla salute a Firenze, in cui dice: «la classe operaia... è venuta scoprendo e affermando la propria capacità a porsi come soggetto di una ragione della salute che è salute della ragione» e che «Se questa conclusione non è infondata e le analisi che la precedono non sono errate, siamo giunti ad un punto di notevole chiarezza sulle posizioni e i termini dello scontro attuale tra capitale e lavoro intorno ai problemi della salute: da una parte la **medicalizzazione della politica**, come scelta del Capitale, dall'altra la **politicizzazione della medicina** come scelta della Classe».

Ma, assumendo la critica che facevamo al complesso della Riforma Sanitaria, è necessario scandagliare ulteriormente ponendo l'attenzione su alcuni punti, anche per proporre delle risposte che possono essere solo insieme tecniche e politiche. Del resto questa legge, come nessuna legge, non poteva rispondere alla domanda di salute espressa dai lavoratori in fabbrica, dalle donne, dagli emarginati (handicappati, tossicodipendenti, alcoolisti, anziani, «pazzi»). perché per questi strati sociali prevenzione è di fatto lotta contro questo sistema di sfruttamento, contro l'attuale assetto del territorio, contro la mafia della droga pesante e via di seguito, in una parola è lotta di classe.

E non si può pensare che sia stato legiferato questo. Però secondo noi è essenziale anche la traduzione in legge delle proposte dei movimenti, perché significa da una parte inserire degli elementi di contraddizione e dall'altra darsi degli strumenti per «curare» - anche se solo curare - nel miglior modo possibile, tenendo presente che noi non perseguiamo la migliore salute possibile in questo sistema (capitalistico); come è anche necessario «forzare» la lettura delle leggi esistenti, e quindi anche della Riforma Sanitaria, in questo senso. È evidente infatti che in questo campo non può essere forma di lotta il blocco della produzione (anche se in certi casi l'assenza di atti medici si è rivelata avere un esito meno infausto della pratica medica attuale: uno studio ufficiale inglese ha rilevato, durante uno sciopero dei medici ospedalieri, la drastica riduzione della mortalità tra i ricoverati).

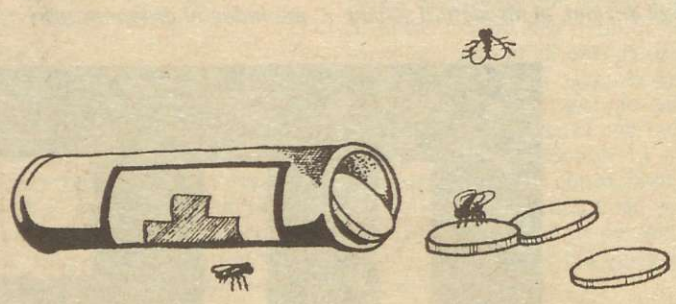
Bisogni reali e bisogni indotti

E questo ci riporta ad un problema: la necessità di conoscere il bisogno sociale e sanitario reale della popolazione. Dobbiamo infatti sgombrare il campo da due errori: 1) da una parte quello di considerare il bisogno di salute pari alla domanda di atti medici, esami, farmaci. Esiste infatti una grossa parte di domanda che è «indotta» dalla grossa offerta di servizi medici: basti pensare agli esami diagnostici a catena, raggi X, esami del sangue, fino al TAC, l'esame «più completo, più moderno, che dice tutto e in poco tempo». Questo modello di medicina è mutuato dal modello aziendale capitalistico. Il problema non è più se quell'esame serve a qualcosa, se ha un'**efficacia** reale. La richiesta è quella di **efficienza**. Macchinette automatiche analizzatrici del sangue fanno non uno ma decine di esami al costo di pochi (non ne bastava uno al costo di uno?) e tutto in pochi secondi (è utile?) per realizzare economie di scala e rispondere al grosso carico di esami richiesti, a sua volta ingigantito dalla disponibilità del laboratorio di effettuarne di più, il tutto magari «in line» con un calcolatore. Non vi pare proprio una fabbrica modello tecnologicamente avanzata?

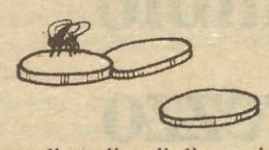
2) L'altro problema da porsi nella valutazione del bisogno di salute è, all'opposto, quello del bisogno inespresso da parte di gruppi sociali meno forti o che sono in una fase di lotta più debole o inesistente. Pensiamo per esempio ai bambini. Non v'è dubbio che esiste un grosso bisogno di salute, la stessa legge si occupa dell'«età evolutiva», anche se questi soggetti sociali ancora non fanno scalpore.

Appunti sulla lotta per la salute

Ma nelle situazioni più agguerrite, per esempio in fabbrica, il movimento di lotta per la salute ha espresso dei contenuti che possono e devono essere estesi anche ad altri settori e che ruotano attorno a tre concetti basilari: la **non delega** della salute, la **non monetizzazione** del rischio o della nocività, la **validazione consensuale** cioè, da un lato ogni intervento tecnico sanitario deve avere l'avvallo del gruppo operaio omogeneo, dall'altro si dà validità scientifica al giudizio collettivo del gruppo omogeneo in tema di nocività e di danno. E noi vogliamo operare una forzatura proponendo questi elementi come proposte di lotta a tutti i movimenti. Presupposto essenziale della **non delega** è l'informazione della gente. Non dobbiamo però confondere la partecipazione democratica negli organi gestionali o di programmazione dei servizi con la necessità che il gruppo omogeneo interessato si costituisca esso stesso soggetto di lotta per l'individuazione delle cause della malattia (se c'è malattia) e dell'intervento preventivo.



È questa l'ottica nella quale proponiamo di porre la non delega al tecnico della salute di nessun intervento, pure se in molti interventi sarà necessario ricorrere anche alle sue competenze. In questa visione la **validazione consensuale**, - non solo dei risultati di un'indagine ma anche del metodo seguito e del tipo di proposta di risanamento e di prevenzione in senso lato da adottare - è il secondo presupposto per porre al centro dell'intervento il gruppo omogeneo non come **oggetto** di studio, di diagnosi, di cura, ma come **soggetto**, che determina la propria salute. Sono questi due presupposti insieme a quello della **non monetizzazione** né del rischio, né della patologia (pensiamo agli invalidi civili, agli handicappati, ecc.) che permettono di fare quel salto logico, che la riforma non fa, dal lottare **contro** la malattia al lottare **per** la salute, costringendo anche il padrone in fabbrica ad abbandonare la logica che vuole che ogni parametro della produzione sia misurato quantitativamente, anche la salute e la vita. (Costringerlo è un eufemismo, dovrebbe abbandonare il capitalismo, l'accumulo di capitale, la detenzione privata di mezzi di produzione: dovrebbe retribuire il lavoro per quello che vale, senza recupero di plusvalore, in una parola: fallire).



Un altro problema che ci si pone di fronte alla riforma sanitaria è quello del decentramento, e della contraddizione che pone un decentramento tipo NORD, che demanda l'erogazione di servizi a presidi territoriali molto sparpagliati - ma non per questo più vicini alla gente - e d'altra parte molto burocratizzati (cioè frutto più di un decentramento amministrativo che di una logica di erogazione di prestazioni a gruppi territorialmente omogenei); ed un decentramento tipo SUD che è invece accentramento negli ospedali della pratica medica, dato che nella tradizionale povertà del mezzogiorno c'è anche quella di presidi sanitari e, tra questi, di presidi che non siano ospedalieri. L'ospedale è più facile da fare e accentra un potere maggiore di altri servizi: le poche infrastrutture presenti al sud, e non solo quelle sanitarie, sono nate per questa funzione di potere.

Cronistoria

Antefatti e misfatti della riforma sanitaria

di Daniela Di Spirito

La «riforma sanitaria» non ha riformato nulla: la sanità pubblica è ancora intesa come la somma delle prestazioni mediche ai singoli intenti, mentre i costi della malattia ricadono ancora sulla gente. Al contrario ricadono sui padroni gli enormi profitti della industria della salute

Ma riformare non significa cambiare? L'interrogativo (non linguistico) che deriva dalla lettura della legge 833 del 1978: Istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, la cosiddetta «Riforma Sanitaria», lo potrebbe risolvere (anche politicamente) il vocabolario: riformare = dare nuova forma. Come dire che la facciata cambia, ma la sostanza rimane la stessa...

E pensare che a dar retta agli strombazzamenti gaudiosi del PCI per questa legge approvata con i suoi voti, e alle valutazioni positive dei vertici sindacali (ma la base operaia che ne pensa?), quasi quasi si poteva credere che questa fosse una di quelle Mitiche Riforme che l'Italia aspetta da trent'anni, per vedere finalmente tradotte in leggi operative le norme della Costituzione! (Nel caso specifico quell'articolo 32 che dice che lo Stato deve tutelare la salute in quanto «diritto fondamentale dell'individuo e della collettività»).

Questa legge, che si potrebbe fondatamente ribattezzare «la crisi e chi la paga», fa ricadere i costi della malattia sulla gente, mentre «ricadono» sui padroni i profitti dell'industria della salute: guadagni sui farmaci; guadagni su tecnologie e macchinari tanto sofisticati quanto inutili rispetto al vero problema che è quello della prevenzione e non dell'intervento - troppo spesso poco efficace - sulla malattia; guadagni delle case di cura private, di cui è impossibile avere il controllo sociale sulla gestione (ad es. controllare il perché della durata-fiume dei ricoveri), ma pagate col denaro pubblico grazie alle convenzioni, ecc...

Per focalizzare la contraddizione di fondo della 833, bisogna partire da una riflessione sullo stato sanitario quale era prima (e quale è ancora adesso): l'utopia sta proprio nella pretesa di aver riformato - cioè aver dato la possibilità di rendere operativi contenuti del tutto nuovi - quando invece si è prescisso da ogni riferimento alla situazione concreta, quando non è stato fornito alcuno strumento pratico capace di incidere sulla realtà dell'assistenza sanitaria in Italia. Dare un giudizio negativo su questa legge non significa inseguire la politica del tutto e subito, ma riconoscere che niente cambierà - neanche nel lungo periodo - perché c'è stata una precisa volontà politica di non-riforma, lo studiato disegno di cambiare tutto ma solo a parole, fossero anche le parole di una legge, affinché niente sia diverso.

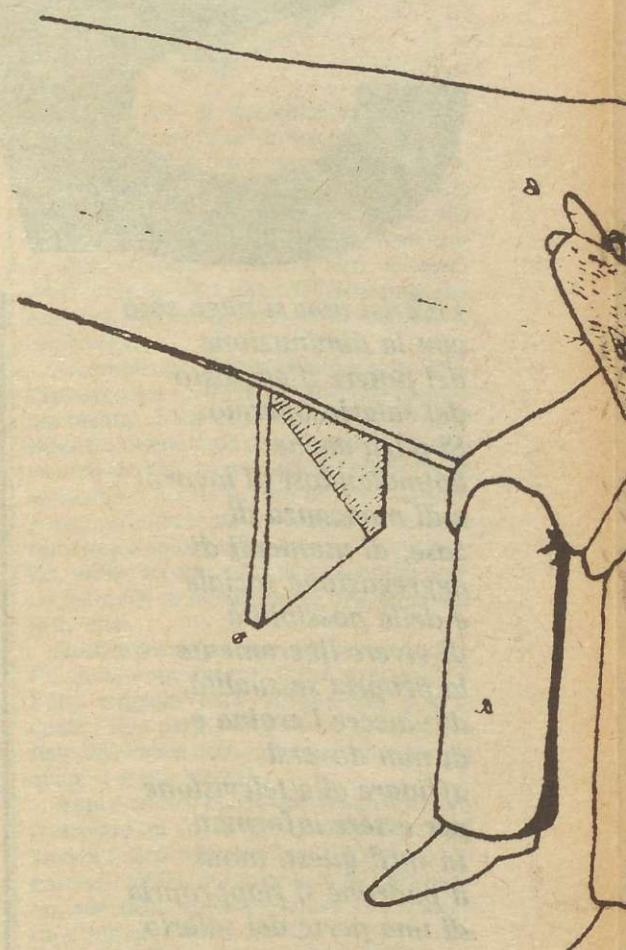
Fino ad oggi per sanità pubblica si è intesa la somma aritmetica delle prestazioni mediche ai singoli utenti, erogate attraverso strutture pubbliche e private (queste ultime più numerose delle prime, se solo si considera la drammatica situazione del Sud o che a Roma il sessanta per cento dei postiletto disponibili è in istituti di cura convenzionati, cioè privati anche se pagati dallo Stato). Queste prestazioni non sono state mai di prevenzione vera, cioè rivolte ad eliminare dalla fabbrica, dal territorio, dalla famiglia le cause che producono malattia; invece, la funzione del medico è quella di fare diagnosi di malattia già in presenza dei sintomi, e la finalità del suo intervento - ambulatoriale o ospedaliero che sia - è quella della loro eliminazione mediante prescrizione di preparati industriali (farmaci), e/o mediante intervento chirurgico.

Questa gestione della «malattia» impone costantemente all'utente del servizio, il «malato», la falsa equazione: assenza o scomparsa dei sintomi = assenza e scomparsa di malattia = salute; inoltre, intende e «cura» la collettività parcellizzandola nella somma dei singoli poiché considera la malattia che si abbatte casualmente sull'individuo, estrapolato dal suo ambiente sociale e lavorativo. La persona diventa così un organismo senza alcun rapporto ecologico con il mondo che lo circonda.

È in questa situazione avallata dai medici che sono, coerentemente alla loro formazione universitaria, tecnici della malattia e non tecnici della salute, che è stata calata una «riforma» sanitaria velleitaria, per quanto detto sopra, nei principi e nelle finalità, e anche in questi gravemente limitativa rispetto alla stessa definizione di salute data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità («pieno benessere fisico, psichico e sociale»), perché la legge non fa menzione, mai, della tutela della salute sociale - e in conformità, quelle che erano prima unità socio-sanitarie sono diventate ora Unità Sanitarie Locali (U.S.L.).

I regali del governo prima della riforma

E prima della riforma il governo ci ha regalato da una parte il blocco di ogni spesa pubblica con il «piano Pandolfi», dall'altra la fiscalizzazione degli oneri sociali e il ticket sui medicinali; inoltre, l'esprospriazione totale della gestione del territorio ai cittadini e anche alle loro rappresentanze attraverso l'impianto forzato delle centrali elettronucleari; e il tentativo di colpevolizzare l'autogestione del proprio corpo (e quindi il porsi coscientemente co-



Per una discussione sulla r

Si è svolta a Napoli nei giorni 26 e 27 aprile la riunione della Commissione Nazionale Salute di DP che ha avuto il seguente ordine del giorno: riorganizzazione della commissione; rapporti e specificità del movimento in lotta per la salute e la Commissione Salute del partito; critica alla riforma sanitaria e problemi inerenti la sua attuazione; contratti degli ospedalieri e degli altri operatori socio-sanitari: una strategia per l'occupazione in base alla loro riqualificazione professionale e al bisogno di salute dei soggetti sociali. La Commissione è riconvocata per il 21 e 22 giugno con inizio alle ore 15 del sabato presso la sede nazionale di Democrazia Proletaria (via Cavour 185 Roma), sul seguente ordine del giorno: 1) ampliamento della discussione sulla riforma sanitaria e sulla legge 180; 2) salute della donna; 3) bilancio sui contratti; 4) rapporti sulle esperienze locali.

me soggetto che richiede salute), attraverso tutte le limitazioni imposte alla libera decisione della donna dalla legge 194 sull'aborto.

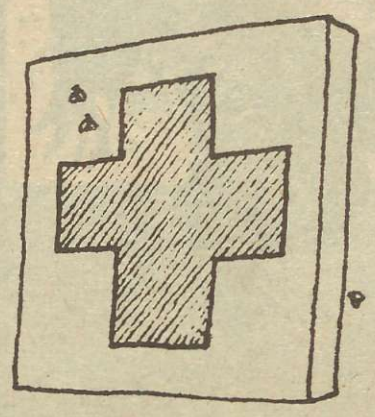
Le innovazioni che la riforma sanitaria porta, sono da un lato lo scioglimento delle mutue e il decentramento amministrativo con la creazione delle U.S.L., ma dall'altro, ad esempio, il segreto industriale (garantito per la prima volta da una legge sulla salute!) che il padrone può opporre alla conoscenza operaia delle sostanze che entrano nel ciclo di produzione; e la salute e l'incolumità fisica dei lavoratori tutelate «tenendo conto delle caratteristiche della produzione»; il diritto dell'imprenditore a verificare (!) congiuntamente con le rappresentanze sindacali, la necessità degli interventi di prevenzione all'interno degli ambienti di lavoro (tutte queste «perle» sono contenute negli articoli 20 e 24).

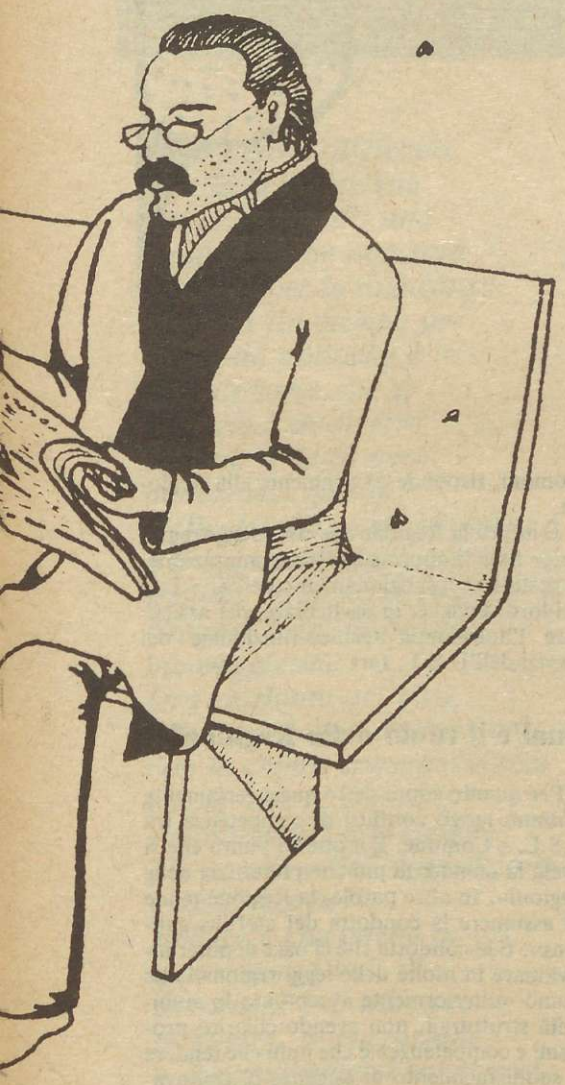
Né le «incongruenze» all'interno della stessa legge possono definirsi «sviste» del legislatore. Alcuni esempi:

— l'art. 24 recita: «prevedere l'emanazione di norme per assicurare un tempestivo e costante aggiornamento della normativa ai processi tecnologici e alle conoscenze derivanti dalla esperienza diretta dei lavoratori», però con lo scioglimento dell'ENPI si crea l'Istituto per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro, nel cui organismo di amministrazione sono previsti solo rappresentanti di ministeri e non dei lavoratori, né delle U.S.L. o delle Regioni: allora, quale sarà il mezzo di trasmissione delle conoscenze dirette dei lavoratori ai burocrati e poi agli «scienziati»? Ci sarà bisogno forse di creare qualche altro ente o istituto o commissione o ministero?

— L'art. 2 parla per la prima volta di «prevenzione delle malattie e degli infortuni in ogni ambito di vita e di lavoro», ma nel Contratto Nazionale dei medici generici e pediatri, l'opera preventiva - quando citata - viene scambiata con la diagnosi precoce (!) e il teste stesso della riforma, laddove tratta della formazione del personale medico, anche se rimanda sine die «alla riforma dell'ordinamento universitario e della facoltà di Medicina» (vedi art. 39), stabilisce comunque che le funzioni didattiche siano affidate a strutture a direzione universitaria o a direzione ospedaliera: la formazione del medico, nonostante lo sbandieramento della prevenzione, continua a essere sulla malattia, non sui bisogni di salute della gente nel territorio.

— Sempre nell'art. 2, la legge si pone come obbiettivo di «favorire con ogni mezzo (negli istituti di istruzione) l'integrazione dei soggetti handicappati», ma nel successivo art. 26 è detto che le prestazioni sanitarie dirette al recupero funzionale e sociale (!) dei soggetti affetti da minorazioni fisiche psichiche o sensoriali, qualora non potessero essere erogate direttamente dall'U.S.L. - cioè dalla struttura sanitaria del territorio in cui il soggetto vive -, potranno essere erogate attraverso convenzione con istituti esistenti anche in altre regioni! Come dire che per l'inserimento sociale e la «riabilitazione» degli handicappati va bene anche la deportazione in istituti lontanissimi, e che è del tutto facoltativo che l'U.S.L. si fornisca in proprio dei mezzi necessari alla non emarginazione dell'handicappato.





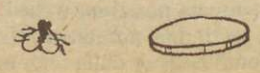
Sarebbe stato bello se...

Dalla riforma ci si sarebbe ragionevolmente potuta attendere l'istituzione di un'industria farmaceutica di Stato, che liberasse il Paese dalla dipendenza dalle multinazionali almeno per la produzione dei circa 500 farmaci necessari e sufficienti; ma soprattutto di un Istituto che curasse, dopo sperimentazione in proprio, l'informazione sui farmaci senza invece demandarla alle case produttrici come di fatto avviene con l'art. 31.

E ancora, che fosse ridimensionato lo strapotere dei medici (già amplificato dall'obiezione di coscienza alla 194, che è il permesso di esentarsi dall'applicare una legge dello Stato tramite l'invio di una letterina al Medico Provinciale): invece c'è addirittura la *garanzia* del diritto alla libera professione - anche per chi ha un contratto a tempo pieno - che automaticamente apre seri dubbi circa la completezza e il disinteresse dell'intervento del medico nella struttura pubblica! Tutto ciò, senza che l'U.S.L. sia comunque stimolata un minimo a privilegiare i rapporti di lavoro a tempo pieno. E c'è l'art. 33 che arma i medici di un potere, anche politico, attraverso il «fermo di malattia», e che costituisce un'involuzione persino rispetto alla precedente normativa, secondo la quale era necessario il parere motivato di almeno tre sanitari per poter procedere, da parte del Sindaco, a un'ordinanza di trattamento sanitario *obbligatorio* (adesso basta la segnalazione di un medico: magari è un'inezia rispetto alle leggi antiterrorismo, però...).

Ci si aspettava anche qualcosa di diverso dal famigerato comma K, che assegna i controlli sanitari sulla produzione dell'energia termoelettrica e nucleare e sulla produzione il commercio e l'impiego delle sostanze radioattive allo stesso ente gestore e promotore delle centrali nucleari, il CNEN! (vedi gli art. 6 e 9), e ancora qualcosa di diverso per la salute dei militari, trattata come se fosse una salute diversa, di serie B...

Ma è in fondo inutile andare a ricercare nella legge tutte le cose che non vanno o elencare quelle poche che potrebbero dare una risposta al bisogno di salute della gente: occorre invece che sul territorio, in ogni U.S.L., gli utenti si pongano come protagonisti del servizio, facendo proprio il diritto all'autogestione della salute e indicando i mezzi da loro liberamente scelti per rendere reale ed effettivo il nuovo concetto di prevenzione enunciato dalla legge.

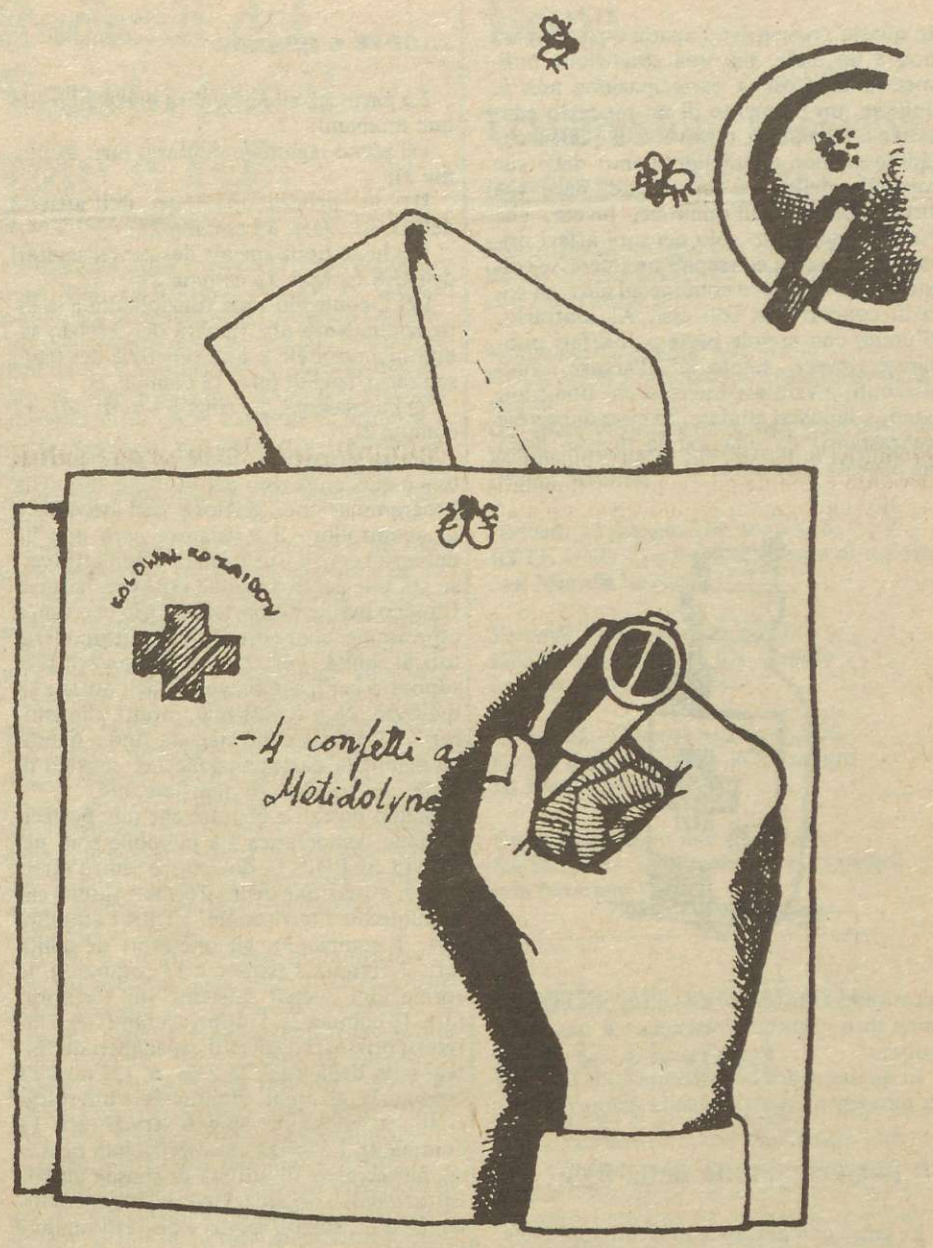


iforma sanitaria

Per informazioni rivolgersi ai seguenti compagni:
per il Nord: Maria Szalai 02/4075682
per il Centro: Daniela Di Spirito 06/6050147
per il Sud: Lorenzo Piombo 081/7331068

È costituito presso la Federazione di Napoli di DP, in via Stella 125, il Centro Nazionale di DP di documentazione sulla salute, che svolge queste funzioni: raccolta di documenti di DP e dei movimenti sulla questione salute, e dei provvedimenti legislativi nazionali e locali sui temi socio-sanitari; invio di documentazione alle strutture del partito e ai singoli compagni che ne facciano richiesta.

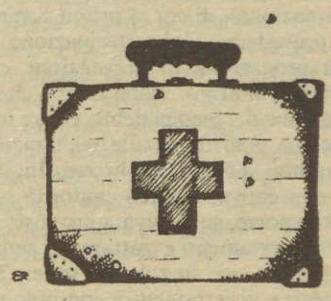
Inoltre, il Centro si fa carico di redistribuire sul territorio nazionale documenti sui temi predetti che siano inviati a Napoli in un adeguato numero di copie.



Leggendo tra le righe

Riforma sanitaria e partecipazione: un rapporto difficile

di Guglielmo Giumelli



«Un sistema democratico per essere stabile richiede un basso tasso di partecipazione. Il cittadino deve esprimersi attraverso la delega per scegliere i suoi rappresentanti». Se questi concetti sono alla base della nostra democrazia, non è difficile capire perché si sente spesso affermare che «il nostro paese non è democraticamente maturo» oppure che «la partecipazione non serve a migliorare le qualità delle decisioni pubbliche».

È ormai entrato in funzione il Servizio sanitario nazionale (legge 23 dicembre 1978 n. 833), aprendo un periodo non breve e non privo di contrasti in cui da questa legge quadro si dovrebbe passare ad una radicale riforma del sistema sanitario vigente.

Noi - come altri - non riusciamo ad individuare nella legge la «inequivocabile volontà» di rompere decisamente e radicalmente con il passato. Anzi, il rischio che tale legge potrebbe correre è di ridursi ad «una semplice sistemazione della legislazione sanitaria esistente, resa del resto indilazionabile da una situazione caotica venutasi a creare con la presenza di una molteplicità di leggi parziali e a volte tra loro in contrasto».

Per evidenziare questo rischio, intendiamo soffermare l'attenzione su di un punto: quello della partecipazione dei cittadini nel Servizio Sanitario Nazionale.

L'idea della partecipazione - si osserva - ha subìto un processo di disaffezione le cui cause vengono individuate nella:

— mancata promozione da parte degli istituti di partecipazione di nuove forme partecipatorie che anzi, a volte, hanno contribuito a determinare una caduta del tasso di partecipazione;

— insufficiente influenza di tali istituti sulla qualità delle decisioni.

Per cui si dice:

1) «o il nostro paese non è democraticamente maturo»

2) oppure «la partecipazione non serve a migliorare la qualità delle decisioni pubbliche».

Vediamo che connessione intercorre tra democrazia e partecipazione.

Esiste un filone della teoria democratica che contrappone i due termini: un sistema democratico per essere stabile richiede un basso tasso di partecipazione; presupposto è che la democrazia diretta è propria di un gruppo di cittadini ristretto che, poi, a sua volta, viene inevitabilmente dominato da una piccola minoranza. La democrazia indiretta, attraverso la delega, produce invece «l'effetto di raffinare e allargare le pubbliche vedute attraverso un piccolo numero di cittadini».

I teorici contemporanei, che si richiamano ai filone liberal-democratico, accentuano la distinzione tra rappresentante e rappresentato: il cittadino può solo scegliere i rappresentanti e controllare le decisioni revocando la delega. In ciò è evidente un giudizio negativo sulle capacità dei cittadini a partecipare. Si minimizza l'ideale democratico mantenendo la verticalità decisionale.

In questa prospettiva l'apatia a partecipare non è un male, ma una condizione indispensabile. Così la partecipazione non è, dunque, un momento di un processo educativo e formativo, attraverso il quale il cittadino «tende al miglioramento delle sue capacità, delle sue conoscenze, delle sue virtù». Siamo dell'opinione, invece, che l'uomo interessato solo nei suoi affari privati non riesce a concepire un interesse collettivo, un obiettivo comune ad altri ma solo in concorrenza con essi. Al contrario, «l'uomo che prende parte agli affari pubblici è, invece, spinto ad allargare i suoi orizzonti, a valutare interessi che non sono i suoi, a lasciarsi guidare, in caso di pretese contrastanti, da una regola diversa dalla sua provata parzialità, ad applicare, in ogni

occasione, principi e massime che hanno come loro ragione di esistenza il bene comune».

In questa ottica la partecipazione diventa un momento essenziale della democrazia.

La partecipazione nella 833...

La legge non definisce in alcun modo tale termine, anche se esso appare in ben sei articoli (1, 2, 13, 15, 33, 48).

In alcuni casi il concetto sembra dover essere inteso come «consultazione» di «enti locali, delle università presenti sul territorio regionale, delle organizzazioni maggiormente rappresentative delle forze sociali e degli operatori della sanità (art. 2 comma 3). Partecipare non è altro quindi, che sinonimo di consultazione. Inoltre nell'art. 13 la partecipazione ci pare venga ridotta a mera accettazione di decisioni già prese altrove.

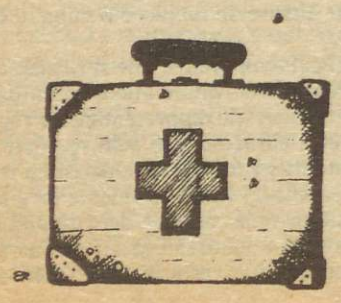
Nell'art. 48, comma 3 par. 12, la partecipazione sembra venire intesa come «collaborazione gestionale» (ma non decisionale!!);

Dice, infatti, l'articolo 48: «Gli accordi collettivi nazionali di cui al primo comma, devono prevedere... la partecipazione dei medici a programmi di prevenzione e di educazione sanitaria». Pare chiaro che la partecipazione dei medici debba essere intesa solo come contributo alla realizzazione di programmi già decisi altrove. Inoltre, l'art. 33 consente al sindaco «autorità sanitaria» di disporre, su motivata proposta del medico, «accertamenti e trattamenti sanitari obbligatori» su singole persone. Tali «trattamenti e accertamenti» continua tale articolo, «devono essere accompagnati da iniziative rivolte ad assicurare il consenso e la partecipazione da parte di chi vi è obbligato» (comma 6).

La partecipazione deve poter influenzare dall'esterno un processo decisionale in corso attraverso gli strumenti dell'opinione pubblica, con manifestazioni pubbliche, etc.

Dice l'art. 2: «Le Regioni... predispongono piani sanitari regionali, previa consultazione... (comma 3)» e «possono concordare... l'uso delle strutture sanitarie...» (comma 4)... «Le Regioni, sentiti i comuni interessati determinano gli ambiti dell'U.S.L.» (comma 5).

Ci sembra che questo articolo presupponga la solita verticalità decisionale: lo stato, le regioni, il comune, l'U.S.L., le formazioni sociali del territorio... i cittadini. Mentre sembra che questa legge voglia favorire la partecipazione dei cittadini, in realtà si riscontra un'intenzione «occulta» che vuole ridimensionarla.



...dove e quando

La partecipazione sembra prevista in cinque momenti:

I)il piano regionale sanitario (art. 2 comma 3);

II) la programmazione dell'attività dell'U.S.L. (art. 13 comma 2);

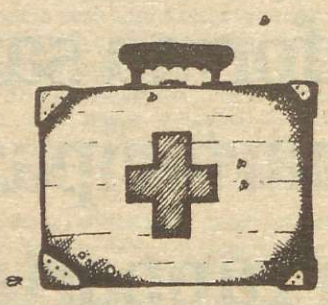
III) la gestione sociale dei servizi sanitari dell'U.S.L. (art. 13 comma 2);

IV) il controllo sulla funzionalità e la loro rispondenza alle finalità del servizio sanitario nazionale e agli obiettivi dei piani sanitari triennali (art. 13 comma 2);

V) l'attuazione dei singoli servizi (art. 13 comma 2).

La partecipazione cittadina più significativa è quella prevista per «tutte le fasi della programmazione, gestione dell'attività» e di «controllo». Il legislatore però non ha definito i canali istituzionali e non attraverso cui tale partecipazione possa realizzarsi. L'unico momento partecipatorio che venga espressamente previsto è quello degli operatori di sanità. Per noi questo non è il presupposto per il cambiamento dell'attuale situazione. Non è possibile, infatti, dimenticare come si sia concretizzata fino a questo momento la partecipazione nei consigli di zona, nei comitati di quartiere, etc.

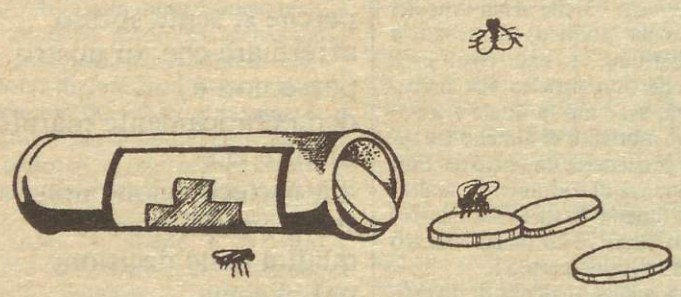
Siamo portati a pensare che una partecipazione democratica sia possibile solo nel caso in cui l'U.S.L. diventasse centro effettivo di attuazione delle riforme e futuro ente autarchico territoriale. «Tutti i cittadini (art. 1 comma 3), gli operatori di sanità (art. 2 comma 2 parte c e 13 comma 3), le formazioni sociali esistenti sul territorio (art. 13 comma 3), i rappresentanti degli interessi originari degli enti ospedalieri definiti ai sensi della legge 28.2.68, n. 132 (art. 13 comma 3), gli utenti direttamente interessati all'attuazione dei singoli servizi (art. 13 comma 3), i consigli circoscrizionali possono partecipare all'attività di cinque ambiti istituzionali e organizzativi: regione, comune, U.S.L., singoli servizi e distretti sanitari di base».



L'Unità Sanitaria Locale

Apparentemente si può attribuire al legislatore la volontà di procedere alla «periferazione partecipata» dell'assistenza sanitaria sociale. Invece questa a noi sembra essere una struttura relazionale gerarchica che avrà come conseguenza solo un aumento di conflitti e di tensione. Documentiamo l'affermazione fatta ponendoci la questione di come sia distribuito il potere reale tra comune e U.S.L.

Due sono in proposito le posizioni: da un lato c'è chi attribuisce il potere reale nell'assistenza sanitaria al comune, dall'altro vi è chi tale potere lo attribuisce all'U.S.L.



A sostegno della prima posizione viene citato l'art. 13 (comma I) in cui si afferma che «tutte le funzioni amministrative in materia di assistenza sanitaria ed ospedaliera, che non siano espressamente riservate allo Stato e alle Regioni»; sono «attribuite ai Comuni» e che «Autorità Sanitaria Locale» è il Sindaco (comma 2).

Vengono, inoltre, richiamati gli articoli 15 (comma I) secondo cui «l'U.S.L.... è una struttura operativa» e l'art. 10 secondo cui «alla gestione.. della tutela della salute si provvede... mediante l'U.S.L. (comma I)».

La conseguenza è che solo i Comuni posseggono personalità giuridica, anche perché secondo l'art. 66 tutti gli enti, Istituti Ospedalieri, Ospedali Psichiatrici, Cim, Consorzi Socio-sanitari, Ipab (da sciogliere), Presidi Sanitari extraospedalieri, Istituti di prevenzione, nel «passaggio del loro personale e dei loro programmi al Comune in cui sono collocati, perdono, ove l'abbiano, personalità giuridica» (comma I). Per cui tutti «i rapporti giuridici relativi all'attività di assistenza sanitaria trasferiti alla U.S.L., sono trasferiti a Comuni competenti per territorio (comma 2).

In altre parole, lo schema che sembra ricavarsi dai menzionati articoli è quello di un'organizzazione di gestione del servizio sanitario che identifica il momento tecnico di un'attività complessiva nell'Unità Sanitaria Locale, il cui momento di valutazione politico-sociale è nel Comune.

I sostenitori dell'Unità Sanitaria Locale, quale centro di potere reale in materia di assistenza sanitaria locale, a loro volta, affermano che ai sensi dell'art. 2 sono le Regioni, sia pure dopo aver sentito «i Comuni interessati», che «determinano gli ambiti territoriali delle Unità sanitarie locali, che debbono coincidere con gli ambiti territoriali di gestione dei servizi sociali (comma 3). Dovranno, poi, essere le regioni a stabilire «le norme per la gestione coordinata ed integrata dei servizi dell'Unità sanitaria locale con i servizi sociali esistenti nel territorio» (art. 15, comma 9). I finanziamenti per le attività sanitarie - osservano - vengono attribuiti direttamente all'Unità sanitaria locale, sia pure dopo aver sentito il parere del Comune (art. 51 comma 4).

Conseguentemente gli amministratori dell'Unità sanitaria locale, assieme «ai responsabili dell'ufficio di direzione dell'U.S.L. sono responsabili in solido delle spese disposte od autorizzate in eccedenza alla quota di dotazione loro attribuita», salvo per casi di natura straordinaria (art. 51 comma 6). Il controllo sugli atti, poi, è esercitato dai comitati regionali di controllo (art. 49 comma I). Pure alla Regione l'U.S.L. deve presentare il bilancio annuale, cui il Comune o la comunità montana allegano una relazione sui livelli assistenziali raggiunti e sulle esigenze manifestatesi nel corso dell'«esercizio» (art. 49 comma 4).

Spetta poi al comitato di gestione dell'U.S.L. compiere tutti gli atti di amministrazione e predisporre per l'assemblea i bilanci, i conti consuntivi, i piani e i programmi pluriennali, la pianta organica del personale, le convenzioni... (art. 15 comma 7).

Le conclusioni a cui giungono i sostenitori della menzionata posizione è che l'U.S.L. è l'organo gestionale-amministrativo: amministra i fondi ricevuti dalla regione e, fatta salva l'assemblea dei rappresentanti dei

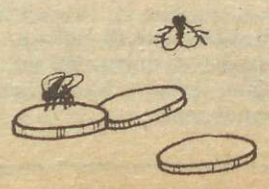
Comuni, risponde direttamente alla Regione.

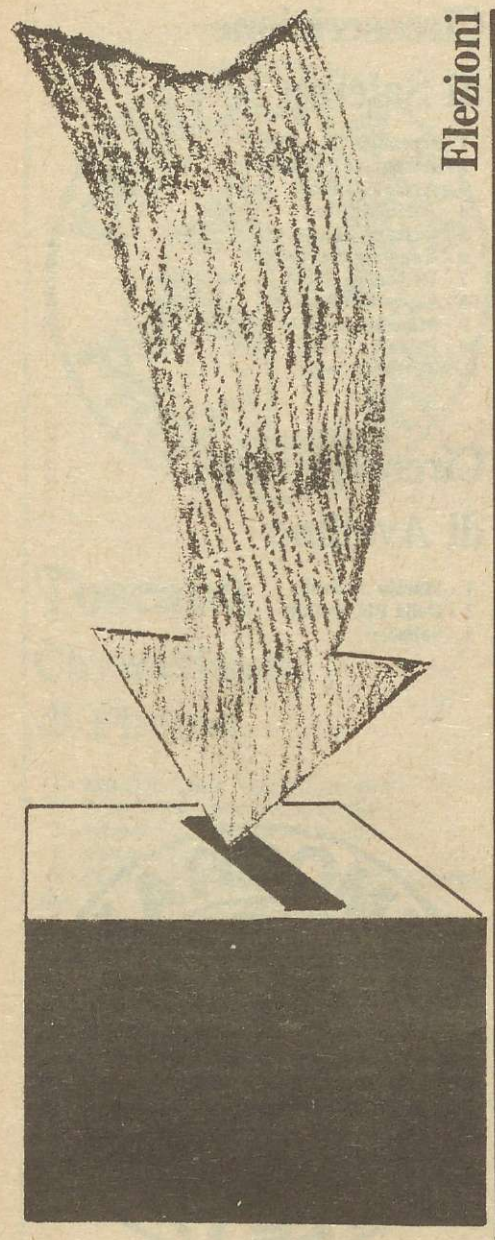
È infatti la Regione che con «legge regionale» fissa le «norme per la organizzazione, la gestione e il funzionamento dell'U.S.L. e dei loro servizi e, in particolare, per assicurare l'autonomia tecnico-funzionale dei servizi dell'U.S.L. (art. 15).

Qual'è il ruolo della Regione?

Per quanto sopra detto quasi certamente avranno luogo conflitti di competenza tra U.S.L. e Comune. È a questo punto che si rivela la «tendenza più che prefettizia delle Regioni». In altre parole, la Regione tende ad assumere la condotta del «tertius gaudens». È la condotta che ci pare di poter individuare in molte delle leggi regionali che hanno «ulteriormente accentuato le ambiguità strutturali, non avendo chiarito problemi e competenze» e che «più che tendere al soddisfacimento di esigenze di rinnovamento dell'assetto - organizzativo e territoriale dell'assistenza - hanno rafforzato l'accentramento della iniziativa politica e una onnicomprensività anche operativa».

È possibile, tuttavia, battere tale tendenza andando a rafforzare in concreto il potere decisionale delle U.S.L., che devono diventare enti autarchici territoriali. Ciò tuttavia necessita della riforma degli enti locali. Si rende perciò necessario favorire norme e istanze per la partecipazione degli utenti interessati all'attuazione dei servizi socio-sanitari, anche assorbendo ed organizzando precedenti forme partecipatorie a singoli servizi previsti da altre leggi nazionali o regionali. Ciò presuppone una ridefinizione, in termini di poteri reali, dei Comitati di Quartiere, dei Consigli di zona, in cui la partecipazione dei cittadini è possibile.





Con qualche difficoltà decolla la campagna elettorale di DP: una campagna che non sarà semplice per la mancanza di mezzi finanziari, per difficoltà politiche e organizzative che si registrano in diverse regioni. Il fatto però, nonostante queste difficoltà, di essere riusciti a presentare liste in nove Regioni ed in numerosi Comuni è già di per sè incoraggiante.
Ora entriamo nel vivo della campagna elettorale con la chiara consapevolezza che le liste di DP sono sicuramente l'espressione più coerente dell'opposizione e della nuova sinistra e che anche in questi tempi bui, di terrorismi e di minacce di guerra, di corruzione e di compromessi subalterni, rappresentano una voce diversa che ancora tante cose ha da dire nelle istituzioni e fuori.

Respinta la provocazione Accolte le liste di DP nel Lazio

Ultimata la presentazione delle liste è forse il caso di alcune considerazioni. Molte liste di forze non rappresentate in parlamento, in molte città sono state boicottate e contestate. A norma di regolamento, ma molto spesso in modo cavilloso forzando la lettera e il senso delle norme.

Tutto ciò ha pesato soprattutto per DP che ha subito numerose contestazioni in Calabria, nel Veneto, in Piemonte e nel Lazio. Valga per tutti l'esempio della lista regionale del Lazio. Superando la prassi ormai consolidata e le stesse leggi elettorali, il tribunale circoscrizionale di Roma ha invalidato le liste di DP e di tutti gli altri gruppi non presenti in parlamento (il Male, OPR, lista del sole, Lega sociaista rivoluzionaria e altre due liste civiche). Questo provvedimento è stato motivato dal fatto che gli elenchi dei sottoscrittori allegato al primo elenco che conteneva anche la lista dei candidati, era preceduto solo dalla descrizione del simbolo e dall'indicazione delle elezioni per le quali la lista veniva presentata. Si tenga presente che lo stesso presidente del Tribunale che quest'anno ha respinto la lista, lo scorso anno convalidò le liste di N.S.U. presentate con le stesse modalità. La federazione romana di DP ha indetto un presidio di protesta davanti al Tribunale ed ha immediatamente presentato ricorso emettendo un comunicato in cui fra l'altro si dice: «Questo Tribunale si è reso garante della stabilità della "società dei partiti" (parlamentari) e della chiusura del sistema politico a tutte le altre forze, prime quelle del rinnovamento e dell'alternativa».

Questa intimidazione è stata respinta, il ricorso è stato accolto. L'intimidazione e il sopruso è reso ancora più evidente dalla facilità con cui invece sono state ammesse irregolarità di altri partiti presenti in parlamento, in particolare della DC. A Torino, sempre per fare un esempio, i presentatori della lista democristiana per la Regione, per presentare la lista per ultimi, sono entrati in Tribunale dopo che il cancelliere «chiamava» la scadenza, cioè dopo le ore 12. Il ritardo pare sia da attribuire ad una azione diversivo-scherzosa di alcuni compagni di DP che, con fogli bianchi in mano fingendosi presentatori della lista di DP, "involontariamente trattenevavo" presentatori D.C. che volevano essere ultimi ad ogni costo. Ancora peggio per le elezioni circoscrizionali dove 13 liste democristiane su 25 circoscrizioni sono state presentate alle 12 e 5, come risulta dal verbale del cancelliere.

Radicali del Veneto per il voto a D.P.

di Corrado Balistreri

I Radicali della LARES (Libera Associazione Radicale Estrema Storica, F. Cavallotti), vista la delibera del Consiglio Federativo, nel rispetto delle autonomie locali previste dallo Statuto del P.R., hanno deliberato di non disertare le prossime elezioni amministrative per il Comune di Venezia e per le Regionali del Veneto, e pertanto la loro presenza sarà in appoggio ed all'interno della lista di Democrazia Proletaria.

Pur riconoscendo che non esiste un rapporto di vincolo storico tra elettore e partito, ma il costruirsi di volta in volta di aggregazioni spontanee a favore di temi specifici, i Radicali Veneziani e Mestrini della LARES nel rivolgere un particolare appello a quegli elettori che alle politiche del 3-4 giugno 1979 hanno privilegiato il partito Radicale, fanno propria la dichiarazione del deputato radicale TEODORI: «Noi invitiamo i nostri elettori, compagni ed amici a decidere secondo coscienza. Cioè se trovano delle indicazioni positive in altre liste votare per queste, altrimenti manifestare attivamente la loro astensione e la loro non partecipazione al voto».

Il che sta a dire, votare gli indipendenti radicali presenti nella lista di Democrazia Proletaria per il Comune di Venezia e la Regione Veneto onde, nell'auspicio di una felice riuscita, poter creare all'interno di queste amministrazioni una reale e fattiva opposizione nei deliberata del Partito Radicale ed a sostegno della campagna dei 10 Referendum e della fame nel mondo.

Nel considerare sin d'ora la positività di un gruppo consiliare Radicale e Demoproletario, si ricorda a tutti gli elettori il bisogno dell'unità dell'area non violenta, laica e libertaria per la riuscita delle grandi battaglie sociali e culturali.

Tale riuscita può diventare per gli anni ottanta non solo il simbolo di opposizione o di alternanza alla guida delle pubbliche amministrazioni, ma anche un chiaro riferimento nazionale per una diversa concezione della gestione della cosa pubblica.

Liste D.P. e Radicali a Cecina e Rosignano

Frequenti, soprattutto in piccoli comuni liste unitarie di radicali e DP. Indipendenti radicali sono presenti nelle liste di DP al Comune di Venezia, di Napoli, Potenza e Brindisi e alle Regionali del Veneto, Campania e Basilicata.

Così i compagni di Cecina e di Rosignano, in provincia di Livorno, motivano la loro decisione di presentare una lista unitaria: «Pur essendoci fra le nostre due organizzazioni alcune differenziazioni sia rispetto al Referendum che al tipo di opposizione al governo, pensiamo che a livello locale, con un'unità costruita dal basso e sulle cose concrete, si possa fare iniziativa politica unitaria, si possa avere un ruolo significativo nello sviluppo di lotte popolari e democratiche sul territorio e nei confronti delle istituzioni si possano far emergere le contraddizioni che attraversano la sinistra tradizionale e le amministrazioni comunali di sinistra subalterne ai vincoli posti dalla DC».

Brevi

Trasmissioni televisive elettorali di D.P.

Mercoledì 21 maggio alle ore 20,40
RETE DUE FLASH DI 4 minuti
con Luigi Saraceni

Mercoledì 22 maggio alle ore 22
RETE DUE Trasmissione autogestita di 30 minuti
Un filmato antinucleare con interventi di Emilio Molinari, Domenico Iervolino e Gianni Mattioli

Giovedì 22 maggio alle ore 20,40
RETE UNO Conferenza stampa di un'ora
con Mario Capanna

Venerdì 23 maggio alle ore 14
RETE UNO FLASH DI 4 minuti
con Ludovico Geymonat

Mercoledì 4 giugno alle ore 13,30
RETE DUE intervista di 10 minuti
ad Emilio Molinari

Venerdì 6 giugno alle ore 20,40
RETE UNO Appello finale di 5 minuti
con Massimo Gorla

Permessi retribuiti per le elezioni

Si ricorda a tutti i compagni interessati che i dipendenti statali e quelli degli Enti locali, candidati nelle liste comunali, provinciali o regionali per le elzioni dell'8 giugno possono chiedere un permesso retribuito per il periodo della campagna elettora.

Per presentare la domanda devono fare riferimento alla Circolare del Presidente del Consiglio dei Ministri n. ° C A 17130/9 del 9/6/76.

Carovana ecologica fluviale sul Po'

Il centro nautico «Utopia» e Democrazia Proletaria di Milano in occasione del 24 maggio, giornata nazionale di lotta antinucleare, indicono una carovana econologica sul Po che parte venerdì mattina 23 maggio dal porto fluviale di Cremona alle ore 9 e termina a Borgoforte il 25 maggio.

Chiunque ha a cuore le sorti del Po, chiunque tiene alla salvaguardia dell'ambiente, delle acque e dell'aria, chiunque si batta per le energie alternative e rinnovabili contro l'energia nucleare; chiunque abbia una barca, una canoa, qualsiasi mezzo galleggiante, purché senza motore, È INVITATO A PARTECIPARE.

Manifesti elettorali di DP

Possono essere richiesti in via Vetere Milano presso la federazione di DP e inviando l'importo di 190 lire per manifesto.

Auguri al compagno Vittò

I compagni di DP della Liguria augurano al compagno partigiano Guglielmo Vittò, capolista ad Imperia, una pronta guarigione perché possa presto uscire dall'ospedale e tornare a lottare con noi.

Le liste regionali di Democrazia Proletaria

Lazio

Circoscrizione di Roma

1 - **Abiuso Marco,** lav. Assicurazioni
2 - **Bellini Ruggero,** oper. culturale
3 - **Capizzi Antonio,** doc. universitario
4 - **Centili Maurizio,** lav. ENPI
5 - **Ciancarella G. Luigi,** lav. UPIM
6 - **Cocco Mario,** cooperatore
7 - **Contardi Lucio,** precario 285
8 - **D'Angelo Cesare,** lav. Inam
9 - **De Cupis Glauco,** lav. Olivetti
10 - **De Rio Raffaele,** precario
11 - **De Marchis Mario,** lav. Inam
12 - **Di Biagio Domenico,** insegnante
13 - **Fabbri Maurizio,** insegnante
14 - **Fattorini Renato,** com. lotta per la casa
15 - **Favaloro G. Franco,** insegnante
16 - **Ferrajoli Luigi,** doc. universitario
17 - **Fontana Enrico,** disoccupato
18 - **Giardini Valerio,** Ric. IS. S.
19 - **Gatti Sandro,** lav. Sogei
20 - **Grillo Marcello,** militare di leva
21 - **Lehner G. Carlo,** Pubbl.
22 - **Lisi Paolo,** bracciante
23 - **Mancini Walter,** lav. aereoporto
24 - **Mille G. Carlo,** militare di leva
25 - **Mancini Giorgio,** precario
26 - **Miolli Annunziata,** casalinga
27 - **Mozzilli Loredana,** architetto
28 - **Palladino Salvatore,** lav. CNR
29 - **Peppicelli Deo,** cdf IBM
30 - **Perris Roberto,** architetto
31 - **Piras Bernardino,** cdf Italconsult
32 - **Pitorri M. Caterina,** oper. tecn.
33 - **Pivetta marina,** pubblicista
34 - **Renzetti Roberto,** mov. antinucleare
35 - **Salinetti Giuseppe,** studente
36 - **Sbardella Raffaele,** pubblicista
38 - **Soro Stanislao,** anim. culturale
39 - **Ventura Giuliano,** lav. Acotral
41 - **Veronesi Mauro,** studente
42 - **Zaratti Filiberto,** studente
44 - **Zuppello Stefano,** lav. Inps
45 - **Iervolino Domenico**

Circoscrizione di Frosinone

1 - **Coppola Saverio,** cdf Videocolor
2 - **Fontana Evandro,** ispett. del lavoro
3 - **Mentella Ezio,** operaio
4 - **Sabatini Paolo,** cdf Videocolor
5 - **Statuti Bruno,** operaio

Circoscrizione di Latina

1 - **Antonieti Gianfranco,** Ass. Sanità di Fondi
2 - **D'Arcangeli Federico,** tecnico
3 - **Ferraro Francesco,** cdf Mistral
4 - **Santoro Carlo,** movimento antinucleare
5 - **Schifano Carmelo,** studente

Circoscrizione di Viterbo

1 - **Bacchiarri Valentino,** operaio
2 - **Ferrajoli Luigi**
3 - **Tardioli Umberto,** movimento antinucleare

Lombardia

Circoscrizione di Milano

1 - **Emilio Molinari**
2 - **Bellavite Vittorio,** ins. segr. reg. D.P.
3 - **Mangano Attilio,** dirett. nazionale, ins.
4 - **Barbieri Rina,** operaia Borletti
5 - **Barzaghi G. Sandro,** ins. precario
6 - **Bosco Gaudenzio,** cons. com. Milanese
7 - **Carretta Claudio,** tecnico Agusta
8 - **Casadei Nadia,** ospedaliere
9 - **Cavalli Pietro,** consigliere comunale Lodi
10 - **Clemente Michele,** operaio
11 - **Colosio Claudio,** Coord, reg. com. Tossic.
12 - **Crespi Giovanni,** studente
13 - **Delle Donne Corrado,** operaio Alfa
14 - **Facchi Stefano,** operaio Pirelli
15 - **Fiori Umberto Maria,** musicista
16 - **Gasparri Corrado,** tecnico Enel
17 - **Giumelli Guglielmo,** op. socio sanitario
18 - **Guazzoni Enrico,** geologo
19 - **Ledda Salvatore,** operaio Pirelli
20 - **Liverani Giuseppe,** imp. poligrafici
21 - **Mariani Maria Rosa,** insegnante
22 - **Mazza Umberto,** psicologo
23 - **Mosca Mario,** operaio Pirelli
24 - **Moschini Zaccheo,** op. prov. Confcolt.
26 - **Ripamonti Natale,** cons. comunale Cassano
27 - **Rongone Vito,** operaio Alfa
28 - **Rossi Maria Teresa,** giornalista
29 - **Sironi Francesco,** op. Autobianchi
30 - **Sivieri Dario,** impiegato
31 - **Szalai Maria,** coord. comp. DP Nord Italia
32 - **Tarantino Pietro,** bancario
33 - **Tretto Vinicio,** op. Acna
34 - **Treves Fabio Paolo,** musicista
35 - **Verderio Edoardo Dino,** op. IBM
36 - **Vicariotto Laura Alberta,** insegnante

Circoscrizione di Bergamo

1 - **Vertova G.Gabriele,** cons. com. Bergamo
2 - **Fois Luca,** collettivo N.S.
3 - **Locatelli Ezio,** redattore Paese Futuro
4 - **Reduzzi Luigi,** Ins. cons. Calvenzano
5 - **Pizzaballa Mario,** cooperatore
6 - **Minoia Maria Luisa,** insegnante
7 - **Santus Sandro,** op. Alta Val Seriana

Circoscrizione di Mantova

1 - **Mainardi Claudio,** insegnante
2 - **Bonelli Graziano,** ferroviere
3 - **Tassini Fabrizio,** studente

Circoscrizione di Pavia

1 - **De Grada Raffaele, critico d'arte**
2 - **Agazzi Emilio,** doc. universitario
3 - **Arrigoni Primo,** operaio
4 - **Di Jeso Fernando,** doc. universitario
5 - **Invernizzi Giuseppe,** operaio

Circoscrizione di Cremona

1 - **Bianchessi Giovanni,** impiegato
2 - **Mafezzoni Emilio,** insegnante
3 - **Rossi G. Battista,** ins. cons. Soncino

Circoscrizione di Varese

1 - **Carretta Claudio,** cdf Agusta
2 - **Bandera Valerio,** delegato
3 - **Bassani Chiano,** studente
4 - **Barone Eros,** insegnante
5 - **Betto Patrizio,** operaio
6 - **Milanesi Walter,** insegnante
7 - **Tamborini Marco,** operaio AVIO

Circoscrizione di Como

1 - **Mastalli Franco,** cons. com. Lecco
2 - **Annoni Sergio,** operaio
3 - **Barindelli Riccardo,** impiegato
4 - **Borghi Angelo,** oper. culturale
5 - **Cairoli Gianni,** operaio
6 - **Crippa Flavio,** cons. di Garlate
7 - **Manca Raimondo,** artigiano

Circoscrizione di Brescia

1 - **Andreis Mario,** operaio
2 - **Bertani Angelo,** operaio
3 - **Bettera Enrico,** operaio
4 - **Bonometti P. Angelo,** operaio
5 - **Longo Orazio,** insegnante
6 - **Pedizzi Mario,** insegnante
7 - **Scaglia G. Battista,** operaio
8 - **Sinibaldi Silvano,** operaio
9 - **Vascotto Giorgio,** impiegato

Campania

Circoscrizione di Napoli

1 - **Iervolino Domenico,** cons. reg. uscente
2 - **Granillo Vittorio,** operaio
3 - **Raffa Mario,** doc. universitario
4 - **Ascione Ciro,** lav. FF.SS.
5 - **Capone Domenico,** lav. ospedaliero
6 - **Caporale V. Antonio,** medico
7 - **Caputo Luigi**
8 - **Coccia Elena,** avvocato
9 - **D'Alessio Sergio**
10 - **De Falco Angelo,** operaio
11 - **Esposito Emilio,** studente
12 - **Ferraro Salvatore,** doc. universitario
13 - **Galdo Gennaro,** psichiatra
14 - **Guglielmo Antonio,** operaio
15 - **Leva M. Teresa,** com. lotta S. Alfonso
16 - **Memoli Antonio,** architetto
17 - **Mingo Isabella,** studente
18 - **Nocera Vito,** segr. DP Napoli
19 - **Piombo Lorenzo,** medico
20 - **Pucci Ciro**
21 - **Quintano Paolo,** impiegato
22 - **Raiola Salvatore,** ricercatore
23 - **Raucci Biagio,** operaio
24 - **Ruggero Pasquale,** ospedaliere
25 - **Ruotolo Francesco,** giornalista
26 - **Russo Luigi**
27 - **Savio Domenico,** lav. alberghiero
28 - **Sirago Maria,** medico
29 - **Trescone Claudio,** medico
30 - **Tessitore Angelo,** esp. P.R.
31 - **Viscardi Gaetano**
32 - **Vitali Biagio,** operaio

Circoscrizione di Benevento

1 - **Cavalluzzi Egidio**
2 - **Giliberti Ivan**
3 - **Marinaro Rita**
4 - **Timoteo Erasmo**

Circoscrizione di Caserta

1 - **Ascione Ciro**
2 - **Alfiero Nicola**
3 - **De Matteo Luigi**
4 - **Martuscello Francesco**
5 - **Origine Angelo**
6 - **Rocco Luigi**
7 - **Pedron Antonio**
8 - **Russo Giulio**

Circoscrizione di Salerno

1 - **Iervolino Domenico**
2 - **Albagnale Samuele**
3 - **Ardia Giovanni**
4 - **Asciona Ciro**
5 - **Caiazza Vincenza**
6 - **Caporale Antonio**
7 - **De Marco Santa**
8 - **Esposito Carmine**
9 - **Mancini Eugenio**
10 - **Pelosio Carmela**
11 - **Tortora Carlo**

Circoscrizione di Avellino

1 - **Maraia Antonio**
2 - **Della Pia Stefano**
3 - **Sollazzo**

Calabria

Circoscrizione di Reggio Calabria

1 - **Biazzo Benedetto**
2 - **Gangemi Alfonso**
3 - **Licandoro Giuseppe**
4 - **Lorelli Alfonso**
5 - **Nucera Alessandro**
6 - **Pellegrino Domenico**
7 - **Pentimaldi Carlo**
8 - **Principe Raffaele**
9 - **Repaci Giuseppe**
10 - **Saraceni Luigi**
11 - **Sirgiovanni Carmelo**
12 - **Vescio Antonio**

Circoscrizione di Catanzaro

1 - **Chiodo Tommaso**
2 - **Bullice Antonio**
3 - **Dattilo Elio Italo**
4 - **Paucchi Luigi**
5 - **Gigliotti Francesco**
6 - **Gimigliano Antonio**
7 - **Milano Antonio**
8 - **Molinaro Francesco**
9 - **Narda Domenico**
10 - **Sacco Ignazio**
11 - **Sarceni Luigi**
12 - **Tavella Gioacchino**
13 - **Valenti Saverio**
14 - **Vescio Antonio**

Circoscrizione di Cosenza

1 - **Chiodo Tommaso**
2 - **De Vita Piero**
3 - **Lafussa Vincenzo**
4 - **Lorelli Alfonso**
5 - **Meluso Massimo**
6 - **Piccolillo Leopoldo**
7 - **Principe Raffaele**
8 - **Rizzuto Vincenzo**
9 - **Rotella Domenico**
10 - **Sarceni Luigi**
11 - **Scarcelli Stanislao**
12 - **Tucci Antonio**
13 - **Verra Giovanni**
14 - **Vicarelli Saverio**

Toscana

Circoscrizione di Firenze

1 - **Ferrajoli Luigi,** doc. universitario
2 - **Zolo Danilo,** doc. universitario
3 - **Simoni Vincenzo,** Un. Inquilini
4 - **Targetti Sandro,** ferroviere
5 - **Paoletti Umberto,** con. Com. Sesto Fiorentino
6 - **Ciano Ivano,** insegnante
7 - **Venturi Fernando,** cooperatore
8 - **Zani Imperio,** impiegato
9 - **Tonelli Guido,** prec. università
10 - **Rossi Dante**
11 - **Biancolini Aristeo**
12 - **Dicintio Alberto,** lav. studente
13 - **Luperini Romano,** doc. universitario
14 - **Cecchi Luca,** operaio
15 - **Campanelli Guido,** partigiano
16 - **Bicchielli Claudio,** dip. comunale
17 - **Listo Claudio,** insegnante

Circoscrizione di Pisa

1 - **Luperini Romano,** doc. universitario
2 - **Menzione Ezio,** avvocato
3 - **Pavone Claudio,** doc. universitario
4 - **Tonelli Guido,** prec. universitario
5 - **Vento Gilberto,** insegnante

Circoscrizione di Livorno

1 - **Bicchierini Alfredo,** operaio
2 - **Gianardi Paolo,** operaio
3 - **Marzolla Flavio,** dip. della Provincia
4 - **Ravelli Dino,** commerc.
5 - **Rosa Rolando,** impiegato

Circoscrizione di Siena

1 - **Angeli Benedetto,** impiegato
2 - **Avanzati Golino,** insegnante
3 - **Biancolini Aristeo,** impiegato
4 - **Scolacei Giorgina,** impiegata

Circoscrizione di Arezzo

1 - **Rossi Dante**
2 - **Bacci Tarcisio,** sacerdote
3 - **Pagliai Roberto,** dip. Ente Locale
4 - **Spiganti Mario,** precario

Circoscrizione di Lucca

1 - **Del Sarto Italo,** ass. sociale
2 - **Mazzei Leandro,** operaio
3 - **Nelli Marcello,** operaio ACLI
4 - **Regoli Mario,** insegnante
5 - **Mancini Amando,** artigiano

Circoscrizione di Grosseto

1 - **Avanzati Gabrio,** insegnante
2 - **Gucciani Roberto,** impiegato
3 - **Minnucci Francesco,** dip. Enti Locale

Circoscrizione di Carrara

1 - **Menzione Ezio,** avvocato
2 - **Lindi Giorgio,** operaio
3 - **Chiappini Giuseppe,** rappresentante

Piemonte

Circoscrizione di Torino

1 - **Geymonat Ludovico,** doc. universitario
2 - **Caiazza Vincenzo,** cdf Fiat, fra i 61 licenz.
3 - **Guiglia Sandro,** insegnante
4 - **Colombati Giuseppe,** coord. scelte energ.
5 - **Canu Bruno,** cons. com. Torino, op. Fiat
6 - **Alliolo Franco,** delegato
7 - **Barazza Giorgio,** op. sociosanitario
8 - **Belcavi Renzo,** operaio
9 - **Bru Cesare Mario,** operaio
10 - **Casile Franco,** ospedaliero
11 - **Cavaliere Pasquale,** delegato
12 - **Cilenti Francesco** delegato Fiat
13 - **Dell'acqua Mario,** operaio Fiat
14 - **Della Gotta Giuseppe,** doc. universitario
15 - **Enviane Lilia,** vigile urbano
16 - **Fronte Tina,** impiegata Fiat
17 - **Garelli Anna Maria,** insegnante
18 - **Girolami Maurizio,** insegnante
19 - **Griso Luciano,** medico
20 - **Laganà Guido,** ass. universitario
21 - **Lucignano Ugo,** operaio
22 - **Marasco Mario,** operaio Fiat
23 - **Marcolungo Antonio,** delegato Fiat
24 - **Marletti Carlo,** doc. universitario
25 - **Merola Salvatore,** operario Fiat
26 - **Moggi Franco**
27 - **Basetti Sergio,** insegnante
28 - **Rapone Tullio,** insegnante
29 - **Squillante Gaetano,** operaio
30 - **Tibaldo Lorenzo,** insegnante

Circoscrizione di Cuneo

1 - **Geymonat Ludovico,** doc. universitario
2 - **Pertica Maria in Lazagna**
3 - **Beltaina Olga,** impiegata
4 - **Pelsia Giuseppe**
5 - **Procida Filippo,** operaio
6 - **Staianò Igor**
7 - **Trucco Enzo**

Circoscrizione di Asti

1 - **Miroglio Gianfranco,** ins. pubblicista
2 - **Nigrelli Maria,** pedagogista
3 - **Sottile Carlo,** delegato

Liguria

Circoscrizione di Genova

1 - **Lazagna G.Battista,** comandante part.
2 - **Nocini Arcadio,** del. Ansaldo
3 - **Amprimo Enrico,** artigiano
4 - **Benecchi Giuseppe,** ind. medico
5 - **Bertullacelli Norma,** ins. Un. Inquilini
6 - **Besezza Virgilio,** disoccupato
7 - **Cardino Aldo,** precario Inps
8 - **Ceccarini Giorgio,** impiegato
9 - **Di Fede Gaetano,** sott. marina
10 - **Daglioli Giuseppe,** pensionato
11 - **Giacchetta Massimo,** stud, universitario
12 - **Guasco Luigi,** operaio portuale
13 - **Guglielmetti Rita,** ass. sociale
14 - **Marenco Carlo,** artigiano
15 - **Musico Rinaldo,** operaio
16 - **Nicolini Marco,** insegnante
17 - **Parodi Otello,** operaio
18 - **Pasero Bruno,** medico
19 - **Prevasto Francesco,** stud. lavoratore
20 - **Salvaterra Marco,** impiegato

Circoscrizione di Imperia

1 - **Guglielmo Giuseppe «Vittò»,** partigiano
2 - **La Corte Pietro,** cuoco
3 - **Marchesano Paolino,** autista
4 - **Molinari Franco,** delegato
5 - **Prevosto Francesco,** stud. lavoratore

Circoscrizione di Savona

1 - **Capuzzo Edoardo,** perito portuale
2 - **Giuliani Sergio,** insegnante
3 - **Melone Roberto,** operaio
4 - **Mina Pietro,** pensionato
5 - **Pesce G. Battista,** geometra
6 - **Uberto Andrea,** artigiano

Circoscrizione di La Spezia

1 - **Dan de Gan Giuseppe,** ferroviere
2 - **Mezzani Ernestino,** critico d'arte indip.
3 - **Berti Silvio,** operaio
4 - **Bugliani Roberto,** insegnante
5 - **La Terra Carlo,** insegnante

Veneto

Circoscrizione di Venezia

1 - **Darsié Renato,** operaio
2 - **Angelini Pietro,** avvocato
3 - **Balistreri Corrado,** disegnatore radicale
4 - **Bernardi Fulvio,** operaio
5 - **Bonetto Armando,** ricercatore
6 - **Bosello Luigi,** pensionato
7 - **Donà Marco,** impiegato comunista indipendente
8 - **Luongo Pasquale,** sott. aeronautica
9 - **Minchini Vittorio** portuale
10 - **Perini Paolo,** insegnante
11 - **Priarolo Mario,** operario
12 - **Rizzi G. Paolo,** studente

Circoscrizione di Belluno

1 - **Cappellini Maurizio,** operaio
2 - **Tonin Agostino,** operaio
3 - **Tomego Antonio,** insegnante

Circoscrizione di Verona

1 - **Basso Giovanni,** impiegato
2 - **Bonetti Carlo,** insegnante
3 - **Brunelli G.Carlo,** operaio
4 - **Cipriani Wilma,** indip. ins.
5 - **Grendeno G. Franco,** impiegato
6 - **Naspri Antonio,** insegnante
7 - **Pipozzo Giovanni,** operaio
8 - **Scarato Giorgio,** insegnante
9 - **Tomiolo Alberto,** ins. indip.
10 - **Tosi Maurizio,** insegnante
11 - **Zanini Adelino,** disoccupato

Circoscrizione di Padova

1 - **Tamino Gianni,** doc. universitario
2 - **Bazzin Flores,** insegnante
3 - **Bon Renato,** tecnico
4 - **Marcato Paolo,** segr. U.I.
5 - **Marchiori Gabriele,** bancario
6 - **Muraro Giorgio,** militare dileva
7 - **Pettenella Aldo,** insegnante
8 - **Rizzotti Martino,** doc. universitario
9 - **Rossi Ivo,** impiegato
10 - **Zuanti Graziano,** artigiano

Basilicata

Circoscrizioni di Potenza e di Matera

Il capolista nelle due circoscrizioni è Filizzola Giovanni cons. Comunale di Rivello. Gli altri nominativi non ci sono ancora pervenuti.

dissenso

Germania Orientale (I[a] parte)

La rivolta operaia e popolare del '53

di Piero Bernocchi

Manifestazioni in 155 città, vere e proprie insurrezioni in 72 luoghi, 24 assalti a carceri e migliaia di prigionieri politici liberati, 121 città occupate militarmente dai carri armati sovietici, lo stato d'assedio dichiarato in 10 delle 14 province del paese, circa 300.000 operai di 110 grandi aziende e molte migliaia di lavoratori delle piccole fabbriche in sciopero (segnalato in 304 località), alcune centinaia di morti (forse finoa 400) negli scontri tra dimostranti, funzionari - poliziotti del regime e soldati russi, migliaia di feriti, più di 5000 arrestati, molte decine (probabilmente fino ad un centinaio) di condannati a morte: questo il bilancio in cifre della prima grande rivolta operaia e popolare in un paese dell'Est, nel dopoguerra, e del primo intervento armato dell'Urss, fuori dai propri confini, contro un popolo in lotta.

Prima dell'Ungheria, prima della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan, è stata la Germania Orientale a conoscere la dura realtà dell'oppressione sovietica. Ed anche in questo caso la repressione non ha colpito le «spie della CIA» o i traditori del socialismo, bensì proprio coloro che lottavano per il socialismo, per un sistema di produzione che non fosse basato sugli stessi modelli del capitalismo occidentale. Ed infatti il motore della rivolta del '53 furono gli operai e le prime forme di autorganizzazione della classe, contro l'etica dello stakanovismo e del lavoro coatto.

L'epicentro della rivolta - insurrezione fu Berlino Est ma il grande sconvolgimento attraversò Magdeburgo, Lipsia, Halle, Dresda ed altre 150 città, grandi e piccole. La rabbia popolare, a lungo accumulata e repressa, esplose il 16-17 giugno '53: sporadici scontri avvennero anche il 18 mentre gli scioperi in certe località durarono per alcuni giorni.

Nei limiti imposti dallo spazio vorremmo mostrare il significato di una rivolta semisconosciuta, vilipesa o messa ingiustamente in secondo piano dopo i fatti ungheresi del '56 e offrire uno squarcio dei prodromi, delle dimensioni e caratteristiche di una *rivolta i cui tratti progressisti, liberatorii, democratici ed egualitari risaltano in forme assai nitide*. Osservando il crescere dell'opposizione operaia negli anni precedenti e seguendo lo svolgersi degli avvenimenti (così come trapelano da centinaia di testimonianze di esperti, addetti all'informazione o gente comune coinvolta o da migliaia di foto) prende vita un eccezionale documento storico su come matura, nasce e cresce una spontanea insurrezione contro la «borghesia di Stato» e l'imperialismo sovietico, come da obiettivi economici limitati si passi rapidamente a rivendicazioni politiche generali delegittimando bruscamente il governo - regime e come, infine, l'intervento armato sovietico sanzioni la reale natura dominatrice dell'occupazione dei paesi dell'Est da parte dell'Armata rossa. Di contro alle stupide o interessate teorie sugli «agenti provocatori» occidentali che avrebbero fomentato e organizzato queste ed altre rivolte popolari, appare evidente, dall'analisi di questo grande avvenimento, la sostanziale complicità, pur in una fase di «guerra fredda», tra le due superpotenze Usa e Urss, laddove si tratti di non agevolare o favorire il rafforzamento di movimenti di massa autonomi e indipendenti dalle intenzioni egemoniche di entrambe.

Prima della rivolta

Ricostruzione sotto il dominio dell'Urss / Nascita e soffocamento dei consigli operai

La storia della classe operaia tedesca-orientale, prima della rivolta parla di una continua, sorda ma sovente incisiva resistenza allo sfruttamento economico e all'oppressione politica imposti dal dominio sovietico e dal regime interno totalmente egemonizzato dal KPD (Partito comunista tedesco) prima e dalla SED (Partito socialista unificato: nato dall'inglobamento, in funzione del tutto subordinata, del Partito socialista nel KPD) poi.

L'opposizione operaia comincia a manifestarsi già nella fase della «ricostruzione economica» a partire dal maggio '45, quando le truppe sovietiche occupano quel grande territorio tedesco che diventerà la DDR. La situazione è drammatica: enormi distruzioni operate dal nazismo e dalla guerra, milioni di profughi dalle zone dell'Est, popolazione stremata e ridotta alla fame. L'Armata Rossa viene accolta come una forza liberatrice. *Ma ben presto l'Amministrazione Militare Sovietica (SMA), che assume i pieni poteri, si rivela forza di occupazione che mira a subordinare in modo permanente tutto il settore Est tedesco dell'Urss.*

La ricostruzione industriale viene integrata alle necessità di sviluppo produttivo accelerato sovietico. Più di duecento imprese, tra le più importanti, moderne ed in buono stato, vengono «annesse» all'Urss: esse divengono infatti, a partire dal '46, Società Anonime Sovietiche (SAG), direttamente dipendente dal governo sovietico che ne indirizza la produzione e si impossessa dei prodotti, in nome dell'«obbligo tedesco» di concedere le «riparazioni di guerra». Sempre in nome delle «riparazioni», la SMA effettua prelievi diretti sulla produzione, che dissanguano ulteriormente la popolazione tedesco-orientale.

Molti lavoratori cominciano a domandarsi perché proprio i settori popolari più oppressi dal nazismo debbano «saldarne i debiti» e che razza di «internazionalismo proletario» sia quello dell'Armata Rossa. E, mentre il Comando sovietico si occupa delle principali fabbriche statalizzate di trasporti, energia e macchinari, folti gruppi di operai, un po' dappertutto, riassestano alla meglio numerose altre aziende, spesso *le «socializzano» di fatto mediante una struttura di autogestione che in molti luoghi prende il nome di Consiglio d'azienda (Betriebsrat).* Questo processo avviene sotto la spinta della necessità impellente di reperire i mezzi per il sostentamento degli operai e delle loro famiglie mediante lo scambio di prodotti industriali con una parte del cibo accumulato dai contadini. In queste fabbriche non si distribuisce un salario: il risultato dello scambio diretto con i contadini viene diviso equamente tra tutti i lavoratori che hanno partecipato alla produzione degli attrezzi venduti.

Questa specie di spontaneo «comunismo di guerra» si scontra ben presto con gli interessi materiali e le direttive politiche ultracentralizzatrici sostenute dal Comando sovietico e dal KPD.

Le fabbriche vengono «normalizzate» mediante l'istituzione della figura del Direttore unico e con la costituzione delle cellule di partito e dei comitati sindacali, subordinati alle direttive del regime. La spinta operaia all'autorizzazione viene assorbita città per città. Gli impulsi spontanei dei lavoratori cozzano contro le enormi difficoltà economiche che assorbono le migliori energie nella ricerca di viveri ma soprattutto contro il monopolio dell'informazione e dei collegamenti organizzativi detenuto dai sovietici, dal KPD, dal sindacato di regime.

I Consigli di azienda vengono prima istituzionalizzati e costituiti in ogni azienda (44.000 a luglio del '46). Ma poiché consentono l'espressione di una forma limitata di «dualismo di poteri» tra base operaia operante nei Consigli da una parte e direzione, organi di partito e comitato sindacale dall'altra, sono poi progressivamente svuotati e definitivamente aboliti nel '48. Contemporaneamente, le Direzioni aziendali avviano una rapida differenziazione salariale e discriminazioni crescenti nella distribuzione dei pacchi-viveri che integrano i magrissimi salari in misura appena sufficiente al sostentamento.

Molti operai cedono e vengono assorbiti dall'amministrazione, diventano funzionari di partito e sindacali responsabili di fabbrica, assumendo ben presto, insieme ai relativi privilegi, una «mentalità da dirigenti».

L'iscrizione al sindacato è d'obbligo per tutti coloro che vogliono lavorare in un'azienda nazionalizzata; la tessera di partito dà notevoli vantaggi per l'avanzamento nella carriera e per l'approvvigionamento viveri. La divisione tra gli operai si estende dalla fabbrica al genere di vita quotidiano. Eppure le voci ribelli continuano a farsi sentire. Il '48 è l'anno del «blocco di Berlino»: appare ormai certo che si sta andando alla creazione di due Stati tedeschi. La campagna di incensamento e sottomissione all'ideologia e alla politica sovietica tocca l'acme, la SED viene integralmente «stalinizzata». Ma nelle fabbriche e tra i lavoratori cresce il malcontento verso l'Urss e il dissanguamento economico delle «riparazioni di guerra». Parte anche la pianificazione, modellata su quella sovietica, con un Piano provvisorio di sei mesi.

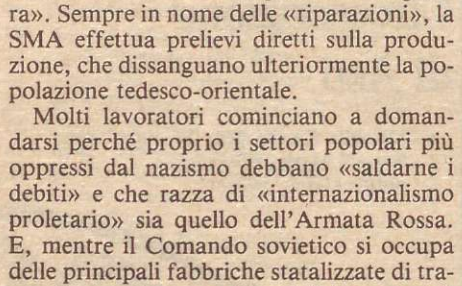
Lo schema, ultracentralizzato, vede l'industria pesante in netto primo piano: al suo sviluppo rapido è sottomessa ogni altra esigenza popolare; le possibilità di influenza da parte della «base» dei lavoratori sono nulle.

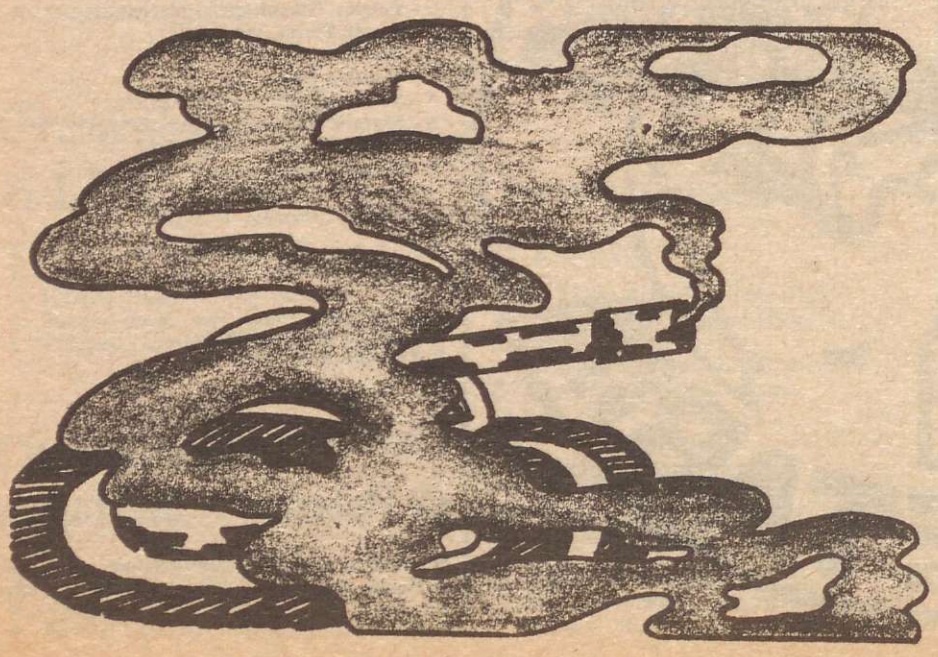
Il tentativo di creare una «aristocrazia operaia» e i «contratti aziendali»

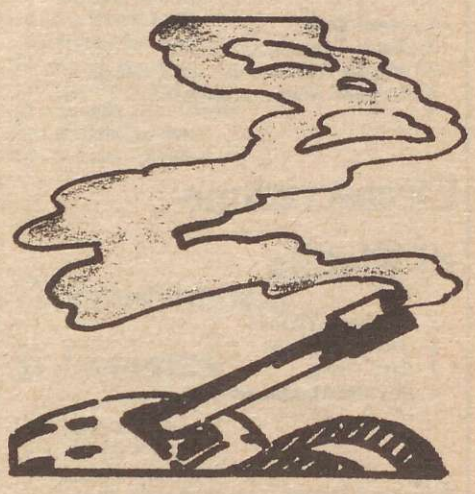
Il 7 ottobre '49 la SED annuncia la formazione del «primo Stato tedesco degli operai e contadini», ossia delle DDR; sull'onda di questa storica decisione, il regime richiede un forte aumento di produttività per raggiungere gli obiettivi che si è prefisso in termini di maggiori armamenti e di mezzi industriali «pesanti».

La strada che la SED vuole percorrere è quella dell'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori, già scontenti, malnutriti e malpagati. Il regime tenta di intensificare il lavoro operaio mediante una combinazione di pressioni ideologiche - morali e di incentivi materiali: viene avviato il cosiddetto *«movimento degli attivisti». Il «movimento» ha come modello lo stakhanovismo sovietico e si propone di creare un'«aristocrazia operaia»* ben pagata e incensata che si incarichi di accelerare i ritmi e costringere gli altri operai, mediante ricatti morali e materiali, ad elevare il rendimento produttivo. L'intera parabola di un'«attivista» è brillantemente descritta (riguarda la Polonia ma è valida pari pari per la Germania Est) da Andrej Wajda nel suo film «L'uomo di marmo»: il vero e proprio rito che circonda il record produttivo dell'«eroe», il battage pubblicitario sul suo nome, la rete di privilegi che irretiscono l'operaio, la divisione che si crea tra i lavoratori.

Ma l'azione degli «attivisti» raccoglie intorno a sé tanta ostilità: essi vengono spesso molestati, derisi e comunque assai scarsamente seguiti. Se gli operai non hanno potere alcuno nella società, per lo più non «collaborano» e si rifiutano di far peggiorare le proprie condizioni di lavoro in fabbrica.







Che la resistenza operaia non sia mai sparita, lo testimonia, *nel 1951, l'opposizione massiccia che l'istituzione di sfavorevoli «contratti collettivi aziendali» riceve in nu-*

merosissime fabbriche. I contratti hanno come base comune l'elevamento delle «norme» produttive (ossia dei ritmi-base).

Le nuove «norme» si basano sui ritmi introdotti dagli stakhanovisti con la collaborazione di cronometristi succubi alle volontà delle Direzioni aziendali, ossia su veri e propri «records» ottenuti in condizioni particolari. Inoltre i contratti prevedono una restrizione consistente dell'assistenza - malattie, dei giorni di ferie pagati, dei supplementi di paga per il lavoro domenicale e notturno, la soppressione della giornata libera mensile per «motivi di famiglia». Infine vengono proposti contratti individuali, speciali e «segreti» (con paghe variabili, occultate agli operai) per i tecnici, ai quali si offrono anche mense separate e migliori di quelle operaie.

Ce ne è a sufficienza per risvegliare l'ostilità generalizzata al regime: che, infatti, esplode in tutte quelle occasioni in cui i lavoratori possono esprimersi liberamente in assemblea. In molte fabbriche il contratto viene respinto: militanti di partito e del sindacato si dissociano dai vertici, partono addirittura scioperi e tentativi di manifestazioni. La stampa deve riportare notizie di questa opposizione e se la piglia, per lo più, con il «cattivo lavoro» svolto dai sindacalisti. Alla fine, per stroncare le opposizione, si decide di sottoporre i contratti, laddove hanno ricevuto un'accoglienza ostile, solo ad una parte dei lavoratori, prescelti accuratamente, come delegati, tra i più fidati.

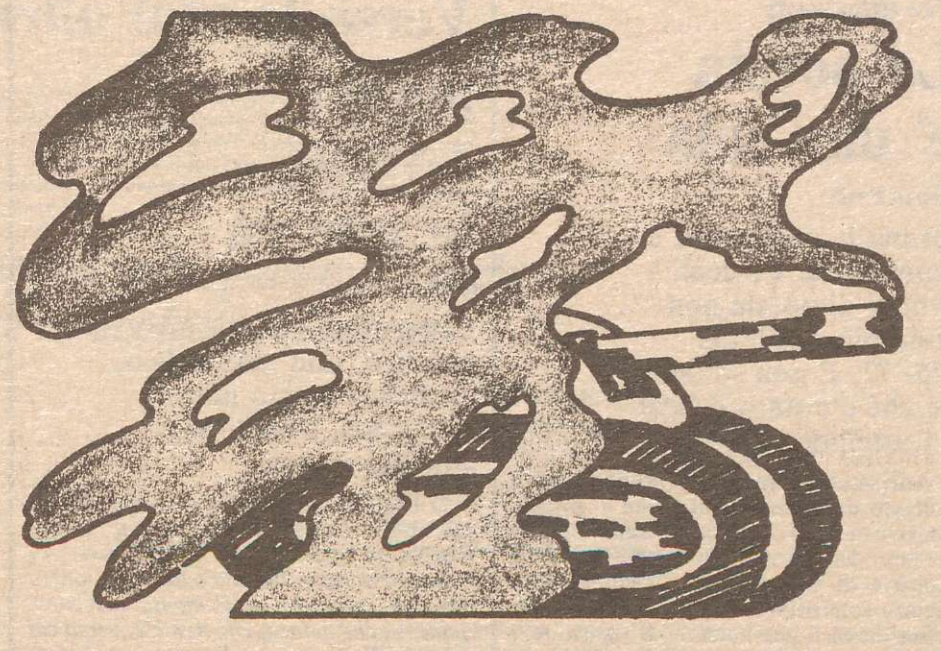
A poco a poco le resistenze si affievoliscono e l'approvazione formale viene raggiunta nella stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro. Ma, pur chiudendo malamente il ciclo dei contratti, gli operai, mediante assemblee, manifestazioni interne, scambi di esperienza, incontri tra lavoratori di fabbriche e città diverse, hanno compiuto *un'importante esperienza di opposizione collettiva e generalizzata nel Paese che ha gettato le premesse per la rivolta del giugno '53 ed ha fatto capire che il regime non è inattaccabile.*

Meno soldi e più lavoro

Incurante dei segnali minacciosi della «stagione dei contratti» la SED, anche nell'anno seguente (anno di grave crisi agricola ed economica) e all'inizio del '53 *utilizza ogni occasione per estorcere denaro e lavoro agli operai. Una valanga di sottoscrizioni e ore supplementari «volontarie» si abbatte sugli operai:* sottoscrizioni permanenti per i combattenti di Corea, per il Fondo mondiale della Pace, poi, a novembre del '52, quote per l'Amicizia germanosovietica, a dicembre ore di lavoro e soldi per il compleanno di Stalin e a gennaio per quello di Wilhelm Pieck (presidente della Repubblica), da gennaio «contratti di risparmio» (una specie di prestito forzato per la «ricostruzione» del paese); a maggio sottoscrizioni per un monumento a Stalin mentre per giugno si chiede ai lavoratori di stabilire un record di «massima realizzazione del Piano in onore del sessantesimo compleanno di Ulbricht «segrtario del Partito. Ben altro sarà invece il «regalo» che gli operai faranno in giugno al «pizzetto», termine popolare privo di qualsiasi affettività con il quale viene chiamato Ulbricht.

Ma non solo gli operai sostengono i costi della crisi incalzante: i piccoli agricoltori sono costretti a consegnare quote di viveri sempre crescenti all'ammasso «annonario», vengono aumentate le tasse ad artigiani, professionisti, piccola borghesia cittadina. Ad aprile vengono annullate le Carte Annonarie (necessarie per avere le razioni alimentari) a ben due milioni di persone che, residenti ad est, vanno a lavorare a Berlino Ovest.

Aumentano le fughe in Occidente; il malcontento dilaga e collega settori assai diversi di popolazione. La SED, sbalestrata dalla morte del «padre di tutti i popoli» a marzo e forse da lotte interne tra gli eredi sovietici e tedeschi di Stalin, sembra non rendersi conto di quanto la situazione vada facendosi esplosiva e continua a tirare la corda



dell'intensificazione del lavoro, delle minacce, della repressione degli scontenti.

Il 14 maggio il CC della SED innesca la miccia della rivolta. Per ottenere un «aumento continuo della produttività e la diminuzione dei costi di produzione» *eleva le norme di lavoro, a partire dal 1 giugno, in tutti i settori secondo una percentuale minima del 10%* e minaccia la pena di morte per tutti coloro che agissero «nell'ombra» contro l'aumento delle norme. Il Consiglio dei Ministri, riunito in seguito come è prassi normale, ratifica la decisione fissandone l'applicazione a partire dal 5 giugno, venerdì, giorno di paga per gli operai.

Gli edili di Berlino Est avviano la rivolta popolare

Gli operai hanno modo di verificare in maniera traumatica la portata delle nuove «norme» in quanto si trovano tutti con paghe decurtate fino a massimi del 30%. In numerose fabbriche e cantieri di Berlino, Magdeburgo, Chemnitz ed altre città si verificano interruzioni del lavoro, proteste, assemblee improvvisate, vivacissime discussioni. *Particolarmente calda appare la situazione sulla Stalinallee a Berlino, un grande viale ove sono concentrati molti cantieri* per la costruzione di palazzi per uffici e alloggi dei membri della SED e della burocrazia statale. Tra i numerosissimi edili le notizie delle decurtazioni salariali e delle prime clamorose proteste circolano rapidamente. Il malcontento non accenna a placarsi nei giorni seguenti. Ma il governo, che pure sta avviando una brusca virata nella conduzione del paese con il cosiddetto «nuovo corso», sembra convinto di poter controllare i lavoratori.

Il 9 giugno l'Ufficio Politico della SED annuncia un «blocco» di provvedimenti piuttosto clamorosi miranti ad una «riconciliazione» del regime con varie categorie sociali. La SED si impegna a cessare la repressione nei confronti della Chiesa Protestante e a prendere misure in suo favore; invita i piccoli industriali, gli artigiani e i contadini che se ne sono andati a tornare, promettendo la restituzione dei beni confiscati e la concessione di prestiti statali; annuncia la concessione di nuove licenze per il commercio privato e l'arresto delle nazionalizzazioni; promette un'amnistia per i condannati a causa di reati economici «lievi» e la fine delle discriminazioni politiche verso gli studenti. Ad Occidente si parla di «fine della bolscevizzazione» e si ipotizza la sconfitta dei «duri» stalinisti o un ammorbidimento delle posizioni voluto dai sovietici per motivi di carattere internazionale. Purtuttavia, l'aspetto più clamoroso dei provvedimenti è che niente viene concesso ai lavoratori, nessun accenno è fatto alla revisione delle norme: anzi, il loro aumento è ribadito. Cosicché il «pacchetto» di riforme, lungi dall'attenuare il malcontento degli operai, finisce per accentuarlo e per rivelare il momento di debolezza e di contrasto interno vissuto dal regime.

Il 12 giugno è il secondo venerdì di paga, dopo l'aumento delle norme. Sulla Stalinallee si formano parecchie assemblee durante le quali avvengono accesi scontri verbali e persino fisici tra edili e responsabili sindacali o di partito. Alla fine delle assemblee, la maggioranza degli operai si rifiuta di riprendere il lavoro e si dà da fare per stabilire contatti tra un cantiere e l'altro. *L'ostilità operaia alle norme e al regime cresce e si estende, soprattutto a Berlino.* Il 15 scioperano varii cantieri tra i quali quello addetto alla costruzione di un nuovo ospedale, il Krankenhaus-Neubaus di Friedrichshain (il quartiere ove si trova la Stalinallee) e quello ove si edifica il Volkspolizei-Inspektion (Ispettorato di Polizia), nonché il Block-40 della Stalinallee.

In tutti questi cantieri si svolgono assem-

blee; in esse gli operai approvano documenti che invitano il governo all'immediato ritiro delle norme e che rilevano come il «nuovo corso» abbia «portato qualcosa solo ai capitalisti e niente ai lavoratori».

Sia i lavoratori addetti alla costruzione dell'ospedale che quelli del Blocco 40 decidono di portare le mozioni assembleari direttamente al presidente del Consiglio Grotewohl con una delegazione. Alcuni dirigenti sindacali riescono a convincere gli edili a rinviare la consegna delle mozioni al giorno dopo, in quanto, secondo i sindacalisti, il governo avrebbe in programma per il 16 una riunione sul problema delle «norme».

A provare l'incoscienza e la protervia che contraddistinguono la gran parte dei dirigenti di regime di fronte al maturare della rivolta, stanno le dichiarazioni che il responsabile della Sezione distrettuale della SED di Berlino fa, nella stessa giornata, a Grotewohl il quale ne aveva richiesto il parere a proposito delle decisioni operate. Grotewohl riceve, più o meno, la seguente risposta: la situazione è tranquilla «purché il partito non si faccia prendere dal panico»; basterà trattare bene la delegazione operaia il giorno dopo e «promettere qualcosa» senza concedere nulla.

Questo atteggiamento manifesta la cecità, l'arroganza e l'irresponsabile distacco con cui i «nuovi padroni», la burocrazia di Stato e di Partito, trattano e considerano i lavoratori.

Ancora poche ore e la stoltezza di simili valutazioni apparirà lampante. *(segue)*

Brevi

Decreto editoria

È diverso da quello precedente (decaduto), il nuovo decreto legge sull'editoria che scadrà il 14 luglio.

Sono state apportate modifiche anche rilevanti a tutti e 32 gli articoli. Tra l'altro le provvidenze saranno erogate fino al 31 dicembre del 1984 (e non più del 1982); il prezzo di vendita dei quotidiani sarà libero dal 1° gennaio 1985 (e non più dell'83); il fondo istituito presso la Presidenza del Consiglio per la concessione di mutui alle aziende che vogliono risanare la loro situazione debitoria non è più di 14 miliardi, ma di 45, il che significa grandi salti di gioia dei grossi editori più esposti finanziariamente.

Il centro documentazione di Lucca

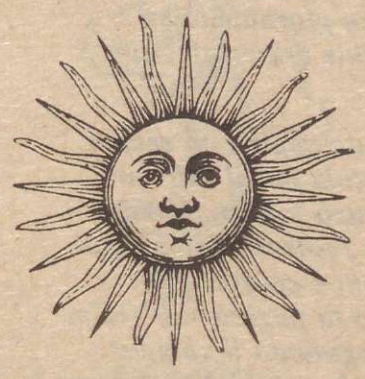
Il centro di documentazione di Lucca (presso Agenzia Feltrinelli, via degli Angeli, 25), fondato nel 1973, specializzato periodici democratici anche straneiri, prossima apertura al pubblico di un Archivio di materiale raccolto, INVITA tutte le redazioni dei fogli di base, delle riviste, delle piccole case editrici militanti (senza distribuzione o mal distribuite) a prendere contatti diretti con il Centro. Il Centro informa gratuitamente i soci con bollettini bibliografici / monografici. Presso il Centro si trova anche il Quotidiano dei Lavoratori.

I diritti del popolo eritreo al tribunale permanente dei popoli

Nei giorni 24, 25, 26 maggio si riunità a Milano, per la terza volta, nel giro di sette mesi, il Tribunale Permanente dei Popoli. Oggetto di questa prossima sessione sarà l'analisi dei diritti del popolo eritreo. La complessa situazione del Corno d'Africa, le tensioni che la recente guerra in quella regione ha provocato sul piano internazionale rendono il caso del popolo eritreo particolarmente urgente e drammatico. I movimenti di liberazione dell'Eritrea hanno richiesto l'intervento del nostro Tribunale sin dal momento della sua costituzione per ottenere che si sollecitasse la opinione pubblica ad interessarsi alle violazioni dei diritti del loro popolo.

La Presidenza del Tribunale ha quindi invitato il governo etiopico ad incaricare un suo rappresentante per difendere le ragioni che ne ispirano la politica nella ragione. Il programma prevede la presentazione di varie relazioni sui diversi aspetti della questione, seguita dalla testimonianza di persone che abbiano un'esperienza diretta degli avvenimenti eritrei.

Centro studi storici sul movimento di liberazione delle donne



Si è costituito a Milano il «Centro studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia» che si propone di raccogliere documenti e materiali, editi ed inediti, relativi alla condizione femminile e al movimento delle donne. Il progetto ha lo scopo in particolare di raccogliere tutto quanto espresso in questi anni dalla nuova coscienza delle donne. Il materiale finora disponibile è in corso di catalogazione e sarà presto consultabile da chiunque ne abbia interesse presso la Biblioteca della Fondazione Feltrinelli - Via Romagnosi, 3 - Milano - ospita la sede del Centro.

Il Centro Studi inoltre si propone di promuovere ricerche sulle lotte di emancipazione e di liberazione delle donne e sulla loro condizione quotidiana di vita e di lavoro come è oggi e come si è andata configurando storicamente.

Nel corso del seminario, che ha avuto luogo nella sede del Centro martedì 6 maggio, al quale hanno partecipato le rappresentanti di numerosi centri di studio e di documentazione analoghi già esistenti in Italia e donne di diverse regioni impegnate in varie realtà, si è convenuto sull'opportunità di un coordinamento tra le varie iniziative, con lo scopo di scambio di materiali e di esperienze, sia per evitare dispersione di informazioni e di lavoro, che per favorire la formazione in Italia di una rete sempre più capillare di centri di studio e di ricerca sulle donne.

Due pagine sulla poesia, sulla poesia dei giovani, sull'esercito di poeti che invade la penisola: una pagina in prosa e una in versi... Qui accanto tre più o meno giovani poeti (legati in passato a esperienze di movimento) ci dicono che bisogna rivalutare lo studio, che bisogna prendere in mano i versi di Leopardi, di Goethe, dei lirici greci. Nella pagina in versi altri tre poeti, legati tutti al progetto della collana di Savelli «Poesia e realtà», tre modi poetici diversi di scrivere in versi. La pagina è a cura di Maldini e Varese, che del nostro giornale è il terribile critico tivvù.

Voltate pagina ed eccovi a Pistoia per il «Primo incontro internazionale Arte-Teatro». Tra gruppi italiani e californiani. Dopo la pagina sull'Odin, proseguiamo il viaggio nella foresta del teatro. Uno dei gruppi esibitisi a Pistoia, il gruppo Soon 3 si può vedere dal 21 a Roma al Teatro Civis (L. 2-4000). Una dura prova per i tranquilli abitanti della città toscana?

Quotidiano dei Lavoratori
22 Maggio 1980

Tre interventi

La poesia e' una sola

Renzo Paris

Ormai la prima fase è consumata. I piccoli gruppi di poesia non sono più quelli del '75-'77. E non soltanto perché c'è stato il Beat e Castelporziano

Anzi la poesia-spettacolo ha rinnovato il successo delle letture pubbliche di poesia, dilagate in tutti i sottoscala d'Italia. È finita la fase dell'autocoscienza poetica, della scoperta di un linguaggio meno gergale, meno sclerotizzato, il tentativo di «riscaldare» il neo-italiano. Il vissuto non può essere collettivo o generazionale. La vita di un individuo è, appunto, individuale. Sembra una ovvietà, ma tutto questo non era sicuro, fino a qualche tempo fa. Oggi anche la poesia marginale ha un mercato. Antologie e collane la glorificano, editori grandi e piccoli la osservano. Certo, non è negativo. Ma la fase vera della pratica della poesia deve ancora venire. Non è bastato offrire strumenti, scoprire ritmi dal fondo, teatralizzare. La melensaggine piccolo borghese, il crepuscolarismo più becero è in agguato. I lamenti sono la cosa più fastidiosa, sia nelle comitive che tornano da una gita, sia in gruppi che avevano provato a gestirsi in maniera diversa dai padri. La poesia lacrimatoria, il piccolo gruppo poetico scambiato ancora una volta per acquetta materna, la lagna demenziale, non possono più avere posto tra le nuove poesie.

La situazione attuale è caratterizzata dal terrorismo diffuso. Non ci sono più cortei da cui tornare, in cui rientrare. Il terrorismo è fatto di individui che, scelta una linea politica, sono decisi a tutto. I poeti in questa fase sono loro? Non lo credo. Certo, esiste una poesia del carcere, violenta e di denuncia, scritta da detenuti politici di ogni tendenza. Come continua ad esistere la

poesia degli operai, quella scritta dagli omosessuali, dalle donne eccetera. Ma questa fase, di raccolta di voci da fuori deve arricchirsi, sciogliendosi dentro la vita del poeta. Questo non è un discorso di invito «alla professione». Non penso che esiste la professione del poeta. Però non solo diventa noioso leggere versi di chi non scrive in prima persona ma usa un «noi» irritante, ma diventa impossibile leggere versi che non sono tali, scritti da persone veloci, superficialmente nei momenti di stanca.

La poesia ha bisogno di attenzione, di lavoro, di salute, di riscrittura. La immediatezza la intravede soltanto chi lavora molto. Sono preso dai rumori di fondo della poesia che leggo, più che dalla patente di chi le scrive. La poesia è una sola. Si tratta di essere all'altezza dei tempi. Sembra ovvio ma una poesia moderna italiana fa fatica ancora a nascere, vuoi per la tradizione petrarchesca, vuoi per la mancanza, fino a ieri di una lingua nazionale.

Dal '68 in poi anche la stanza dell'ultimo letterato petrarcheggiante è stata sfiorata dalla «vita moderna». Gli oggetti di quella stanza sono stati manipolati, sconvolti.

Quasi più niente vorremmo che fosse al suo posto. L'io della nuova poesia non ha niente a che vedere con quello eroico dei romantici, è un io quotidiano, spezzettato, comico, pur sempre, come diceva Stendhal pronto a rendere conto dei «movimenti interiori dell'anima». Non c'è dubbio che la teatralizzazione minima dei propri sentimenti, prima sentimenti e poi teatro, se è di origine primonovecentesca, viene a produrre esiti diversi nella società dello spettacolo in cui vivono sia i poeti laureati che quelli di fosso.

Verso la poesia e verso la guerra

Gianni D'Elia

Questo è un intervento patetico, non didascalico, rivolto in primo luogo a se stessi, dentro una vita che manca.

1) Oggi la poesia mi si presenta sempre più come mancanza della poesia; quindi non come oggetto su cui discorrere, un qualcosa di dato, da catalogare e sezionare nei suoi composti ed elementi; ma come qualcosa che manca, che non c'è, verso cui andare. Il discorso sulla poesia esistente (pascolo d'azione per sociologi e mercanti e antologisti d'assalto e falsi poeti sicuri d'esistere) diventa il discorso verso la poesia che manca.

2) Ma non si ferma qui. Perché ciò che manca oggi non è qualcosa di astratto, ma qualcosa di molto concreto. E questo qualcosa è certo una lingua *per parlare-scrivere, e* una cultura *per capire. La poesia, quindi per chi la fa e la vive, non può sostituire la mancanza di una lingua e di una cultura vere, non si può riempire un vuoto antropologico così grande. Questo vuoto è il prodotto di uno sconvolgimento storico e sociale senza precedenti, operato dal nuovo potere economico dello spreco e dei consumi. È il mondo dellla rappresentazione e dell'equivalenza che ci fa e ci vive: vita-merce, museo-mercato, barbarie-civiltà, destra-sinistra, male-bene, ecc. In questo mondo del valore e del potere tutto è uguale a tutto, l'inganno è la scelta; nella babelica torre si parla una sola lingua. Ma bisogna scegliere. E parlare. Dire.*

3) Ma non basta. Il vuoto di cultura e di lingua in cui viviamo non è solo il prodotto oggettivo dello sviluppo della barbarie-civiltà moderna; è anche un'esperienza personale che noi stessi (e qui intendo la generazione politica del '68 e del dopo) abbiamo aiutato e favorito. È stato il pensare e l'agire dentro l'ideologia politica, cioè l'ideologia del potere. È stato il rifiuto della cultura e del dire, se non strumentalizzati e finalizzati all'azione di propaganda. Tutto questo è storia recente. Oggi questa generazione fa all'opposto. Il rifiuto della cultura è divenuto il consumismo culturale più indiscriminato; il mito dell'azione e della pratica si è tradotto in un bisogno d'espressione *(linguistica e non) che non riesce però a diventare espressione, compiuta e consapevole.*

4) La poesia cade e vive in questo contesto di ignoranza storicamente determinata e di correlativo volontarismo impotente e presuntuoso. E questo vale non solo per le migliaia di giovani sconosciuti scriventi, ma anche per le decine di giovani poeti editi, ormai totalmente omologati in una nuova Arcadia (metalinguistica, mistica o tecnologica) che spaccia il vuoto di lingua, di vita e di cultura, che è di tutti, per 'ottima civiltà letteraria'.

5) Infatti, una delle caratteristiche di questo vuoto (che la poesia non può o non vuole riempire, ma solo esplicitare) è quella di presentarsi come tutto-pieno, di iniziative, di poesia e di cultura, di letteratura e di spettacolo. E ci vogliono nuovi prodotti, nuove merci, nuovi cultori, nuovi poeti...

6) Ma cosa manca oggi alla poesia? (e a chi la scrive?). Non le mancano certamente i poeti (nuovi e vecchi). Le manca il pensare, le manca una lingua e una cultura, le manca lettori e letture. Le manca la vita.

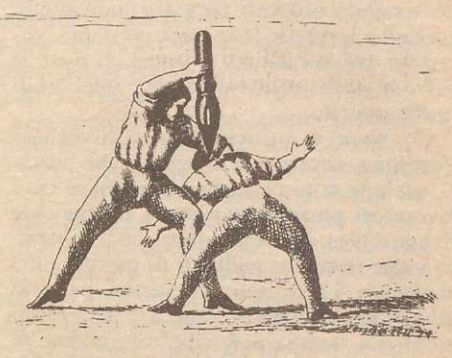
7) Prendiamo le letture pubbliche di versi. A cosa servono se non a produrre in massa nuovi lettori? Ma lettori di cosa? Solo delle nostre per lo più minime scritture? O di qualcos'altro?

8) Bisogna dire sempre più forte che occorrono scelte ed orientamenti e pazienza. Bisogna dire sempre più forte che occorre leggere Dante e Leopardi e Goethe e i tragici e lirici greci. Che bisogna leggerli anche *in pubblico. Che bisogna leggere o studiare l'antropologia, la psicoanalisi, la filosofia, l'economia e la biologia. Che da tutto questo studiare non c'è da aspettarsi niente, se l'innesto non è accompagnato* dal proprio pensare l'essere *come parola e come vita perduta e mancata. Che bisogna pensare la poesia come mancanza e come domanda. Che bisogna pensare, anche in versi.*

9) Francesco De Sanctis, parlando di Leopardi e della sua adolescenza, descriveva questa età come 'la luna di miele dell'immaginazione, il quarto d'ora di poesia concesso a tutti'. Io credo che questo quarto d'ora sia finito, almeno per me e per i miei coetanei. Occorre andare verso la poesia così come si va verso la guerra. Non per scelta, ma per forza. Costretti...

Di alcuni pericoli

Massimo Raffaeli



Voglio parlare, solo un attimo, dell'arrivo alla poesia da parte dei giovani: di quella generazione (la mia) che nel '68 andava alle elementari e, invece, ha dovuto attraversare il '77 (per usare poli cronologici evidenti, anche se approssimativi).

Il boom, più che della poesia letta, è della poesia scritta: come avviene, endemicamente, nei periodi in cui non sembrano più sufficienti le tavole di valori-rifugio; la biblioteca del Carducci (se a qualcuno interessa sapere) è zeppa di manoscritti inviati da giovani delusi del risorgimento. Così oggi molto si scrive e poco si fa a tempo a leggere: se si esclude qualche classico ottonovecentesco abilmente confezionato (e reificato) nei tascabili. Molti testi sembrano nascere, piuttosto, sull'abbrivo facile facile della canzonetta d'autore. A me sembra che ci si trovi in una situazione violentemente contraddittoria, di miseria della poesia e insieme di sua potenzialità.

Il tasso d'interesse che si sta pagando è altissimo e va ad intrecciarsi con le insufficienze basali di cui s'è detto, mentre il capitale tende a gestire la cosa dentro il camuffamento ideologico del riflusso: ed ecco quindi l'isteria degli assessorati (e relative opere dei mendicanti) il treunotreuno che legge le poesie della casalinga, oppure (ma già in marsina editoriale) lo strip-teas narcissico delle parole innamorate. C'è il rischio che la poesia si ritraduca in mera stereofonia, che venga dissolta in quel rumore di fondo che ci impedisce di parlare (o anche di saper ascoltare). E questo proprio quando una parte della generazione ultima vuol tornare a dire, dopo un decennio di cattiva prosa, dopo il giornalese e il sinistrese (un ghetto neoplastico che è stato l'altra faccia del praticismo mistico additato da Pasolini).

Ed è chiaro, ancora, che non possono bastare (come oggi si danno) i metalinguaggi, lingue d'un sapere separato, che scorda di rivedere gli statuti della sua 'funzione' e non smette di godere i privilegi (corporativi e ideologici) del proprio 'ruolo'.

Dunque, la forma della comunicazione in versi viene sentita come l'unica capace di attraversare ogni separatezza, di legare corpo e psiche e così le ragioni individuali e i grandi numeri del destino collettivo.

Leggiamo i testi degli esclusi (graffiti sui muri) e quelli di chi va precisando una sua fisionomia. E qui, di alcuni pericoli: che troppi non vengano aiutati a decidere fra Montale e De Gregori è ancora poca cosa; il pericolo vero è che essi esprimano soltanto il 'loro' dolore (direbbe Fortini), chiusi in una prigione anagrafica in cui non si può che sbiadire. La poesia è invece il momento attraverso cui deve necessariamente passare la plenarietà d'una cultura (d'un nuovo canone linguistico). Troppo poco si insiste sulle valenze 'disciplinari' (cioè cognitive) della poesia: che è, appunto, un modo particolare di conoscere la realtà.

Una sedia e duecento topi

Roberto Roversi

Anche in questa occasione potrei aggiungere altre cose (mie e personali) alle cose già dette in precedenza e in riferimento al libro di Lumelli e al libro di D'Elia. D'altra parte, che si possa continuare a discutere, in particolare e in generale, su questi due libri è segno della loro vitalità. Così io mi scorporo e preferisco unirmi in questa occasione proponendo due testi che si impuntano su cose recenti. Spero che qualcuno abbia voglia di prestarmi un orecchio; ad ogni modo mi aiuta molto a stare insieme alle voci d'amici. Amici giovani, che gridano forte.

Per una sedia abbandonata sulla pianura o dipinta da Sergio Vacchi tra le nuovole (tempestose)

1. La sedia è vuota.
La sedia aspetta il filoso-
fo dalle nuvole (alte).

La sedia vuota aspetta la mor-
te giovane che gioca fra erba e fieno.
La sedia vuota piange nella solitudine.

2. La sedia vuota è il vuoto pieno.
Un corpo probabile, un corpo improvviso e grandioso,
si presenterà a reclamare il suo spazio
vivo, il suo riposo.

Intanto la sedia danza al modo antico.
Perché solo chi aspetta vive.
La segue nel ballo un'ombra che fa sangue.

3. La sedia vuota aspetta il poe-
ta che camminando assorto poetando.
La sedia aspetta una donna (quella donna)
modificata da due pantofole d'oro
da un gatto di fuoco
da una ragnatela di vetri.
Perché tutta la vita è mistero.
Anche il reale.

4. La sedia vuota ha perso un corpo
aspetta un corpo e cerca un altro corpo.
La sedia chiama.
La sedia si popola, aggredisce, la sedia esulta.
Poi senza preavviso
la sedia ritorna vuota. Per sempre.
La sedia è bruciata dal fulmine di Zeus
prima che faccia giorno.

In cielo le colombe nelle caverne i topi scolpiti da Trubbiani

1. Nel giardino le colombe.
Le macchine della guerra nelle sale.
Nel sotterraneo ci sono duecento topi in fuga. Che piangono.
Prendo La *Scena muta*
di alluminio e zinco.
Prendo *Idi di marzo*
di bronzo e cromo, di alluminio e cromo.
Mi fermo davanti al topo.

2. Non tace. Canta
Non insegue. Aspetta.
La sua pazienza fa giorno.
Dall'inferno siamo tutti fuggiti.

3. Nel giorno delle opere d'oro, ah come canta.
Quest'opera dei pupi è una battaglia che incanta
perché Orlando non muore a Roncisvalle
ma è vincitore.
Pazienza. Contiamo i morti dell'ultimo uragano.

4. I ferri cadono sulle idee
non sui guerrieri.
Sulle nuvole dei topi
non sul severo canto dei pellegrini.
Pazienza. Seppelliamo i morti dell'ultimo uragano.

5. Al settimo cielo sui grattacieli
si muovono altri topi-angeli con le ali.
Io li consoco. Uno per uno li chiamo per nome.
Escono dalle caverne della solitudine.
Contemplano il mondo come Socrate
un poco impazzito un poco solitario
in cerca d'amore.
Ripeto: uno per uno li chiamo per nome.

De fabula vitae

Maurizio Maldini

Fra i ruderi di una cripta silhouettes, che hanno l'approssimazione dell'ombra, discutono di giovani poesie. Filtra il sole ed un'aria, dolce, di primavera.

Coro (1ª voce):
La poesia giovane. Dico giovane.

Coro (2ª voce):
È un enigma la poesia giovane
che molti rimuovono come sgorbio.

La voce:
Alcuni la cercano
al mercato della sopravvivenza,
altri la trovano
fra ciò che resta della vita.

La parola:
Se-ne-legge-molta-inedita
perché i giovani poeti
son mercanti di se stessi:
scrivono e buttano nei cessi.

Un passante:
Come indemoniati esorcizzati
spuntano chiodi, vetri e complicate
trecce di crine di cavallo.

La voce:
I «loro» versi sono «oggetti»
appuntiti e strambi,
e amati, e dislocati
rispetto ai tralicci della poesia.
Scritti e così sia.

Coro:
Rompono i codici della lingua,
per rompere quelli di una vita che impingua.

La parola:
Non registrano l'anomalia,
ma ne perseguono il senso riposto.
Il dire poetico di questi sog-
getti sociali anamorfici non è più
l'elaborazione del dicibile, ma
l'elaborazione del vivibile
che, spesso,
è indicibile. Silenzioso.

La voce:
Si sviluppa una scandalosa poesia.
ove i silenzi — come vuoti improvvisi
di significato, come mancanze —
richiamano incessanti dislocazioni
del senso, dubbi e domande...

Coro:
domande, domande dico, ripeto do
che molti vorrebbero inibire,
ancor prima che prendano a dire.

La voce:
Nasce una poesia che include la vita
ed in essa incontra la propria
essenza poetica.

La parola:
Nasce al posto della Poesia,
nasce in ciò che le è «estraneo»:
nasce nei sentimenti, nei perché...

La voce:
E la parola (il *passe-partout* del
simbolico)
subisce i continui spiazzamenti
di una lingua di scarto, senza finimenti.

Un passante:
Sono solo parole. In questa poesia
un uomo grande è un grand'uomo, e così via.

La voce:
Ma sono parole che dicono l'indicibile,
l'invisibile,
che contraddicono l'attualità.
Con manie di verità.

Coro:
Parole di domande senza risposta,
dico: parole di domande senza risposta.
Parole di rabbia irragionevole.

La voce:
Arbitrariamente destinate ad
inaugurare
un linguaggio che ancora non sappiamo
(cantare).
Ma da questo niente-nulla
vale ri-cominciare. Come nella culla.

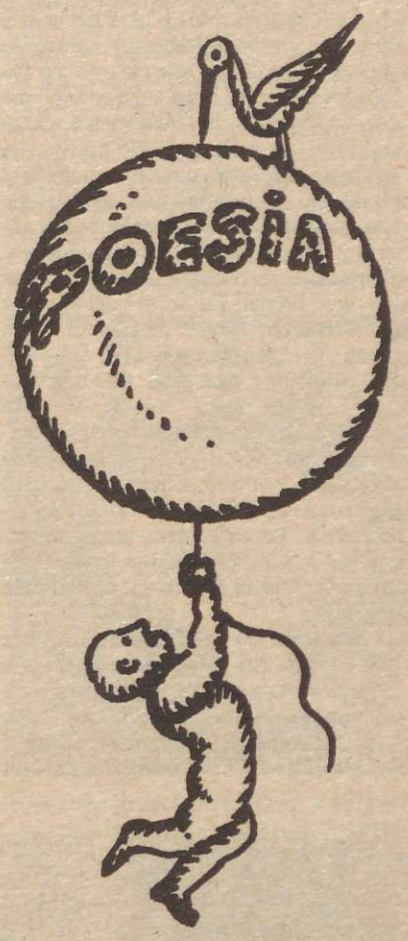
Coro:
...e non vedo dove stia il male...
se l'uomo preferisce ancora il nulla.
Il nulla, come nella culla.
Mia balia toscana sovrana
sia poesia piana lontana.

Coro (1ª voce):
Con disperazione e
fra le maglie strette,
sfuggiti alla compressione
della neo-avanguardia e del sessant-asette,
andiam verso ciò che manca
verso l'erba che sempre fugge.

Il poeta

Stefano Benni

Il poeta è un uccello
che becca le parole
sotto la neve del normale
viene sul davanzale
e scappa, impaurito
se lo vuoi catturare
Il poesta è femmina
Il poeta è gagliardo
ha qualcosa, nello sguardo
che tu dici: è un poeta
spesso è analfabeta
ma è meglio
è più immediato
Il poesta è un ammalato
colitico, fegatoso, asmatico
il poeta è antipatico, scontroso
ombroso: guai
chiamarlo poeta
è una cometa
che annuncia un mondo nuovo
è assolutamente inutile
è un fallito
è un pappagallo di partito
è organico no,
è fatto d'aria
ha nella penna tutta intera
la rabbia proletaria
è sopra la politica
è sopra il mondo
il poeta è tisico e biondo
il poeta è sempre suicida
il poeta è un furbone
il poeta è una sfida
alle banalità del mondo
il poeta è assolutamente
del tutto normale
il poeta è omosessuale
il poeta è un santo
il poeta è una spia
poi un giorno va via
in un isola lontana
o anche a puttana
e lascia un gran vuoto
nella poesia
la sua
il poeta è il titolo
di questa mia



6 Aprile 1980

Caterina Ferraresi

Bologna - Via Murri - 6 aprile 1980.
Domenica di pasqua ora legale e tutto il resto che dovrebbe ben esserci, ma sono sempre a letto e mio fratello pure così sai che allegria sfrenata su e giù per la stanza. E che ancora non so che tra poco si comincia anche a vomitare l'anima, per la gioia delle diagnosi più rivoluzionarie...

Prigioniera degli anni '80 a Bologna
Se alzo un po' il volume forse ancora si sogna
è il rock del movimento
di chi è ancora fuori per chi sta già dentro
c'è da scegliere dubito con chi stare
non si può più temporeggiare
ma guai, a sbagliare!
e il resto è solo per chiacchiere
se puoi vuoi sapere come nasce 'sto casino
goditi al caldo il libro di Arbasino
tutti che parlano di noi
forse staranno zitti prima o poi
voglio dire allora che faresti
se di motivi avessi solo questi
vorrei sapere come andrà a finire
quali saranno i primi ad impazzire.

Teatro

A Pistoia oltre gli schemi

Lorenzo Mango

A Pistoia gruppi italiani e californiani partono alla ricerca della distruzione del teatro. Si presentano frammenti e immagini di una realtà in movimento senza ordini o schemi. Il teatro procura la sua morte e rinasce alla «fine» della sperimentazione.

Chi ancora ansiosamente cercasse di mettere sulle vette della sperimentazione le bandiere di questo o quello schema critico avrebbe fatto bene a restarsene a casa. La vasta campionatura di spettacoli visti in questi giorni ha affermato con forza che l'epoca delle catalogazioni sotto etichette di fabbrica è definitivamente chiusa (per fortuna). Lo stesso titolo Incontri internazionali arte-teatro/1 Italia/California ha dimostrato di essere più che altro uno spunto con cui raccogliere esperienze diversificate, senza insane voglie di ricondurre il tutto ad un principio unificatore unico. Bargiacchi e Bartolucci hanno acceso la miccia, l'esplosione si è andata frammentando in detonatori diversi, ognuno con una sua carica personale ma potente.

Pistoia è stata letteralmente invasa dal teatro, in modo provocatorio, violento o sottile. Attraverso gli spazi adibiti a questo ma anche oltre. Oltre il muro del contegno, del decoro. Ma anche questo è falso, contiene in sé il suo contrario. A Pistoia si è presentato in modo altrettanto compatto un teatro asettico, futuribile (se non già futuro) che ha spiazzato senz'altro tutti gli osservatori in cerca di violenza metropolitana, giubbotti di pelle e punk music. La post-avanguardia, per quanto riguarda i gruppi italiani, è oramai una definizione bruciata dagli eventi. La ricerca è più avanti, i terreni della concettualità sono abbandonati, restano però come patrimonio linguistico, anzi lingua. La parola del teatro è passata attraverso loro e ne risente come tessitura grammaticale. Ma l'analisi/riflessione non può (per costituzione) tenere il passo con la velocità dell'accadere. Lo spettacolo, progressivamente, mira all'evento puro. Gesto senza spessore, volo continuo sulle cose. L'unico punto di osservazione valido è dal finestrino dell'aereo. Toccare tutto ma non fermarsi su nulla. Così per accumulo di eventi la ricerca si scorpora in situazioni parallele o divergenti.

Se la categoria (?) del *post* rivestiva una sua importanza nel coagulare esperienze che superavano la dimensione dell'avanguardismo per entrare nella vita ed assumerla come segno linguistico, ora il suo senso è chiuso. Resta come un dato di esperienza, ma si riproduce senza continuità. La storia non parla di un'evoluzione organica ma di salti da un brandello ad un altro. Inserire definizioni come *trans* od *extra* per ricondurre questi lavori ad un principio uno è fuorviante. *Crollo nervoso* dei Magazzini criminali è uno spostamento laterale che spiazza la ricerca. Dall'evento quotidiano fatto di violenza ed incisività il gruppo passa ad una ricerca di ambiente giocata sull'elasticità del suono del gesto della scena. Non più quotidiano ma futuro, asettica dimensione di un teatro che si delinea un suo spazio proprio che invade gli spazi possibili. *Crollo nervoso* è l'ipotesi di una tecnologia che raffredda le cose che tocca, ma le muove (senza gravità) nell'assenza di peso con l'aiuto di Brian Eno. Fino ad arrivare su una vetta di superficie che sottende solo il vuoto («Prendi l'onda, la cresta più alta, attento al vuoto»).

In questa situazione che vede la necessità di una categoria per ogni esperienza (e quindi l'inutilità di categorizzare) non c'è spazio per i fantasmi del passato. Il Beat 72 con *Iperurania* conduce il teatro alle soglie del 3000 senza spettacolo, con una situazione invece. Viaggio ed immobilità, asettica attesa data dal susseguirsi (vicino, lontano?) della voce degli elementi, dallo scrosciare del temporale all'ululare del vento, che segnano uno spostamento meramente mentale. Il teatro come azione in presenza ha chiuso il suo corso, è una produzione elettrica in cui gli unici attori sono gli impulsi.

Ma a dimostrare la non univocità delle linee di ricerche il THE A TRE segna della sua violenza/aggressione le strade ed i teatri di Pistoia, vivendo in una dimensione Hard core il vissuto quotidiano. Una tensione senza catarsi (per fortuna) dove la violenza è un gesto e non una citazione. Ipotesi questa che vale anche per la *Parabola del cieco e della volpe* di Benedetto Simonelli dove la corsa senza direzione ed una improbabile contesa con una macchina sono, in realtà, l'eplodere di un vitalissimo senso di morte. La scarica di energia si manifesta nell'angoscia del gesto senza scampo.

A dimostrazione ulteriore di un tessuto diversificato al massimo la Gaia Scienza presenta *Ensemble: la corrente del golfo* in cui il gruppo manifesta la completa maturazione di un linguaggio che parte dalle considerazioni sullo spazio in cui agire per riempirlo di un ritmo ed una vitalità fatta di colori, gesti continuamente interrotti esplosioni di danza e luce, mentre la colonna sonora manda impulsi che culminano nella ammiccante dolce violenza dei Velvet Underground. E così la scena conclusiva con la delicata ma forte danza sulle corde tese a mezz'aria. La sospensione è la condizione di vita la danza/corsa l'unico gesto per non morire.

Lo spazio invaso è stata un'altra delle denotazioni determinanti di questa rassegna come nello studio della piazza del duomo che ha condotto Il Marchingegno forte soprattutto nella capacità di dissimulare elementi minimi (neon, lampadine, diapositive) nella piazza di Pistoia, già segnata dalla lunga canna da pesca di Gianni Ruffi protesa dal palazzo comunale e che trasforma la piazza stessa in una zona d'acqua. Ad arricchire ancora il panorama una istallazione di Pistoletto anche essa giocata sul confine fra realtà e finzione. Il centro di Pistoia ha visto ancora la performance di Andrea Ciullo mentre Cardini, Vismara e Mosconi hanno dato esempio di una non musica ridotta a soluzione ambientale o ad intervento fisico.

Sul fronte californiano la stessa impossibilità ad unificare «la tendenza». I tre gruppi presenti offrono soluzioni rigidamente personali. Il Soon 3 guarda alla scena come al luogo dove presentare le sue fredde soluzioni formali. L'emotività è abbandonata come inquinata ed inquinante. Le attrici sono solo presentatrici di eventi. Così il minimale prende il sopravvento, sorpassa la soglia dello spettacolo. La tautologia formale e l'amore per la forma ed il colore puro determinano la performance. Al contrario lo Shake theatre presenta una drammatizzazione giocata sull'effetto offerto dalle maschere che stigmatizzano i personaggi. Non agendo più all'aperto (sugli scenari naturali della California) ed insistendo su una tessitura narrativa e simbolica il gruppo delude un po' le aspettative (come ipotesi di ricerca). La resa scenica è invece una macchina paragonabile solo a quella di Foreman (cui lo avvicinano anche le ascendenze brechtiane). Infine i Kipper Kids, una vera esplosione di kitsch e demenzialità (non secondo la nostra accezione, ma nel senso di una piena ed evidente stupidità).

L'organico dunque lascia il campo all'episodico, l'evento sostituisce la tesi. È la vera indicazione di massima che viene dalla rassegna, la palla che la sperimentazione lancia nel gioco delle interpretazioni, tutto è permesso (fuorché teorizzare). Il gioco è difficile perché la ricerca ha ancora una volta spiazzato la critica. È una questione di agilità di spostamenti laterali continui da non fare dopo ma contemporaneamente agli eventi teatrali. Dopo la morte del teatro è finalmente giunta l'ora di celebrare la morte della critica.

Una tranquilla citta' di provincia

Alcuni frammenti tratti da autopresentazioni e testi di gruppi nella rassegna: Incontri Internazionali Arte Teatro 1 Italia-California.

Soon 3. «The Man in The Nile at Night»:

«...per favore mi faccia vedere l'uomo nel Nilo come se lo ricorda. Grazie, adesso per favore mi descriva il più chiaramente possibile quello che è successo dopo secondo la sua interpretazione. Che calza si è tolta per prima? Per favore si tolga la stessa calza adesso. Grazie. E adesso per favore lasci cadere la calza sul pavimento. Grazie. Usi le frecce per segnare dov'è caduta. Grazie. E adesso mi mostri come rimuove la calza dalla stanza. Grazie. Non dimentichi di spegnere l'uomo. Quanto vicino? Quanto si è avvicinato? Tanto così. Tanto così. Tanto così. Che cosa ha detto? Che cosa ha fatto? Che cosa voleva?».

Thè a tre.

«Una città tranquilla una tranquilla città di provincia, una città tranquilla (Devo essermi perduta). Dunque il percorso il mio per il mio (Immagine moltiplicata nello specchio: viso + mani) Una donna capelli corti cammina TRANQUILLA vestita di verde. Una donna capelli corti CAMMINA TRANQUILLA in una città tranquilla vestita di verde. Per questo non mi sento tranquilla». *(Marzia Mealli).*

Magazzini criminali. Parallel lines (di MARION D'Amburgo)

Progettare un incontro di terzo tipo con un extra terrestre con atomi caricati negativamente (antimateria) e di un terrestre con atomi positivi (materia), filmare l'esposizione conseguente. Rallentare e accelerare per evitare la noia. Di aereoporto in aereoporto pensare sempre a degli spazi equivalenti.

Passare sempre più accelerati da un DC 10 a un Boeing.

Physic as some (La pillola di E. Fermi). Crollo nervoso è l'ipotesi di arrivare a misurare su un opportuno strumento di misurazione (il corpo, lo spazio) dei segnali di perturbazione provenienti dall'esterno e dall'interno.

Sulla sinistra «Crollo Nervoso» dei Magazzini Criminali. In alto Benedetto Simonelli: «Parabola del cielo e della volpe»

dibattito

Con questo intervento di Claudio Pavone salgono a dodici i contributi alla discussione fin qui pubblicati.
Sul prossimo numero contiamo di pubblicare gli ultimi interventi. Rimandiamo quindi alla prossima settimana un bilancio di questo dibattito dal punto di vista redazionale che, teniamo a precisarlo, non sarà un bilancio di merito, ma che affronterà, invece, il problema della funzione di queste due pagine (quali dibattiti, quali interlocutori...).
Al proposito, dal momento che ci sono giunte critiche e proteste riguardo all'uso di questo «colonnone» in occasione della pubblicazione dello intervento del compagno Guastini, vogliamo chiarire che non era assolutamente nostra intenzione esprimere giudizi redazionali nel merito delle tesi espresse da R. Guastini. Sarebbe stato semplicemente ridicolo.
Nè, tantomeno, abbiamo voluto «screditare» il nostro collaboratore.
Abbiamo risposto, certo polemicamente (ma il diritto alla polemica non è forse un diritto di tutti? O forse è disdicevole per un giornale esprimersi polemicamente?), certo con un «taglio» che si può discutere e dal quale si può dissentire, non nel merito delle tesi relative al leninismo, ma nel merito di una critica, di tono altrettanto polemico, rispetto al tema del nostro dibattito.
È un costume questo che rivendichiamo. Rispetto, invece, alle «conclusioni» del dibattito, abbiamo pensato di organizzare una tavola rotonda pubblica da tenersi a Roma il 30 Maggio.
Hanno già assicurato la loro presenza Luperini e Capanna. Invitiamo fin da ora tutti gli intervenuti e i lettori del Qdl a partecipare.

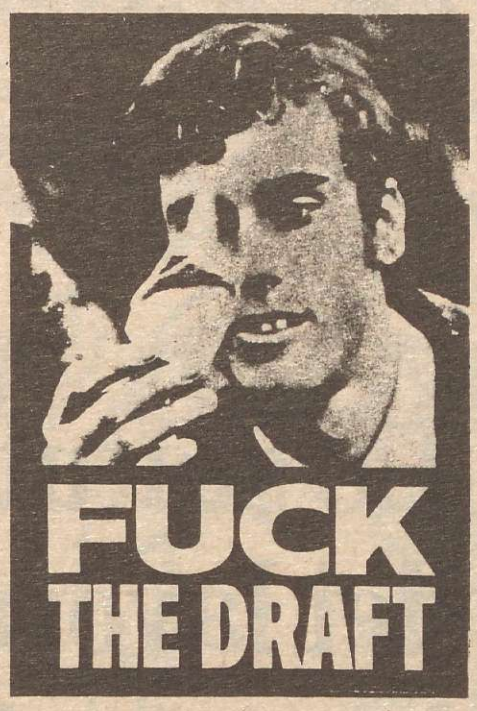
Quotidiano del Lavoratori
22 Maggio 1980

Per un bilancio del '68

Oltre l'autocoscienza e contro un'interpretazione politicista del '68

di Claudio Pavone

Non è vero — come dice Tronti — che il 68 è fallito perché «non era figlio di una politica». Io penso che finché continueremo a credere che socialmente c'era tutto o quasi, non faremo molti passi in avanti. Il punto sta proprio nel riprendere in esame cosa fosse davvero la società italiana in quegli anni, quale intreccio di forze nuove e vecchie vi operasse, quanto vecchio venisse scambiato per nuovo e viceversa.



Un'esigenza fondamentale che si pone oggi nella riflessione sul '68 è quella di andare oltre il processo di autocoscienza di individui e di gruppi avviato negli ultimi due o tre anni di fronte all'evidente mutare della situazione e, soprattutto, di fronte allo impazzare del terrorismo, sui cui rapporti col '68 stesso ci si è giustamente interrogati. Questo processo fa onore a quanto resta della nuova sinistra, e ne costituisce un segno di evidente superiorità morale rispetto alla sinistra «storica» che si è dimostrata finora incapace di interrogare con pari intensità se stessa e la propria storia. Questo processo, inoltre, è di per sé lungi dal doversi considerare esaurito, nel senso che di testimonianze dirette di protagonisti vi è ancora ampio bisogno. Ne è una riprova l'intervista di Franco Calamida a Riccardo Braghin, che mi sembra uno dei migliori contributi comparsi finora nel dibattito avviato dal **Quotidiano dei Lavoratori**, anche perché la sua schiettezza la rende esente dal rischio di presentare in forma di generalizzazione ideologica una testimonianza di sé che proprio dalla sua immediatezza trae il suo valore esemplare. Posso aggiungere che una persona della mia generazione e della mia collocazione sociale, che non può certo dire di «aver fatto il '68» perché non era né operaio (non essendolo mai stato) né studente (non essendolo più da molti anni), e

che quindi non è in grado di recare alcuna testimonianza diretta, potrebbe forse (è un chiaro invito ai miei coetanei) cercare di esporre i motivi che la spinsero, pagando talvolta il prezzo di fratture e tensioni non indolori, a vedere il movimento alla sorgente come portatore di esigenze e valori nei quali poteva anche egli parzialmente riconoscersi.

Si trattò probabilmente della impressione che dopo gli anni opachi e grossolani che avevano seguito quelli della guerra e della Resistenza, e dopo le aperture post 1956 rimaste asfittiche e circoscritte, la situazione si rimettesse finalmente in movimento su scala mondiale e che in Italia, in particolare, le novità intervenute sul piano economico e sociale, delle quali la sinistra storica stentava a prendere coscienza, cominciassero a manifestarsi a livello palese, dando vita a iniziative politiche di nuove generazioni non umiliate dallo scelbismo, non corrotte dal centrosinistra, non burocratizzate dagli apparati del PCI.

Quando sopra affermavo l'esigenza di andare oltre questo processo di scavo nella memoria, non intendevo dunque negarne l'intrinseco valore e le ancora ricche potenzialità. Intendevo soltanto richiamare l'attenzione su due o tre punti che mi sembrano importanti. Il primo è che non tutta la storia del mondo, e nemmeno quella d'Italia, di quest'ultimo decennio passa attraverso il '68. È un'ovvietà. Ma ho l'impressione che non sempre ci si sottragga — spesso proprio da parte di chi ha più intensamente vissuto quella esperienza — a darle un valor di spartiacque globale ed epocale, che in realtà essa non sopporta. La affrettata generalizzazione di certe esperienze di punta, dei «momenti alti», che Luigi Bobbio ha messo così bene in rilievo nella sua storia di **Lotta continua**, riconoscendo in essa la causa (o almeno, una delle cause) della incapacità — direi, non della sola **LC** — a farsi carico delle «situazioni arretrate», rischia infatti di trasformarsi in un altrettanto affrettato giudizio dalle ambizioni «storiche». Quando Luperini, nell'articolo di apertura di questo dibattito, invita a ricordare che «lo studio del capitale non può essere separato da quello del movimento operaio e viceversa» mi pare che ponga, in altro modo, una esigenza analoga.

Ma quando Tronti, nella sua intervista, sempre al **Quotidiano dei Lavoratori**, dà come ovvia constatazione che «i vecchi equilibri erano spezzati» e che il '68 «rilancia il movimento di aggregazione di un nuovo blocco sociale alternativo al sistema, un vero e proprio blocco storico operai, studenti, giovani, intellettuali, tecnici dell'industria, lavoratori dei servizi, operatori moderni in agricoltura (emiliani?) e anche poi in seguito, con il montare della crisi, disoccupati, emarginati, i vecchi poveri delle campagne meridionali e i nuovi poveri delle grandi periferie urbane», mi pare faccia un ritardario trionfalismo veterosessantottesco, non necessario per darsi ragione della vastità e della forze della reazione del «sistema» (che egli giustamente sottolinea) ma indispensabile per permettergli di introdurre la sua lineare spiegazione di un '68 fallito perché «non era il **frutto** di un'organizzazione, di un progetto, non era **figlio** di una politica» (sottolineature mie).

Io penso che finché continueremo a credere che socialmente c'era tutto o quasi, mentre purtroppo politicamente non si è stati capaci di stare alla altezza (non conta molto, a questo riguardo, che il politico sia visto come rispecchiamento del sociale, o come sua sintesi, o come da esso autonomo o addirittura di esso fondante), non faremo molti passi avanti. Mi pare infatti che il punto stia proprio nel riprendere in esame cosa fosse davvero la società italiana in quegli anni, quale intreccio di forze nuove e vecchie vi operasse, quanto vecchio venisse scambiato per nuovo e quanto nuovo per vecchio, quale fosse il livello di rappresentanza generale cui poteva aspirare il nuovo e quanto questa rappresentanza fosse invece ancora appannaggio di un vecchio che messo alla frusta avrebbe mostrato tutta la capacità di recupero. Solo così il problema, che è presente in molti degli interventi finora apparsi in questo dibattito, se il '68 sia una fine o un inizio, può perdere ogni connotazione scolastica, ed essere collocato nella più ampia e ardua problematica sullo esaurirsi o meno, su scala mondiale, a partire dalla metà degli anni settanta, dell'intero ciclo storico iniziato fra le due guerre mondiali e culminato prima nelle novità istituzionali degli anni Trenta, poi nello sviluppo economico del dopoguerra.

Considerando le cose in questa prospettiva, il '68 può anche essere visto come un rovesciamento in senso rivoluzionario dell'ottimismo neocapitalistico. E guardando con più attenzione ai mutamenti istituzionali avvenuti, lungo l'ampio arco di tempo sopra ricordato, soprattutto nella società e nello Stato capitalistico, anche il problema della organizzazione e del suo rapporto con il «movimento» — o meglio, con il «sociale», perché il problema resta anche quando il movimento langue — può meglio uscire dalle secche di un dibattito troppo accentrato sul leninismo.

Vorrei ancora osservare che una interpretazione meramente politicistica del '68 — per eccesso o per difetto — occulta probabilmente proprio quanto è la eredità più sostanziosa del '68 stesso. Molti dei bisogni manifestatisi nel '68 e nei fenomeni seguiti sulla stessa linea erano reali, e hanno trovato sbocco in soluzioni certo imperfette e provvisorie, ma che neanche il rapido rinserrarsi del movimento in forme partitiche di vecchio stampo, il successivo riflusso politico, lo sfascio delle organizzazioni, il terrorismo, sono stati in grado di cancellare completamente. Mi riferisco a comportamenti, costumi, culture che hanno avviato modifiche del modo di vivere e di sentire ben al di là dell'area di militanti del '68. Le avanguardie interne ed esterne non sono riuscite ad unificarsi, le esperienze di lotta non si sono generalizzate in un disegno politico, la maggior parte dei militanti ha lasciato il campo eccetera: sono fenomeni ben noti. Ma larghe fasce sociali, specie delle nuove generazioni, sono state toccate, ed il segno è rimasto, anche se i giovanissimi dovessero negarne la paternità. È rimasto il più delle volte in contesti assai diversi da quelli ai quali le sperenze rivoluzionarie direttamente lo rapportavano. Tutto ciò, per chi svolse e pagò l'aspra opera di rottura, può essere forse motivo più di scoramento che di conforto. Ma il fatto resta; e deve caso mai farci ancora una volta riflet-

tere sulle grandi capacità di tolleranza e di assimilazione di cui dispone un «sistema» nel quale troppo frettolosamente furono individuati punti critici e contraddizioni che non avrebbero potuto tollerare contraddizioni senza «esplodere».

Un'ultima considerazione, più legata alle polemiche di queste ultime settimane. Non condivido l'impostazione del corsivo **Contiguo sarà lei!** a firma Villu, posto, nel numero 3 del 3 aprile, di spalla alle pagine sul '68. È più che sacrosanto respingere con la massima energia accuse volgari di contiguità col terrorismo che nascano dalla «cultura del sospetto», anche quando è introiettata dai compagni. Ma affermare con tanta sicurezza che la nascita del partito armato non ha nulla a che vedere con nessuno aspetto della cultura e della pratica del '68 e anni seguenti mi pare anticipare un po' troppo drasticamente le conclusioni su uno dei punti più difficili che il dibattito stesso deve affrontare. Non si tratta ovviamente di indulgere ai tentativi di criminalizzazione del '68 o di seguire Bettino Craxi nella sua grossolana chiamata di correo addirittura degli scissionisti PSIUP del 1964. Si tratta, senza subire ricatti, di affrontare, procedendo alle necessarie distinzioni, un problema che non è possibile rimuovere. Esso investe non solo la nuova ma anche la vecchia sinistra; e la superiorità morale della nuova di fronte alla vecchia, cui accennavo sopra, si dimostra praticando criticamente anche i terreni scabrosi.

Lo statuto dei lavoratori ha compiuto 10 anni

Franco Calamida

Lo statuto dei lavoratori ha compiuto dieci anni. Nato come prodotto di una grande ondata di lotte è oggi considerato un ostacolo allo sviluppo della governabilità dell'impresa e come tale attaccato. Si tratta invece di difenderlo ed allargarlo. Ma non basta, bisogna anche impostare una nuova progettualità operaia che tenga conto delle condizioni e delle lotte di oggi e che su questo imposti uno statuto dei diritti degli anni '80.

Da tempo le forze padronali con il sostegno di quelle governative si propongono «in silenzio» l'obiettivo di rendere sterili nei fatti le garanzie contenute nello statuto dei lavoratori. Tutte? No certo, solo quelle che contano.

Lo statuto è in realtà già in via di liquidazione, sostanziale se non formale. Nato su un'onda alta della lotta di classe, come portato di rivendicazioni di democrazia nei rapporti di lavoro, quali si erano venute evolvendo negli anni sessanta è organico ad un certo modo di essere e lottare della classe e ad una sua specifica e storicamente datata composizione, caratterizzata da un ampio processo di proletarizzazione di strati sociali diversi e di espansione della forza lavoro occupata in particolare nelle grandi concentrazioni industriali. È stato nei fatti, nelle culture e nelle lotte che lo hanno prodotto, lo «statuto» del proletariato forte e sindacalmente organizzato, cioè di una parte, numericamente non maggioritaria, del proletariato, che ha consolidato in forma di norma legislativa una pratica di diritti che esercitava sulla base di rapporti di forza e (è bene ricordarlo) di livelli di unificazione al suo interno, già operanti nei fatti. Ha rappresentato la proiezione nelle istituzioni di una domanda di democrazia e di libertà che si esprimeva nella conflittualità antagonista tra forza lavoro e capitale. Le conquiste democratiche sono state il portato dell'antagonismo che ha garantito il protagonismo di massa; al contrario la collaborazione offerta alla DC delle maggiori forze della sinistra ha fatto arretrare il protagonismo sociale e dunque la democrazia tra, e dei, lavoratori.

Lo statuto si è così trasformato da strumento per l'estensione delle libertà, in strumento di triplice delega burocratica: dei lavoratori all'apparato sindacale, da questo ai consulenti legali (tecnici) e infine alla magistratura.

È diventato dunque strumento sostitutivo della conflittualità, e se ne fa un gran uso per i passaggi di qualifica e analoghi problemi, chiamando il magistrato ad arbitro.

Passaggi intermedi a parte, la delega vera è dalla Classe allo Stato, sancisce il passaggio dalla priorità del sociale, nella cultura politica della sinistra, al primato delle istituzioni. Una conquista lo «statuto» che ha positivamente sensibilizzato e modificato il ruolo e la collocazione di settori di magistrati (oggi ben più attenti ai problemi della democrazia dei lavoratori di quanto non lo sia il sindacato inclusa la sua sinistra); dunque conquista importantissima, ma che può essere, e sta per essere, capovolta nel suo opposto. Dallo «statuto» con il quale i lavoratori rivendicano diritti e libertà allo Stato si passerebbe allo «statuto» che afferma i diritti dello Stato sui lavoratori.

Difendere ed estendere i diritti dei lavoratori

Ed è inevitabile se il diritto alla conflittualità (la sua pratica) viene ricondotta alla mediazione tutta interna in forma esclusiva alle istituzioni. Nasce così una nuova e complessiva funzione arbitrale, rispetto alla lotta di classe della Magistratura. Lo «statuto» sarebbe inoltre ridotto a garante del ruolo di rappresentanza del sindacato, come diritto che procede dalle istituzioni indipendentemente dal riconoscimento di questa funzione da parte operaia. Sono molto evidenti i rischi di esproprio, da parte del sindacato, proprio delle libertà e dei diritti di pronunciamento di lotta e di scelta conquistate dai lavoratori e anche dal sindacato e dalla sinistra.

Il diritto di far politica propaganda delle idee, assemblee, dibattito in fabbrica diventerebbe diritto altrui di farle in nome dei lavoratori. Dunque lo «statuto» va difeso; difenderlo significa innanzitutto farne un serio bilancio politico e denunciare ovunque necessario l'illegalità dei padroni

In quante situazioni sono rispettati l'art. 3 (sul personale di vigilanza), il 5 e il 9 (sugli accertamenti sanitari e la tutela della salute), l'art. 8 (sul divieto di indagine sulle opinioni)? Ma, ed è ciò che conta, la maggioranza dei lavoratori, quelli della piccola industria, del decentramento, del precariato, del lavoro a domicilio non ha mai in realtà beneficiato di alcuna garanzia di diritto. E i diritti sono tali, e consolidati, se tutti si battono per i diritti di tutti. Di qua nasce la necessità dell'estensione dello «statuto» alle unità con meno di 15 dipendenti e a tutti i lavoratori, cioè l'abrograzione dell'art. 35 sul «campo di applicazione».

Verso lo statuto delle libertà e dei diritti degli anni '80

Ma la pura e semplice estensione può risultare inoperante e priva di efficacia se non si sviluppa una vasta campagna, che coinvolga lavoratori, delegati, consigli, e che sappia incidere sul sindacato, e sui nodi di fondo dello scontro di classe degli anni ottanta. Si tratta di contribuire allo sviluppo di una progettualità del movimento operaio, che non avrà tempi brevi di realizzazione, sui problemi della democrazia e delle libertà da un punto di vista operaio. Dobbiamo innanzituto chiederci che cosa sono politicamente, oggi i contenuti dello «statuto» l'art. 13 ad esempio, è di fatto la tutela pur importante dalla repressione antisindacale. Ma oggi la mobilità è altra cosa: è il trasferimento obbligatorio nel raggio di 50 chilometri oppure è il licenziamento, è una faccia non secondaria della ristrutturazione. Quali sono le garanzie da rivendicare? In che rapporto vanno poste con le domande di elasticità verso il lavoro, vive in particolare nel nuovo proletariato in formazione. È proponibile (io non lo credo, ma va discusso) una totale rigidità della forza lavoro? È progettabile una elasticità controllata da parte operaia come diritto di libertà? E ancora, per fare altri esempi: l'articolo 21 afferma il diritto al referendum, che se esercitato sostituirebbe il «punto di vista medio nel segreto dell'urna» al rapporto dialettico tra i diversi livelli di coscienza presenti nella classe, condizione insostituibile per un processo di unificazione. E la giusta causa (art. 18) per il licenziamento pone un problema di disuguaglianza profonda tra i lavoratori del pubblico impiego (diritto al posto di lavoro) e gli altri, che hanno invece, d'altro canto, maggiori diritti di contrattazione, È accettabile, come prospettiva degli anni ottanta, il diritto di licenziare? Come si colloca «la giusta causa» in una fase di espulsione di forza lavoro (diversa dagli anni sessanta e inizio settanta) e di crescente disoccupazione, in particolare giovanile e del mezzogiorno? Inoltre senza un collocamento efficace ha poco senso parlare dei diritti del lavoratore. Le stesse norme in materia dell'art. 33 dello «statuto» stanno per essere superate (e in termini peggiorativi) dalla proposta di legge sul collocamento che verrà portata alla discussione del Parlamento.

È in realtà necessaria una riflessione ed una capacità di proposta su tutta la normativa del lavoro: l'orario di lavoro è ad esempio, regolamentato dal RDL del 15/3/23 (c'era il re ed altre cose) e ancora: quale applicazione ha avuto la legge 903 del 9/12/77 sulla parità di trattamento tra uomini e donne?

Problemi nuovi nascono in fabbrica, come si combina la cultura del '68: «alla catena siamo tutti uguali», con la rivendicazione della fabbrica a misura del lavoratore e della lavoratrice, dell'handicappato, cioè nel rispetto delle diversità? e come si difende il diritto alla salute e alla vita quando le lavorazioni nocive e dannose vengono portate fuori dalla grande fabbrica? E ancora la legge sul lavoro a domicilio è del tutto inapplicata; molte centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici, in particolari nord africani non godono di alcun diritto. Le nuove generazioni che entrano in fabbrica, la diversa cultura nel rapporto con il lavoro delle vecchie, la composizione della classe lavoratrice in trasformazione, il rapporto nuovo tra scolarizzazione e fabbrica tra società e fabbrica, pongono problemi di lotta per i diritti e le libertà ben più avanzati di quelli attuali e già conquistati.